

26° PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE

Trofeo Penna d'Autore



Il presente volume raccoglie le migliori
opere di narrativa che hanno
partecipato alla 26^a edizione del
Premio Letterario Internazionale
«TROFEO PENNA D'AUTORE».

==== Edizioni Penna d'Autore ====

[- INDICE -](#)

26° Premio Letterario Internazionale
TROFEO PENNA D'AUTORE

© Copyright by Autori Contemporanei
proprietà letteraria riservata

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 26

© Copyright: Edizione eBook
Penna d'Autore 2022

Associazione Letteraria Italiana
Penna d'Autore
Casella Postale, 2015
10151 Torino

<http://www.pennadautore.it>
e-mail: ali@pennadautore.it

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

INDICE

Composizione della giuria

VINCITORI

1° PREMIO

DAVIDE BACCHILEGA
La partita infinita

2° PREMIO

PAOLA D'AGARO
Gas

3° PREMIO

VANESSA TURINELLI
Tango

PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

ANGELA CIRONE
Ermanno lo storpio

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

GIOVANNI LORIGA
Asiya

PREMIO SPECIALE

LETTERATURA PER L'INFANZIA

MARCO CIMINO
La festa

4° PREMIO EX AEQUO
(numero cinque)

ANNALISA PACINOTTI
Di cosa sono fatti gli uomini cattivi

LORELLA PIGHINI
Scherzo di natura

PAOLA CECCHINI
La legalità si testimonia, non si studia

PAOLA MARIA ABBI
Trappist-1

RICCARDO DI LEVA
Il Dio delle piccole cose

FINALISTI

(DIPLOMA D'ONORE)

ADALGISA LICASTRO
Il suonatore di violino

ALBERICO SOLIMES
Il cieco di Gerico

ALESSANDRA SOLA
L'alternativa

ANGELA CRISTINA GALLO
Dipingilo di nero (Paint it, Black)

ANNA MORO
Il buio dentro e fuori

ANNAMARIA FUSCO
Adele

CLAUDIO ZEPPELLINI
Anch'io sono stato un bambino

CORRADO PACE
Una domanda

CRISTIAN BELLONI
La maschera dell'indifferenza

DANIELA FRASCOTTI DE PAOLI
Betta non è un albero

DANIELE MANNINI
Caffè Sicilia

DANIELE MARASCO
Il Sarto Italiano

DAVIDE SQUIZZATO
Grafite

FABIO VENOSINI
Quinto piano

FRANCA MARIA CANFORA
L'ultimo abbraccio

FRANCESCA GHIRIBELLI
Io non sono mai nato

FRANCESCO GIOFRÈ
A piedi verso la cultura

FRANCESCO TADDIA
Deltacron

GABRIELE ASTOLFI
Il vecchio sagrestano

GAETANO LO CASTRO
Otto

GIOVANNI CARULLI
Sabato

GIOVANNI LAI
Sulla via di Damasco

HELENA DOMINGOS
Dalle finestre del treno

ILARIA PRAZZOLI
Le tre teste del mio Cerbero...

IVANA SACCENTI
Domani è un altro giorno

LUCA GEMME
Mens sana in corpore sano

LUISA PATTA
Uno di famiglia

MANUELA ORRÙ
La verità celata

MARIA MOLLO
A mio figlio

MAURIZIO ASQUINI
Gli ottanta scalini

MICHELE GINEVRA
Ogni giorno è un giorno di ...

PAOLA PANE
Negli abissi del tempo

PATMIRE MARCHI
La violenza genera violenza

PIETRO RAINERO
L'ascensore

RICCARDO MAGAGNA
La Musica, la Luce, la Luna

RODOLFO ANDREI
Infiniti granelli di amicizia

SELENE CARBONELLI
Il tuo libro

SIMONETTA LUCCHI
Le scarpe da ginnastica

TERESA BROCCIO
Il folletto

WILMA AVANZATO
Ti avrei chiamata Agnese

LETTERATURA PER L'INFANZIA

PREMIO SPECIALE

MARCO CIMINO
La festa

FINALISTI

(DIPLOMA D'ONORE)

EGIZIA VENTURI
La terza via

GIOVANNI SAIA
Alessio e due piccoli sassi

GIUSEPPINA BARZAGHI
La notte nera

GIUSEPPINA RANALLI
Il nettare degli dei

MARIA RITA CAMPOBELLO
Danza con l'eclissi di Luna

PATRIZIA LODI
Il primo Natale della nonna
Mimma

ROSSELLA SEU
Colorado

SABRINA GINOCCHIO
Il debutto

VALENTINA ZINZULA
I tre draghi

GIURIA

Presidente: Nicola Maglione.

Componenti (in ordine alfabetico): Rosa Amato, Mariateresa Biasion Martinelli, Viviana Buccoliero, Vittoria Caiazza, Ruggiero Maria Dellisanti, Rosa Maria Di Salvatore, Mara e Davide Maglione, Francesco Mazzitelli, Bruno Mohorovich, Teodata Pagliara, Anna Pezzuti, Alessandro Porri.

VINCITORI

1° Premio: Davide Bacchilega di Lugo (RA).

Opera premiata: «La partita infinita».

2° Premio: Paola D'Agaro di Pordenone.

Opera premiata: «Gas».

3° Premio: Vanessa Turinelli di Livorno.

Opera premiata: «Tango».

Premio Speciale del Presidente: Angela Cirone di Modugno (BA).

Opera premiata: «Ermanno lo storpio».

Premio Speciale della Giuria: Giovanni Loriga di Osilo (SS). Opera premiata: «Asiya».

Premio Speciale Letteratura per l'Infanzia: Marco Cimino di Napoli. Opera premiata: «La festa».

4° Premio ex aequo (numero cinque)

Annalisa Pacinotti di Mondaino (RN). Opera premiata: «Di cosa sono fatti gli uomini cattivi». Lorella Pighini di Viareggio (LU). Opera premiata: «Scherzo di natura». Paola Cecchini di Pesaro. Opera premiata: «La legalità si testimonia, non si studia». Paola Maria Abbi di Gessate (MI). Opera premiata: «Trappist-1». Riccardo Di Leva di Polignano a Mare (BA). Opera premiata: «Il Dio delle piccole cose».

1° PREMIO

La partita infinita

Roma, 8 febbraio 1939

Archivio OVRA (Opera Vigilanza Repressione Antifascismo)

Registrazione da magnetofono AEG

Clic.

«È mio dovere informarvi che questa conversazione verrà registrata.»

«Trascritta?»

«Lo vedete quel marchingegno? L'hanno inventato i tedeschi. Conserva le nostre parole come la musica su un disco. Non vogliamo lasciare nulla al caso, capite?»

«Certo, camerata.»

«Dunque, ce la caveremo in fretta. Voi siete un buon fascista, si vede. Di sicuro vi avranno messo in mezzo per errore.»

«In mezzo a cosa?»

«Le vostre generalità, prego.»

«Nataloni Pietro, nato a Roma il 3 gennaio 1911, anni 28, coniugato, professione meccanico.»

«Aggiustate le autovetture?»

«I torpedoni, quando si guastano.»

«E a diventare presidente del circolo tennis sul lungotevere come ci siete finito?»

«Vado in quel posto fin da quando ero pischello, poi da lì, piano piano...»

«È uno sport che costa soldi, quello. Sui campi da tennis ci sono i notai, gli avvocati, i dirigenti, i politici. Come è riuscito un meccanico a infilarsi in mezzo a quella gente?»

«È dal '29 che ho la tessera del partito, appena maggiorenne. Dopo ho fatto sempre dei favori a tutti senza mai fare torti a nessuno. Non so se mi capite.»

«E prima? Come è riuscito un moccioso di borgata a farsi accettare in quel circolo?»

«Ho pagato la quota associativa.»

«Con quale denaro? Non è che c'entra qualcosa Giorgio Ottolenghi?»

«Giorgio è un mio coetaneo, avrà un anno in più. La sua famiglia ha finanziato la costruzione di quel centro sportivo. Lo conosco appena.»

«Gli schedari del circolo la pensano diversamente: i vostri due nomi compaiono sempre insieme nelle prenotazioni dei campi. Mi risulta che giochiate uno contro l'altro ogni santa domenica, dalle due alle tre del pomeriggio.»

«Giochiamo a tennis e tutto finisce lì. Una volta fuori dal campo, ognuno per la sua strada.»

«Lo sapete che Ottolenghi è ebreo?»

«Mi sarà giunta qualche voce, ma non ci ho mai dato troppo peso.»

«Perché non lo avete espulso dal circolo quando l'anno scorso sono uscite le leggi razziali?»

«Sul giornale si parlava di scuole, università, caserme, pubblici uffici. Non di circoli sportivi.»

«Le circolari del Ministero le avete lette? È vivamente sconsigliato ammettere in qualsiasi tipo di consociazione membri di origine ebraica.»

«Che Ottolenghi fosse ebreo, io non lo ricordavo neppure.»

«Sapete invece cosa penso? Che senza l'amicizia dell'Ottolenghi, voi non avreste mai avuto accesso a quell'ambiente. E che ora, per ricambiare l'elemosina di un nemico della Patria, abbiate derogato alle vostre responsabilità morali.»

«Non volevo danneggiare il Partito.»

«State danneggiando soltanto voi stesso.»

«...»

«Vi comunico che siete rimosso dalla carica di presidente del circolo e cancellato dall'albo dei soci. Su quei campi non ci dovrete mettere più piede, intesi? Vi terremo d'occhio, Nataloni, rigate dritto.»

«Seguirò il consiglio.»

«Onore al Duce!»

«Viva il Duce.»

Clic.

* * *

Roma, 16 ottobre 1943

Rapporto del tenente colonnello delle SS Hans Kreuzberg al generale delle SS Karl Wolff.

// Oggi è iniziata e conclusa l'azione anti giudaica secondo il piano previsto. Sfruttando la giornata del sabato, festività ebraica, abbiamo sorpreso la maggior parte dei segnalati nella propria abitazione. Il rastrellamento ha così ottenuto un ottimo risultato e in nessun caso si è fatto uso di armi da fuoco.

Nel corso dell'operazione sono stati arrestati 1.259 individui, accompagnati poi al centro di raccolta della Scuola Militare. Dopo la liberazione dei meticci e degli stranieri, del personale di casa ariano e dei subaffittuari, restano catturati 1.007 giudei.

Il comportamento della popolazione italiana è stato chiaramente di resistenza passiva, che in alcune circostanze si è mutata in aiuto attivo. In un caso, ad esempio, i poliziotti sono stati fermati alla porta di un'abitazione da un fascista in camicia nera, munito di un documento ufficiale del PNF, il quale senza dubbio si era sostituito ai padroni di casa giudei – famiglia Ottolenghi – fingendo di essere il neo affittuario dell'immobile.

Ad ogni modo si può affermare che l'azione sia stata un successo. Lunedì 18 ottobre alle ore 9,00 i mille fermati verranno inviati alla loro destinazione. //

* * *

Roma, 24 novembre 1925

Giorgio Ottolenghi - Liceo Classico III C

Tema: "Quando nasce un'amicizia"

Si dice che i genitori non si possano scegliere, gli amici sì. Non so se questo sia vero, o almeno, non è vero sempre. Anche gli amici capitano per caso: li incontri a scuola, a teatro, oppure sul campo da tennis. È impossibile selezionarli razionalmente in mezzo ai miliardi di persone che abitano questo pianeta. È invece più probabile trovarsi accidentalmente al fianco di un compagno di banco simpatico, di un vicino di platea con cui si hanno interessi in comune o di un saltafossi appassionato di tennis con il quale fare volentieri due palleggi.

Quando ho conosciuto Pietro, lo scorso maggio, pareva un cane randagio. Era sporco di grasso e olio per motori (ho scoperto poi che lavora come meccanico assieme al padre), aggrappato alla rete metallica che circonda i campi del Tennis Club. Guardava i rettangoli di terra rossa come fossero un miraggio. In effetti non ho mai visto un operaio con una racchetta in mano.

Era domenica, lo ricordo ancora, le due del pomeriggio. Il ragazzo che avrebbe dovuto giocare con me non si era presentato. Aspettare lì al circolo un'ora intera senza far niente sarebbe stata una noia mortale.

Pietro non era socio del Tennis Club, ovviamente, e non possedeva l'attrezzatura. Probabilmente non aveva mai giocato in vita sua. Mio padre, che è un consigliere del circolo, mi ha permesso di farlo entrare. Gli ho prestato una Slazenger e ci siamo messi dalle parti opposte della rete.

Francamente era una frana, all'inizio, non centrava una pallina. Poi, a poco a poco, ha iniziato a prendere le misure. Ogni tanto gli spiegavo io i movimenti da fare per colpire nel modo giusto.

Ma non era questo l'importante: giocare bene o male a tennis. Non era ciò che si vedeva, ossia le traiettorie impresse alla palla, quello che contava.

Quello che contava, l'ho capito subito, era ciò che non si vedeva: il desiderio di Pietro di avere il mio rispetto, di trovare un contatto umano con l'altro, seppure a distanza, una distanza incolmabile: quella delle classi sociali. L'orgoglio che aveva nel tenermi testa era commovente. Nel dialogo segreto del batti e ribatti, ogni suo colpo sembrava dire "io esisto".

In un certo senso chiacchieravamo giocando: ascoltavo la sua giovane rabbia nei tiri più ruvidi; la sua tenerezza negli appoggi mirati.

Alla fine dell'ora non ci siamo detti molto, ma è stato abbastanza. A memoria, ci siamo scambiati queste parole:

«Non sei malaccio con quell'attrezzo» gli ho detto io.

«Faccio il meccanico. Uso bene le mani» ha risposto lui.

«Ci sei la prossima settimana per giocare ancora?»

«Magari sabato.»

«Sabato no, sono ebreo. Niente lavoro e niente sport al sabato.»

«Che fregatura.»

«Perché non ci vediamo di nuovo domenica, sempre a quest'ora?»

«Domenica c'è il calcio, la partita della Lazio.»

«Se preferisci il calcio fa lo stesso» ho detto io.

«Vengo a giocare con te» ha concluso lui.

Da quel giorno non abbiamo mai smesso di giocare assieme. Da cinque mesi ci vediamo sul campo ogni domenica dalle due alle tre. Non parliamo di nulla prima e dopo. Né del suo mestiere, né della mia istruzione. Né della sua combriccola, né delle mie conoscenze. Né di politica, né delle femmine che ci piacciono. Né del suo dio, né del mio.

Nulla ci unisce e nulla ci divide. Siamo silenziosamente differenti, quasi opposti. Diversi agli occhi del mondo, ma uguali per quelli del campo, dove la rete sembra essere lì non per separarci, ma per farci stare insieme.

Siamo amici Pietro e io? Questo non lo so, non ce lo siamo mai detti. Ci siamo soltanto scambiati migliaia di colpi eloquenti da una parte all'altra del campo, lasciando vociferare il suono delle corde sulla sfera e quel muto senso del divenire che ci incoraggia a farci uomini nonostante questi tempi incerti.

Non so come e quando nasce un'amicizia. So però che non voglio che muoia. Che non arrivi mai l'annuncio dell'arbitro dopo l'ultimo punto: "Gioco. Partita. Incontro."

* * *

Roma, 6 luglio 1980

A: Prof. Giorgio Ottolenghi - Via Santo Spirito, 13 - 20100 Milano

Caro Giorgio,

dopo tanto tempo mi sono permesso di scriverti questa lettera perché sono ancora in fibrillazione da ieri. Hai visto la finale di Wimbledon? Non credo che nel tennis capiteranno più match come il Borg-McEnroe di quest'anno. 8-6 al quinto set! Sono così eccitato che mi è tornata voglia di giocare a quasi settant'anni.

Visto che ora sei in pensione (come me) e hai smesso di insegnare all'università, ho pensato che sia arrivato il momento di rivederci, prima che sia troppo tardi. Non ti ho chiamato al telefono perché mi vergognavo a farti la proposta a voce. E forse la forma scritta ha un tono più ufficiale.

Dunque, te lo chiedo ufficialmente: ti sfido in una partita a tennis.

Prendi un treno veloce e scendi giù a Roma. Sono sicuro che nonostante l'età sei ancora in forma.

Non dirmi di no. Ho già prenotato l'ora al Tennis Club sul lungotevere.
La nostra ora: domenica prossima, dalle due alle tre del pomeriggio.
Ti aspetto.

Pietro

* * *

TELEGRAMMA - 10 APRILE 1987

DESTINATARIO: PIETRONATALONI- VIA GORIZIA 77, 00100 ROMA

Caro Pietro, Giorgio è morto. La malattia se l'è portato via due giorni fa. Ho pianto tanto ma ho anche ringraziato il cielo: poteva avere una vita breve e invece l'ha avuta lunga. Per questo grazie ancora.

Non puoi immaginare quanto fosse felice il giorno in cui tornò a Roma sette anni fa per la vostra partita. La vostra partita infinita. Credo che tu sia stato l'unico vero amico che abbia mai avuto.

Prima di andarsene mi ha pregato di scriverti un messaggio. Forse è una cosa tra voi e tu la capirai:

Gioco. Partita. Incontro.

MITTENTE: BIANCA FINZIOTTOLENGHI

VIA SANTO SPIRITO, 13 - 20100 MILANO

Davide Bacchilega

2° PREMIO

Gas

Alle cinque del mattino, il comando dà l'ordine di aprire le bombole.

Si sente un sibilo, tanti sibili. Una nebbia verdastra che odora di fieno e di muschio avanza verso il vallone di San Martino, silenziosa raggiunge la "trincea delle lunette" e scende verso la Cappella Diruta fino alla "trincea dell'albero storto".

La sera prima avevo marcato visita nel posto avanzato di medicazione dietro la prima linea nel Valloncello di Cima 4, a San Michele. Tremavo di febbre e battevo i denti. Un infermiere mi disse di stendermi dove trovo posto, che il dottore sarebbe venuto a vedere come stavo. Trovai posto su un vecchio cappotto incrostato di sangue e abbandonato contro il muro della stalla che fungeva da infermeria, in mezzo a soldati inebetiti appoggiati alla parete o distesi su un fianco. Attorno solo gemiti, uomini grandi e grossi che chiamavano la mamma e l'odore forte di fenolo e di etere. Cristo, dove sei?

Soffice, ecco cosa vorrei adesso: qualcosa di soffice su cui dormire, come il divano rosso del bordello di Tolmezzo, dove la madama ti fa accomodare intanto che aspetti.

Attorno alle 9 di sera finalmente il dottore arriva. Sono già pentito. Pentito di aver creduto a questa guerra; pentito di aver voluto fare l'eroe a tutti i costi presentandomi come un cretino al Comando con la smania di partire per primo; pentito di essere nato, persino. E pentito di essere seduto lì. Perché lo so che non c'è malessere che tenga in un posto così, che nessuno è disposto a prenderti sul serio per un problema del mondo di là che qui, al massimo, può fruttarti un'accusa di diserzione. E con i disertori non si scherza, è una delle prime cose che si imparano al fronte. Una volta condannati, li legano mani e piedi e li gettano come sacchi di stracci in un greppo o in una scarpata, e a nessuno viene in mente di controllare se sono morti o agonizzano ancora.

Ora che Gorizia è solo un puntino sulla carta geografica dove generali corrucciati infilzano bandierine e tracciano linee immaginarie, ora che so, sono convinto che comunque sia, comunque la pensi, io dovrò attraversare quelle pietraie che chiamano monti, strisciare lungo la terra di nessuno, lanciarmi nelle trincee nemiche, superare a nuoto l'Isonzo e prenderla. "Che tu sia

maledetta!” penso.

«Prendi questo e cerca di dormire», il tenente medico mi dà un bicchiere con del chinino e poi mi passa una pasticca scura e spugnosa avvolta in una cialda trasparente che pare una particola.

Il corpo di Cristo è nella mia bocca e si scioglie lentamente tra la lingua e il palato, liquido, evanescente.

Evanescente, come i suoni, le luci, il profumo del corpo di una donna, il frinire delle cicale in estate, i temporali d’agosto, il belare delle pecore al pascolo. Sogno tutto questo mentre penso che qui nulla è evanescente, ma tutto è provvisorio.

«Signor tenente, quando finirà?»

Lui sta per andare e si volta a guardarmi. Ficca le mani nelle tasche del camice e non dice nulla, alza solo un po’ le spalle e scuote la testa. Forse è troppo stanco anche per rispondermi. Poi dice: «A Natale saremo a casa». E io capisco che non ci crede neppure lui. Mi alzo e torno dai miei compagni in prima linea.

Mentre cammino verso i ricoveri più vicini inciampo in qualcosa di duro e cado con le mani in avanti. Quando mi rialzo scopro che si tratta di uno scarpone incredibilmente intatto. È uno scarpone usurato, ma di ottimo cuoio con la patta antitempesta e due cinturini chiusi da fibbie dorate. Porta un paio di larghe uose di forma sgraziata che sembrano però molto più pratiche delle nostre mollettieri. La suola è consumata ma non troppo, e il numero potrebbe essere il mio. Scavo tra il fango, i detriti, le schegge di granata e di shrapnel in cerca dell’altro. Scarpe comode, finalmente, e calde.

Morbido, il posto dove infilare i piedi per sentirli liberi come quando cammini in cerca di gamberi sulle pietre levigate del Leale, e dopo un po’ non senti neppure il freddo dell’acqua che scende impetuosa dalla montagna, ma solo il sole che ti pizzica la pelle nuda delle spalle e ti sembra di camminare sulle acque come Cristo.

Ma l’altro non si trova. Sfilo intanto il piede che è dentro il primo, col suo brandello di caviglia recisa proprio sopra il malleolo. Un pezzo di austriaco lanciato da una granata nelle nostre trincee. Succede. Vai a sapere dov’è il resto con il suo scarpone di ordinanza. Ad ogni scoppio di bombarda vengono

lanciate per aria braccia, gambe, teste, che poi vanno a sfracellarsi sulle rocce del Carso. Peccato.

Sono nel ricovero. Fa caldo, si soffoca, o forse è solo la febbre. Scavalco i corpi dei compagni addormentati che si arricciano in posizione fetale e mi conquisto un posto infilandomi tra due fanti che sembrano dei bambini da tanto che sono magri. Uno di loro lo riconosco. «Pardi – bisbiglio – fammi stendere». Lo farebbe, ma non può. Alla sua destra ha un altro soldato e poi l'equipaggiamento glielo impedisce; pur tuttavia, adagio adagio, scambia il posto alla baionetta, alla borraccia, alle giberne, al tascapane e piano piano riesce a voltarsi. Ha dimenticato la maschera antigas. «Tieni, è tua» gli dico. «Te la regalo – borbotta – tanto, per quel che vale». Io la ficco tra la camicia e i calzoni, così non impiccchia. Passa qualche minuto ed è lui a pregarmi: «Boschian, fammi il piacere, girati un po' tu a sinistra che non riesco a stare sempre nella stessa posizione». L'alba ci sorprende così: un enorme gregge di pecore infangate. Cerco di rimanere aggrappato al sogno che se ne va con la luce e i colpi di fucile lontani. Sono seduto davanti allo spolert e sto inzuppando la polenta fredda nel latte caldo mentre da fuori arriva l'odore del letame appena spalato che fuma ancora sulla concimaia.

Dolce, il profumo del latte che si mescola con quello della polenta e del letame. Come vorrei che fosse dolce questo risveglio: il bacio di mia madre poco più che ragazza che mi sorprende nella beatitudine di un sogno infantile. Poi alza le coperte da cui si sprigiona l'odore aspro di miele, sudore, e foglie di pannocchia.

Sono le cinque del mattino, qualcuno si muove nel sonno leggero che precede il risveglio, le sentinelle si stropicciano le mani assaporando la fine del turno. Io, inquieto e sudato per la febbre, ho bisogno di aria. Allora esco a fare qualche passo. Un fumo giallognolo emerge da becchi invisibili, ma sinistramente numerosi, e comincia a spingersi, col favore del vento, verso la nostra linea. È un attimo, poi le sentinelle capiscono e corrono ai grandi barattoli di latta che funzionano da improvvisati campanelli d'allarme: ma il gas è più veloce di loro. Non vedo altro che una nube che cammina a passo d'uomo, abbassandosi appena due palmi da terra. Poi il caos.

Che si fa quando ti uccidono col gas? Cerchi di scappare ma non sai dove, mentre attorno gli ufficiali gridano di accendere gli apparati Nicolaidi,

per disperdere il fumo, e di indossare la maschera. Intanto i compagni là in basso, ancora avvolti nel sonno, respirano e muoiono senza neppure accorgersi di quello che sta succedendo. D'un tratto mi ricordo della maschera del Pardi e la sfilo dalla pancia. La museruola di garza e filo di ferro non funziona, almeno non abbastanza. Tossisco, sento gli occhi bruciare come se si stessero accartocciando. «Uscite tutti! Cercate di salire, andate più in alto che potete!» gridano. D'accordo, ma dove? La maschera ti annebbia quel po' di vista che ti rimane, il respiro si fa sempre più greve.

Dov'è la Patria adesso? Eccola è lassù, in cima a quella croda. Allora scavalco i reticolati che mi strappano il panno delle braghe e corro, corro. Quando arrivo davanti alla croda mi ci arrampico con le poche forze che ho e quando sto per svenire dal dolore opprimente che sento nel petto mi strappo la maschera e finalmente respiro. Uno, due, tre boccate profonde che squarciano i polmoni e poi più niente.

Non so quanto tempo ancora sono rimasto lì a terra, con la morte addosso, ma si vede che non era destino che morissi, non subito, almeno. Mi sono svegliato con il corpo in subbuglio, il respiro faticoso e gli occhi come se ardessero nel fuoco. Lentamente mi sono avviato giù verso i ricoveri. Si stava facendo l'appello. Già mi avevano dato per morto.

Non ci reggiamo in piedi, sembriamo moribondi o folli. Per due giorni e due notti, automobili, autocarri, carri e carrette caricano cadaveri di soldati uccisi dal gas, che da verdi sono diventati neri come il carbon fossile, e li trasportano al cimitero di Sdraussina. Lì, centinaia di soldati del Genio hanno aperte delle buche dove saranno sepolti. Nel giro di qualche minuto, dai seicento agli ottocento uomini nel pieno della vita sono morti in silenzio, colti nel sonno, come se fossero stati colpiti dal pugno di un fantasma, senza che nessuno di essi si sia reso conto di quello che avveniva.

Data la perdita quasi totale degli uomini della Brigata Regina, il nemico è riuscito ad occupare momentaneamente la trincea di Monte Cappuccio ma l'ha dovuta subito abbandonare e ritornare sulla posizione di partenza poiché la nostra artiglieria, con tiri di sbarramento lo ha respinto. Il 9° e il 10° Fanteria, componenti la Brigata Regina, non esistono più, ma la guerra continua. L'8 agosto di quello stesso anno un giovane sottufficiale del regio esercito, Aurelio Baruzzi, ha il permesso di attraversare a nuoto le acque dell'Isonzo portando

con sé una bandiera italiana. Dopo pochi minuti, raggiunta l'altra sponda, Baruzzi issa la bandiera nei pressi della stazione ferroviaria. Gorizia è italiana.

Io sono ancora vivo, malridotto ma vivo. Le notizie mi raggiungono nel letto d'ospedale dove stanno cercando di rimettermi in piedi dopo l'intossicazione da fosgene, perché possa tornare al fronte per l'offensiva finale ed essere protagonista dell'ormai prossima vittoria. Ora che Gorizia è presa, i giornali dicono che la guerra finirà presto e che il Natale 1916 lo passeremo a casa.

Soffice, evanescente, morbido e dolce, come tutti i Natali.

Paola D'Agaro

3° PREMIO

Tango

C'è molta gente questa sera, la sala è gremita e i ballerini continuano ad arrivare. Fa caldo ma hanno aperto le finestre e il grande salone della villa cinquecentesca è attraversato da una fresca brezza estiva. Molte coppie si sono posizionate nella pista non appena il musicante ha messo il primo brano. Si tratta soprattutto di principianti che si esercitano aspettando che arrivino i più bravi per lasciar loro il posto e inebriarsi delle performance, e magari imparare qualche nuovo passo. C'è una coppia molto rigida che fa il giro della sala solo con la *salida básica* e ogni tanto accenna ad un paio di *ochos*. Probabilmente sono una coppia anche nella vita poiché sembrano intimi. Il loro abbraccio è profondo, sincero, per niente timido, forse è l'unica cosa certa che hanno, per il resto sono insicuri, ma è bene che si cimentino, è così che s'impara: in pista. C'è poi un'altra coppia che passa più tempo a litigare che a ballare; anche questi stanno insieme, si vede. Sono entrati in pista altri due ballerini, li ho già visti, molte volte, sono bravi, penso che siano degli insegnanti. Hanno iniziato discretamente, per non disturbare e per non farsi notare troppo, ma io so di cosa sono capaci. Sono una delle coppie che preferisco e penso che siano i migliori nella milonga. Non sono giovanissimi ma il ballo li mantiene snelli ed agili e si vede che sono stati anche molto belli da giovani. L'angolo del bar è preso d'assalto da una comitiva di uomini. Sono un gruppo eterogeneo per età e per esperienza. Tra di loro ci sono ballerini molto bravi che partecipano regolarmente alle milonghe e altri un po' improvvisati. Alcuni vengono a queste serate perché amano veramente ballare, lo sanno fare e si divertono, altri, ahimè, vengono solo a rimorchiare, spesso ballano male e non s'impegnano, poiché il loro unico obiettivo è quello di conquistare la donna. Quelli non li sopporto, li riconosco immediatamente e mi chiedo perché non se ne vadano in una qualunque discoteca, visto che nei dintorni ce ne sono molte. In realtà so perfettamente perché lo fanno: qui possono toccare, accarezzare, abbracciare e sentire il profumo delle donne, e a volte anche solo questo può bastare per rendere una serata vincente. Ci sono dei ballerini così brutti ma così bravi che ti chiedi come potrebbero mai abbracciare una donna nella vita, se non qui. La loro capacità nel danzare li rende talmente affascinanti che ogni *tanda* cambiano ballerina e nessuna,

mai, si rifiuta al loro invito. Ci sono poi i “belloni” che passano la maggior parte del tempo al bar a scrutare i danzatori e a scegliere attentamente la ballerina da invitare, e il criterio di scelta non è mai prettamente legato alle capacità ma piuttosto al corpo sinuoso, al gluteo tonico che s'intravede bene nei lunghi passi indietro e nelle cosce snelle che si liberano dagli abiti durante i *ganci* o le *sciabole*. Tra il gruppo dei belloni c'è però un ballerino che mi piace: è serio, balla bene e sceglie le sue partner non solo in base all'aspetto fisico ma anche e soprattutto, alla bravura. L'ho visto invitare donne molto più vecchie di lui, alcune giovani e bruttine, ma sempre tutte brave, molto brave. Non balla tantissimo, osserva molto però. Quando invita è sicuro di sé e della donna che sta invitando: l'ha sicuramente osservata e studiata prima. Ne ha colto le capacità, la leggerezza e la preparazione, sa se è adatta a lui, sa se riuscirà a seguirlo, a capirlo e soprattutto se insieme sapranno divertirsi. Quando invita non riceve mai un rifiuto: è conosciuto qui. Le donne lo desiderano come partner e a volte sono proprio loro ad invitarlo. Questa cosa però a lui non piace e spesso rifiuta adducendo una qualche banale scusa. Per lui la *tanda* è una cosa seria, non viene qui solo per farsi abbracciare e toccare qualche pelle morbida e profumata, lui viene perché in quei pochi minuti di anomala intimità vuole costruire qualcosa che gli rimanga per sempre. Gli uomini lo ammirano anche se molti non lo capiscono. Arriva e riparte sempre da solo; conosce tutti o quasi, ma lo si incontra solo il venerdì sera, e solo a Villa Rossi. Di lui nessuno sa niente, o poco: è misterioso e ciò lo rende ancora più affascinante. Mi chiedo con chi ballerà questa sera; è da un po' che scruta la pista, sorseggia un *gin tonic* e parla con alcuni amici ma non perde di vista la sala. C'è una ballerina che sembra interessargli. Credo di averlo già visto ballare con lei e mi sono piaciuti. Lei è un po' formosa, curvi, si direbbe adesso, ma è leggera e si vede che è esperta. La *tanda* è finita ma lui non si muove e lei immediatamente è invitata da un altro ballerino. In pista è entrata una nuova coppia, non li ho mai visti prima. Lei è interessante, un po' alta per il suo partner, purtroppo con i tacchi lo supera; ha le gambe e le braccia lunghe, è leggera, sembra un cigno. Segue elegantemente il suo partner che non è male, ma si vede che non è alla sua altezza. Lei aspetta solo di prendere il volo e con quelle ali potrebbe andare lontano se solo avesse il compagno giusto. Si frena e cerca di assecondare il suo ballerino ma fa fatica, e ogni tanto si lascia andare a qualche virtuosismo puramente estetico, che fa solo

intravedere e capire il potenziale che c'è sotto. Qualcuno dal bar l'ha notata. Subito. Non le stacca gli occhi di dosso. La esamina minuziosamente, partendo dai piedi, che per lui sono importantissimi: sono svelti, intelligenti e le caviglie sottili sono pronte. Sale alle ginocchia asciutte, nervine ma abili nel piegarsi nei *ganci* e nelle *sciabole* e le cosce lasciate spesso libere dall'abito in chiffon bianco sono toniche e forti, così come i glutei. La schiena è sinuosa e si piega facilmente, senza rigidità; è diritta ed è lasciata libera da una profonda scollatura. Il collo è lungo e sottile, accarezzato da qualche ciocca di capelli ribelli, sfuggita da un casto chignon. Si muove sicura, è padrona del ballo e conosce il suo partner, forse sono una coppia, ma questo non è un problema. Deve solo ballarci. La *tanda* sta quasi per finire e lui lo sa. Posa il bicchiere e si dirige dal musicante, gli stringe la mano in segno di saluto, si conoscono bene, poi gli sussurra qualcosa all'orecchio ed egli gli risponde con una pacca sulla spalla. Se ne va. Sta per iniziare una nuova canzone e la ballerina si è appena seduta ad uno dei tavoli a bordo pista, insieme ad altre persone. Lui si avvicina saluta tutti e lei per ultima. La invita. Lei prima di accettare guarda il compagno con il quale ha appena terminato di ballare, quasi in cerca di consenso. Lui sorride, è tranquillo, e lei accetta. Per mano raggiungono il centro della pista. Sono uno di fronte all'altra. Lui la supera di una spanna, la guarda negli occhi e per la prima volta anche lei deve alzare lo sguardo per guardare gli occhi del suo ballerino. Si sorridono, c'è sempre un po' d'imbarazzo, all'inizio, soprattutto quando non ci si conosce e non si è mai ballato insieme prima. La musica è già iniziata e le altre coppie si sono messe in moto ballando attorno a loro. Lui non ha fretta, e non gli importa di quello che succede attorno a loro. Si avvicina un po' di più a lei, i loro corpi sono a pochi centimetri di distanza e ne percepisce bene il profumo. Finalmente alza un braccio e lo avvicina al suo punto vita, mentre l'altro si posiziona in alto, pronto a tenere la sua mano, ma non la tocca. Aspetta che sia lei a muoversi ad entrare nel suo abbraccio, e lei capisce e lo fa. S'incasta perfettamente tra quel corpo forte e quelle braccia sicure. Lui allora la stringe e l'avvicina ancora di più a sé. Lei gli passa il braccio dietro al collo e gli poggia delicatamente la tempia sulla mandibola. L'abbraccio è completato, sono pronti per questa nuova avventura insieme.

Ancora non parte, sta fermo, tiene gli occhi chiusi: ha bisogno di sentirla, di prendere le misure, di sincronizzare il respiro e forse anche il cuore.

Ondeggia, e lei dopo qualche istante incomincia a muovere un piede, facendo piccoli cerchi, delicati, quasi a dire che è pronta. I cerchi diventano sempre più ampi e veloci, finalmente lui parte con un passo indietro e incrociato. Lei lo segue, leggera. Cominciano a girare per la sala, si creano il loro spazio, piccoli passi, delicati, per ora niente virtuosismi, ci sarà tempo per quelli. Si devono conoscere, qualche *ochos*, una *parada mordida* ogni tanto, e tanti passi basici, per mettersi a proprio agio e conoscersi. Solo al secondo brano, lui comincia a chiedere di più, e si vedono spuntare *ganci*, *pivot*, i passi si fanno più lunghi e veloci, le gambe si alzano, i giri più frequenti. Sono in sincronia, sono belli e hanno ormai attirato gli sguardi di tutti nella sala. Con il terzo brano la sensualità esplose; lui domina e lei lo segue, lo asseconda in tutto, lo capisce e lo ascolta, con il cuore che batte attaccato al suo petto in un ritmo unico: non ha mai provato niente di simile prima. Lui ha capito ciò che può ottenere da lei e ne sta sfruttando al massimo le capacità. Il cigno vola finalmente.

La musica è finita, la *tanda* è terminata. È difficile staccarsi, l'abbraccio è così forte e potente che farlo è una violenza; per ora è ancora sua ma gli attimi volano. Un sospiro all'unisono e si staccano. Lei tiene ancora la mano quando l'accompagna al tavolo, vorrebbe non lasciarla, vorrebbe ricominciare una nuova *tanda*, ci sono altre cose da fare, altre emozioni da esplorare. Ma non si fa, non oggi. Queste sono le regole, e loro lo sanno.

Queste sono le mie regole.

Mi presento, io sono il TANGO.

Vanessa Turinelli

PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

Ermanno lo storpio

Una stranezza! Una stranezza piena di interrogativi aveva partorito il suo grembo, dopo ore e ore di crudo travaglio, di periglio miracolosamente scampato.

L'occhio e la mano di Eltrude si mossero cauti verso il minuscolo sgorbio. Contratto, avvolto in un silenzio reso ancor più inquietante dalla postura atipica, e sporco degli umori uterini, la creatura appariva così irreali che l'atto stesso di toccarla sembrava presupporre l'immediata smaterializzazione. Sicché, quell'espressione snaturata, vuota di vita e di scintilla animatrice, si impose di colpo, come andasse già acquisendo il diritto ad essere pur senza potersi verbalizzare.

Intorno alla madre fecero silenzio le dame, le serve, la mammana. Tacque anche il cerusico che stentava persino a individuare il punto in cui l'alito di vita era riuscito a perforare quel composto di carne e sangue rattrappito, deforme.

Doveva finire sotterrato, lontano da quella madre che, senza niente sapere, gli aveva prestato il ventre ma che, a parte quello, proprio nient'altro poteva offrirgli. E lontano da un mondo che, dipanandosi fra violenze, ambizioni e lotte di potere, dava adozione solo ai forti, ai valenti combattenti.

E invece no: Eltrude osò amarlo. Lo amò subito e senza riserve, il suo mostricciattolo. Lo amò sin da quando capì che a niente gli sarebbero serviti il castello di casa e il gentilizio cognome ereditati. Lo amò di un amore minuto, timido, come scolareto si sente un amore incapace a cavalcare di colpo tutta la sua onda propagante.

Il padre pure non arretrò di fronte a quella sorte audace. Tant'è che, tutto togato nella dignità del suo ruolo, lo nominò Ermanno, cioè "uomo d'arme", come appunto si conveniva a un rampollo della sua araldica stirpe piuttosto che a uno scherzo della natura. Un gesto di nobile risolutezza seppur irraguardoso verso quanto il destino aveva sentenziato. Quel figlio anomalo, era fin troppo chiaro, mai si sarebbe evoluto nel condottiero che impugnando con valore l'elsa di una spada avrebbe onorato il Casato e il suo sangue blu.

Manco alle balie volle affidarlo. Eltrude se ne prese personalmente cura. Lo allevò nell'eremo delle sue braccia e lì, nell'unica via di sole spianata dentro il buio del mondo, Ermanno crebbe storpio, zoppo e deficiente. Gli

illustri dottori interpellati ad esaminarlo – ahimè – non se la sentirono di validare nemmeno una delle sue facoltà.

La siringa di Pentobarbital, che in tempi venturi avrebbe conferito agli spergiuri di Ippocrate il diritto di sfasciare i quadri di vita più antiestetici, all'epoca fortunatamente mancò.

Pertanto, essendo inciampato nelle grazie dell'amore, Ermanno dovette vivere. E dovette pagare a caro prezzo quel favore mai chiesto a madre e padre, visti gli spasmi causati dagli arti scoordinati che patì notte e giorno.

Quando ebbe sette anni, risultò evidente che una madre, incastellata in un feudo le cui acque politiche imperversavano, era una zattera assai malferma. Perciò Eltrude e il marito, preoccupati di allestirgli un sicuro nido, decisero di affidare Ermanno ai monaci dell'abbazia di Reichenau, su quell'isola amena del Lago di Costanza ricca di mandorli, frutteti, campi di vite.

Ad esser poco chiaro fu che cosa i monaci avrebbero dovuto farne di quel ragazzino fortemente compromesso nel corpo e nel cervello. Il monastero, tutt'altro che un ospedale, era una fucina di onniscienza dove venivano forgiate le grandi menti destinate alle cancellerie imperiali e ducali. Eppure anche i monaci, come il conte Goffredo, come mamma Eltrude sua sposa, di fronte a quel disgraziato tutto rigido, attorcigliato, contravvennero a sorte e ragione. Lo accolsero disponendosi ad amarlo e farne un buon cristiano. Gli alleviarono i dolori costruendogli una sedia speciale. Gli diedero Bertoldo, l'amico fedele che se ne prese cura fino alla morte. Piantarono oltre la sua finestra un eden di gigli, lavanda e girasoli così che il suo sguardo potesse galleggiare su risolleventi fragranze.

Fecero questo e non solo.

Sfidando ogni logica, lo inoltrarono pure allo studio delle arti liberali come diritto, retorica, filosofia e geometria, preoccupandosi soprattutto che non restasse a digiuno di quel pane di vita presente sulla mensa dei beati.

Qualcosa accadde. Qualcosa che a noi comuni mortali non è dato sapere.

E fu un'esplosione.

Rischiato dalla preghiera, alleggerito dalla pace, il male che divorava il corpo di Ermanno piano piano si accese come un fuoco. Trovò la strada per venir fuori. Divampò. Il suo fragore fu tale da udirsi in tutto il continente. E quel fuoco si fece musica, poesia, storia, preghiera. Si fece spazio, calcolo e longitudine, regolo e numero, sfera graduata; sistema di astri, pianeti e nebulose.

Si fece stupendo genio.

Si fece potenza!

Lo storpio, il deforme finito per chissà quale errore a questo mondo e che ai nostri giorni avrebbe potuto incorrere nel verdetto del Pentobarbital scioccò il suo tempo diventando matematico, storico, filosofo, poeta, astronomo. Fu lui a compilare i primi astrolabi, a scrivere i molti trattati di scienza, i saggi di storia, a definire la spaziatura musicale. Fu sempre lui a suddividere l'ora in minuti regolandola sul doloroso pendolo del suo polso. Pur col palato malformato, parlò alla perfezione latino, greco, arabo. Ebbe nondimeno il compito di istruire schiere di allievi tanto da essere soprannominato "miraculum saeculi".

Il miracolo dell'anno Mille!

La sofferenza gli fu perenne compagna di vita. Lui tuttavia non le consentì la tirannia. Il dolore, imparò anzi a tenerlo dritto, in piedi, dalle cicogne che venivano a nidificare sulle rive del lago: le vedeva danzare sui trampoli durante le loro parate nuziali e allora si librava in aria anche lui insieme a loro.

Non trovando pace né disteso né seduto, in un letto mai alloggiò. Trascorreva le sue notti sulla sua sedia speciale fatta apposta per lui, davanti alla finestra. Scalando il candore dei gigli, raggiungeva il firmamento e restava a fissarlo, incantandosi col cuore, penetrandolo con l'intelletto, tuffandosi nel suo mistero.

Su un campo di battaglia non sarebbe mai sceso. Ma ad essere guerriero non rinunciò. Onore che sentì dover tributare a suo padre e al nome da egli ricevuto. Perciò si ostinò a voler saper scrivere. Fatto impensabile per un tetraplegico. Ma per Ermanno fu sempre l'impensabile la partenza di ogni sua impresa e l'impossibile reso possibile il suo traguardo. Tant'è che dopo un allenamento assiduo, coriaceo, fatto di lunghi fallimenti cui però sbarrò l'intento vittorioso, riuscì finalmente a sottomettere le dita rigide, legnose, al calamo, alla volontà. Con quelle stesse mani, costruì anche strumenti musicali sulle cui vibrazioni creò il sublime sottofondo alle preghiere che, travasando le essenze del cuore, compose.

La sua forza fu nel percepire i suoi limiti come obiettivi di lavoro piuttosto che come ostacoli.

Diceva che da un asino, per quanto tale fosse, ci si poteva aspettare un raglio e non un muggito.

È dunque il sentire a precedere la conoscenza.

E difatti la scienza di Ermanno fu tutta un sentimento. Fu col sentimento che si alimentò avidamente della realtà dentro e fuori di sé, percependone i comuni vincoli con lo stesso Principio. Principio e fine del Bene, del Vero, del Bello, da cui la sua intelligenza trasse illimitata vitalità. Lungi dal fermarsi al divenire della materia per sfruttarne l'utilità pratica, il suo sapere mirò ad espandersi nell'armonia dell'ordine metafisico cui l'ordine fisico naturalmente tendeva.

La sua fama fu tale che l'Imperatore, lo stesso Pontefice, si recarono a Reichenau per conoscerlo. Ne rimasero talmente abbagliati da decidere poi di ritornarvi, a chiedergli consiglio.

Loro, i potenti della terra, a lui. Le massime autorità delle due gerarchie, morale e civile, sottomesse a un menomato così piegato su se stesso da contare un'ininfluente statura.

Avvolto nella cocolla benedettina assunta a trent'anni con i voti, il volto acceso di gioia infantile, Ermanno guardava con riverenza il Papa. «Santità, eccovi l'umilissimo ciuco di Dio», gli biasciò. E negli occhi del Papa tremò una lacrima che come nube d'incenso s'abbassò e lo sollevò in alto in alto, quel povero somarello. Somarello zoppo, adunco, che trainò sul suo basto una pesantissima soma portandola a destinazione non da vinto, o con la rabbia del patimento, ma col sorriso trionfale del vincitore.

Del padre, della madre, e delle loro nobilissime origini si sarebbe persa ogni traccia. La sorte ha però voluto che fosse proprio lui, la vergogna da nascondere al mondo, a tramandarne il lustro nella Storia.

Lui, il figlio che non poté godere alcun agio dei possedimenti e del titolo ereditati, ma che con l'umiltà degli ultimi e la semplicità dei puri seppe accedere alla sapienza universale facendone strumento di lode, gratitudine.

Una notte in cui le ulcere e i trombi gli infittirono particolarmente il dolore, Ermanno volò come di consueto dalla sua finestra e prese a circumnavigare i pianeti, là dove era di casa.

Percorse la culla del Levante ancora in fasce. Si tuffò come mai nello splendore notturno. Udi la musica del cielo e ne arpeggiò l'estasi, sentendosi tutt'uno col Creato e il suo Artefice.

Poi si sdraiò sulla calda rena del sole e da lì guardò ancora più in alto. Più in alto.

Così la vide!

E la vide Regina, col capo cinto di stelle.

E la vide Madre, dolce e pietosa.

E la vide Avvocata, intenta a difendere i figli suoi.

Allora, così come la vide, in tutta la soavità del suo canto, della sua bellezza, la colse e trasportò quaggiù, in questa valle di lacrime.

Ed ecco a noi la “Salve Regina”, la grande speranza che l’asinello di Dio importò direttamente dal Cielo per l’esule umanità.

La speranza cantata alla più fulgida delle stelle, a Maria, Madre di Dio e Madre nostra.

Quella speranza purificata dai gigli di un’isola amena, germinata sulla croce di uno storpio, che sopravvive da dieci secoli e che sopravvivrà per tutti i secoli a venire, continuando ad indicare la via a chi, smarritosi, intende ritrovarsi.

Angela Cirone

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

Asiya

Come va. Come va?

Asiya se lo chiede spesso. E la risposta è sempre la stessa. Va.

In Israele i fiori crescono e si colorano. In Palestina non crescono e se crescono vengono calpestati. Non si colorano mai. Ma a volte nascono dalle granate.

Ho pensato spesso che nella sua esistenza una donna, a quarantacinque anni, debba aver fatto qualcosa di utile.

Asiya è così, fin da ragazza. Una vita vissuta sempre fra le stesse pietre. A Gaza. Una striscia di quaranta chilometri, dove la vita dei suoi abitanti è perennemente condizionata dai rapporti, non certo idilliaci, col vicino. Israele.

Nasco nel 1976, non mi accorgo immediatamente che tutto va storto, piango e rido come tutti i neonati, non sento ancora quei rumori sospetti. Devo attendere, c'è tempo. Il Sole qui splende, sempre. Eppure respiro nella e della polvere, da subito.

Asiya ha visto tante persone morire, tante guerre, molte volte si è dovuta nascondere, scappare. Da bambina non dava un senso a tutto quell'odio. Pian piano si è abituata, come fosse una cosa normale. Poi ha capito il motivo. Lo ha dovuto capire per forza.

Suo padre ha combattuto contro gli israeliani, ha cercato di salvaguardare la sua famiglia, negli anni, per molto tempo. Ma niente è più triste di un presente sempre uguale e di un futuro che non arriva mai. E quando la bambina chiede al padre "come va?", quando sarà finita, quando potrà giocare come i coetanei del resto del mondo, lui risponde sempre con parole gentili, finirà presto. Allora Asiya pensa "va tutto bene". Ma poi la speranza lascia spazio alla disillusione e il padre non crede più nella causa, non crede più di offrire una vita migliore ai figli. Il lavoro è poco, spesso niente, deve arrangiarsi. Lo sconforto viene lenito dall'alcol e via via da un distacco, da una chiusura in se stesso. L'idea di futuro, in certi contesti, ha due accezioni diverse. Andare via e cercare fortuna altrove, oppure rimanere, combattere con tutte le forze la povertà, le ingiustizie, la violenza, i soprusi di ogni genere, le aggressioni militari. Il padre di Asiya ha scelto un'altra strada.

Asiya chiede alla mamma come va. La mamma risponde che il mondo

gira, anche in quella piccola striscia. La ragazza sa che la madre è una combattiva, non si è mai abbattuta, ha dato la vita per la sua famiglia: sposo, figli, genitori, fratelli e sorelle minori. Ora è sofferente di disturbi mentali, ha delle visioni, bellissime a volte, tremende e cupissime spesso. Asiya è sempre con lei, è la sua ancora, sa dove farla ormeggiare nei momenti più tristi. Ascolta i suoi racconti, le sue fantasie e si lascia trasportare. La madre le dice che la notte si alza in volo, come gli aerei israeliani, e va in giro in quel resto del mondo che non conosce. Tutto è bello, i bambini giocano liberi, i palazzi non crollano, ma la gente corre, ha fretta, è triste anche dove non c'è la guerra. Quando rientra dal viaggio, dall'alto vede Gaza, è un formicaio. Si chiede come sia possibile che tante persone stiano costipate in un posto piccolo, ristretto come quello. Si chiede come mai quel mondo libero, che vede nei suoi voli, rimane indifferente. Atterra nella polvere e si addormenta. Asiya è lì, con lei. Le carezza la fronte e le chiede "come va mamma?". Conosce la risposta della madre. È sempre la stessa, silenziosa, implicita, definitiva. La ragazza ha imparato molto bene quelle parole taciute. E le ha fatte sue. Va bene, va bene comunque. Anche quando l'universo sembra crollare e tutto va male.

Asiya non ha mai considerato gli israeliani dei nemici. Anche per loro non va bene. Non può andare bene. La sofferenza nelle guerre non sta soltanto da una parte. Ma loro non calpestanto continuamente la polvere e si spingono sempre un po' più in là. Restringendo quegli spazi al minimo.

Asiya, già da ragazzina, sente di voler fare qualcosa per il suo popolo. Una frase detta nei momenti giusti, piccoli gesti, nei confronti di chi ha perso tutto. È fondamentale vivere, non sopravvivere, anche e soprattutto in Palestina. Desidera che la sua gente viva.

Il fratello sente di fare qualcosa. Nemico giurato degli israeliani, nessuna pietà per chi relega nel nulla un intero popolo. Qualsiasi azione è giustificata. Sa essere durissimo, spietato. Ma con la sorella è dolcissimo, privo di cattiveria. Lui, più grande di qualche anno, quando era bambina la portava a cavalluccio nelle vie interrotte di Gaza, la sua mascotte. Per lei un sorriso sempre presente. La incoraggia, la conforta, la sua terra sarà libera e diventerà un Paese come tutti gli altri e lei, un domani, potrà viaggiare con i suoi figli. Ma il domani esiste per Asiya, non per il fratello. Chi combatte rischia tanto. Rischia tutto. Rischia la vita. Così la ragazza non può più contare su quel sorriso. Sa che il fratello era buono, sperava in una Palestina libera. Il fratello ha scritto una lettera per

Asiya. Ricorda quando è nata, lui aveva già sette anni. Le ha scritto che è nata sorridente, con un musetto simpatico e con due grandi occhi, che quando si sono aperti, si sono aperti sul mondo, già curiosi, affamati di vita. Una promessa fatta su quel viso da neonata, lui da adulto avrebbe combattuto per vedere la sorella libera. Una promessa difficile da rispettare, Asiya lo sa. Alla morte del fratello soffre, ma sorride, dello stesso sorriso di lui. L'amore tra i due è sempre forte, e la promessa vive.

Asiya crede che i due popoli, che si danno spallate ormai da troppi decenni, possano trovare un accordo, una vita insieme, da vicini, con gli spazi giusti.

Gli spazi che tanti altri luoghi al mondo hanno. Quelli raccontati da una sua amica, che ha viaggiato e visto tanto. Di città bellissime, multietniche, dove culture millenarie si incontrano senza paura di confrontarsi, dove la vita non ha limiti, ristrettezze, confini. Soprattutto confini. Dove i rumori dei motori degli aerei non sono quelli da guerra, trasportano persone e cose, con una frenesia infinita. Dove non esiste l'odio e il nemico da abbattere. Asiya sa che i racconti dell'amica spesso sono simili ai sogni e alle visioni della madre. Sa che l'odio e il nemico da abbattere sono arrivati anche in quei Paesi liberi. Nel nome di un Dio, che poi è lo stesso Dio di tutti. In quei Paesi che hanno esportato la democrazia, che in passato hanno dato tanta sofferenza ad altri popoli, più piccoli, più deboli, sfruttando le loro ricchezze e che hanno dovuto combattere per ottenere la loro indipendenza. L'amica le ha raccontato di aver letto un libro di una ragazza ebrea, come i suoi vicini, che durante la furia nazista non ha mai perso la speranza. Di una ragazza che si chiamava Anna e che aveva fiducia negli esseri umani, nonostante tutto. Come va. Nel suo piccolo mondo, dentro quell'appartamento nascosto, per Anna andava tutto bene. Nel resto del mondo no. Quei rumori sincronizzati dei tacchi dei soldati avrebbero raggiunto anche lei.

Anche nel piccolo mondo di Asiya, a volte, va tutto bene, la vita cerca di prendere i suoi colori, esige dal bianco e nero una pausa. La polvere non vola, non sfoca l'orizzonte. In quei momenti l'orologio si ferma nel polso della ragazza, sembra si sia fermato il tempo e tutto possa ripartire. Un nuovo inizio. Chiude gli occhi, li riapre quando sente il ticchettio delle lancette. E' una donna adesso, ha più di quarant'anni, ben poco è cambiato nella Striscia di Gaza. La polvere vola ancora e i palazzi cadono. La povertà è aumentata e i bambini cominciano a lavorare da piccolissimi, la storia gli ha sottratto l'infanzia.

Va. Ma non va bene. Asiya sa che quei bambini da grandi potrebbero diventare dei militanti estremisti. Il vicino sa che ridurre alla fame e negare il futuro significa alimentare altre guerre. Asiya è una maestra, parla con i bambini, con i genitori dei bambini, dice loro di non abbandonare la scuola. Di credere nella pace e nella giustizia. Forse un giorno il vicino più muscoloso capirà che la pace sia possibile, che la convivenza sia necessaria.

Lei che da piccola ha aperto i suoi occhi curiosi sul mondo e che in quarantacinque anni non ha mai attraversato quei confini, sa della vita. Può raccontare. Raccontare di aver visto il dolore, ma anche la felicità. Di aver visto nascere vite. È amica di tanti israeliani che la pensano come lei, che uniformerebbero le lancette dell'orologio per ripartire, abbattere il muro che li divide, quel muro non soltanto territoriale, ma mentale, dell'anima. Lei ci crede, per questo rimane lì e non si sposta di un centimetro. Ha studiato e letto tanto e ripete spesso, come un paradigma, la frase del suo idolo Martin Luther King, "Un'ingiustizia commessa in un solo luogo è una minaccia per la giustizia in ogni luogo". Asiya ha due figli, conoscono i racconti della nonna, li hanno accompagnati fin dall'infanzia. Sanno dello zio, non vogliono seguire quella strada. Confidano nel buon senso, anche nei periodi più bui.

Ora che il padre, la madre e il fratello non ci sono più, ormai da tempo, Asiya vuole ricordarli. Vuole ricordare tutti quelli che hanno dato qualcosa, tutti quelli che hanno perso la vita. Vuole ricordarli unendo due simboli che rappresentano il male e il bene.

Asiya raccoglie le granate lacrimogene dopo gli scontri tra soldati israeliani e palestinesi e al loro interno pianta fiori coltivati. Spera che nessuno li calpesti e che finalmente si colorino. La speranza per lei parte da quei colori, da quei profumi, da quelle immagini, i petali non fanno piangere. Questa metafora, fortemente pacifista, rappresenta lei. Rappresenta ogni persona che ha conosciuto o soltanto sfiorato. Sono nell'aria e chiedono spazio alla polvere. Non hanno più paura del motore degli aerei da guerra, volano anche loro. Finalmente liberi.

Come va. Il mondo gira, direbbe la madre di Asiya. Gira anche a Gaza. Non si ferma mai. L'alba e il tramonto a volte offrono sfumature diverse. Tutto passa e tutto si ripete come in un loop. In quella Striscia con la più alta densità di popolazione al mondo.

Giovanni Loriga

4° PREMIO EX AEQUO

Di cosa sono fatti gli uomini cattivi

Era un sabato di inizio autunno, una giornata di sole e caldo, di quelle che non si possono trascorrere in casa e obbligano a uscire dimenticandosi di prendere la giacca.

Salii in auto portando con me Spiffi il cane. Stavo andando a prendere mio marito che sarebbe arrivato alla stazione di Sassuolo.

Viaggiavo lungo la strada che dalla mia casa tra i monti porta in città, guidavo piano guardando il paesaggio intorno. I colori dei boschi e dei prati non avevano ancora assunto le tonalità autunnali e conservavano i verdi intensi dell'estate appena trascorsa. Fuori dai ristoranti le famiglie pranzavano sotto gli ombrelloni aperti, i ragazzini giocavano a rincorrersi nei prati.

Per strada avevo incrociato folti gruppi di ciclisti che pedalavano affannati su per le salite impervie e che tornando indietro si lanciavano, come indomiti kamikaze, giù per le discese con l'aria felice di chi s'è lasciato alle spalle la fatica.

Avvicinandomi alla città, dove la montagna muta in collina, incontrai gruppi di ragazzini in moto che si divertivano a piegare sulle curve, le ragazze sedute dietro di loro li abbracciavano stretti. Osservando le loro bocche aperte ne immaginavo i gridolini e le risate allegre.

Giunta a Sassuolo, vidi gruppetti di ragazze e ragazzi seduti fuori ai tavolini dei bar, dal finestrino aperto mi giungevano le loro voci, i loro richiami e le grida festose che si scambiavano salutandosi. Altri ragazzi chiacchieravano tra loro mentre erano in attesa di entrare nei cinema. E ovunque sentivo ridere, le loro risate parevano la colonna sonora di quel pomeriggio assolato.

Infine la stazione.

Posteggiai l'auto e feci scendere il cane.

Mi avvicinai ai binari.

Anche lì c'erano tanti ragazzi, tutti maschi, di colore, seduti sulle panchine di fronte ai binari. Niente ragazze a ridere delle loro battute, nessun ragazzo che facesse lo scemo per attirare uno sguardo in più. Stavano seduti e basta, alcuni parevano sonnecchiare con la testa piegata sulle braccia.

Una barriera invisibile sembrava separarli dai pochi bianchi in attesa del treno. Sedute lontane da loro c'erano alcune signore di mezza età, tenevano la borsa stretta sotto il braccio e lo sguardo fisso. Ero un po' in anticipo, il treno non era ancora arrivato. Mi appoggiai ad un muro, a equa distanza tra i bianchi e i ragazzi neri seduti sulle panchine. Spiffi si sdraiò e, appoggiando la testa su un mio piede, si mise a dormire. L'altoparlante annunciò che il treno aveva una decina di minuti di ritardo. I bianchi in attesa sbuffarono, una signora si lamentò con me a voce alta: «Eh dica mo' signora, come faccio ad arrivare in orario al mio appuntamento? Povera Italia, non funziona più nulla... dove andremo a finire!» Le sorrisi comprensiva.

Girai lo sguardo in direzione dei ragazzi neri: l'annuncio del ritardo li aveva lasciati completamente indifferenti, nessuno recriminava: neanche un lamento e neppure un misero sospiro di fastidio. La signora bianca aveva seguito il mio sguardo «A ghe sol di negher (ci sono solo negri)». Scosse la testa con aria di riprovazione guardandomi complice, come se fosse sicura che mi avrebbe trovata d'accordo.

Provai un forte senso di fastidio e finì di non avere capito, non intendevo intraprendere una discussione. «Mi scusi, ma io il dialetto non lo conosco».

«Ah è toska, si sente da come parla!» Mi fece un gran sorriso e si avvicinò col chiaro intento di fare due chiacchiere.

«Mi scusi ancora – le dissi per tagliar corto, non avevo voglia di intrattenermi a chiacchierare con una razzista – ma faccio fare due passi al cane». Spronai Spiffi il pigro ad alzarsi.

Mi allontanai in direzione delle panchine dov'era il gruppo dei ragazzi neri, sperando che la signora mi stesse ancora guardando e capisse che io non condividevo affatto le sue idee.

Mi avvicinai ai ragazzi.

Stavano seduti per lo più in silenzio, i telefonini in mano e qualche lattina di birra ai piedi delle panchine.

Un ragazzo si avvicinò, indicò Spiffi «Posso accarezzarlo?» Mi chiese con l'accento tipico del modenese e col tono che sapeva di sfida, come se desse per scontato il mio diniego.

«Fai pure» gli risposi. Spiffi si era di nuovo adagiato ai miei piedi «non ha mai morso nessuno, è troppo pigro!»

«Come si chiama?» Mi chiese chinandosi accanto al cane

«Spiffi»

Il ragazzo scoppiò a ridere.

Non so perché quel nome l'avesse divertito.

Ma la sua era proprio una risata da ragazzino, di quelle grasse, che durano tanto.

Alla sua risata anche altri ragazzi si alzarono dalle panchine, mi vennero intorno, accarezzavano il cane e ridevano. Spiffi ogni tanto apriva un occhio, dimenava un paio di volte la coda e si rimetteva a dormire. I ragazzi lo guardavano, facevano qualche battuta sulla sua pigrizia e ridevano ancora di più.

«Aspettate anche voi il treno?» Domandai sorridendo.

Era buffo ascoltarli intercalare le loro frasi con i 've' e i 'guarda mo' tipici di quei luoghi e sentirli parlare tra loro nello stesso dialetto della signora che mi aveva detto 'A ghe sol di negher'.

«No. Aspettiamo che passi anche questo pomeriggio» mi rispose uno col fiato che puzzava un po' di birra. «Lavoriamo in ceramica, ma il sabato è festa.»

«E quando è festa che fate? Venite sempre in stazione?»

«Eh sì. Non sappiamo dove altro andare, così stiamo qui. Beviamo un paio di birre, aspettiamo che finisca la giornata. Non abbiamo nulla da fare.»

«Ma non vi ritrovate con gli amici, per fare un giro o incontrare qualche ragazzina...»

«Preferiamo stare tra noi: quando siamo in gruppo se facciamo per sederci al tavolino di un bar, ci guardano male, si sta meglio qui, almeno siamo sicuri che non scoppi qualche rissa! E le ragazze... lasciamo perdere, le nostre non le lasciano uscire e le vostre stanno con i bianchi.»

«Ma non esistono i 'nostri' e i 'vostri', siete tutti...» Iniziai a dire, ma l'arrivo del treno nascose le mie parole.

Vidi mio marito scendere, cercarmi con lo sguardo, farmi un cenno di saluto.

Spiffi il pigro si alzò da terra e iniziò a tirare nella sua direzione, scodinzolando.

Salutai in fretta e andai incontro a mio marito, abbracciandolo dimenticai quei ragazzi che trascorrevano il loro giorno di festa guardando gli arrivi dei treni.

Risalimmo la strada per la montagna. Incontrammo gruppi di ragazzi e ragazze bianchi che uscivano dal cinema, più su altri in motorino che tornavano verso le loro case. I maschi alla guida, le ragazze sempre abbarbicate alle loro spalle.

Allora capii perché il ragazzo alla stazione avesse riso accarezzando Spiffi. Il cane era stato un diversivo in quelle giornate fatte di noia ad aspettare di vedere passare treni, sperando di vedervi scendere qualche bella ragazza che non li avrebbe degnati di uno sguardo. Provai una grande tristezza.

Un po' di tempo dopo lessi su un social il post di una signora che sosteneva che ormai Modena fosse invivibile.

‘A Modena non ci sono altro che dei negher.’ Parlava anche della stazione di Sassuolo. ‘Non si può più neanche prendere il treno senza essere circondati da quei musì neri’. Scriveva. ‘Passano le giornate seduti sulle panchine della stazione. Ci invadono’. Seguivano commenti indignati, densi di razzismo.

Mi tornò in mente quel sabato pomeriggio.

Mi domandai perché quella signora davanti a dei ragazzi che non conoscevano altro svago che stare in stazione bevendo un paio di birre, non avesse provato la mia stessa tristezza, perché vedendoli annoiarsi sulle panchine invece del dispiacere per una vita che non riusciva ad offrirgli niente di meglio, avesse provato soltanto il fastidio per *quei musì neri che invadono tutto*? Perché non si fosse sentita col cuore stretto in una morsa sapendo che ci sono ragazzi che il sabato sfrecciano sui motorini con le loro belle a cingergli la vita e altri che invece vivono ai margini? Che merito in più avevano gli uni rispetto agli altri?

Non capiva che nascere in un luogo anziché in un altro era solo un caso? Perché non riusciva a provare compassione per coloro che erano costretti a fuggire dalla fame o dalle guerre e spesso si ritrovavano a vivere una esistenza così grama per cui anche accarezzare un cane costituiva un divertimento migliore della solitudine infinita di guardare il transito dei treni?

Mi chiesi cosa potesse mai avere di diverso da me la signora che scuoteva la testa disgustata da tutti quei negher. Non era fatta, forse, di carne, sangue e ossa, proprio come me?

Questo pensavo leggendo quel post e tutti i commenti successivi.

Col cuore colmo di rabbia per quella disumana intolleranza mi chiedevo: di cosa sono fatti gli uomini cattivi?

Improvvisamente mi resi conto che io ero ancor peggiori di quelle frasi cariche di odio e gonfie di rancore, perché leggendole mi sentivo felice di non essere come 'loro'. Io che avevo smesso di spiegare e di cercar di capire e avevo iniziato a beararmi nel sentirmi dalla parte dei 'giusti'.

Io che avevo percepito la signora della stazione talmente 'altra da me', da essermi rifiutata di parlarle, neppure per cercare di farle comprendere che siamo fatti tutti della stessa carne e sangue, che un po' di melanina in più non fa la differenza e che il disprezzo o l'odio non portano mai a niente. Ma come avrei potuto spiegarle quei semplici concetti se io stessa dividevo in 'Noi e Loro' proprio come coloro che esecravo? Come potevo quindi parlarle d'accoglienza e compassione mentre coltivavo la mia indignazione dimenticandomi della fratellanza? Le mie categorie non si basavano sul colore della pelle, ma ugualmente avevo scelto il mio ruolo di giudice intransigente ed ero pronta a condannare come 'peggiore' chiunque fosse diverso da me.

E allora capii: gli uomini cattivi erano fatti del mio stesso materiale, che non so che nome abbia ma so che prende forma ogni volta che non riusciamo a somigliare alle parole che diciamo. Quando ci riempiamo la bocca coi buoni sentimenti, l'amore e l'empatia, ma non siamo capaci di sentirli davvero dentro al cuore; forse perché sentirci i 'migliori' ci preme molto più dell'amore per il nostro prossimo.

Annalisa Pacinotti

4° PREMIO EX AEQUO

Scherzo di natura

«Scherzo di natura svegliati, ti stanno chiamando!», mi sussurra una voce flebile, mentre una mano cerca di scuotermi dal sopore che percorre il mio corpo intorpidito dal freddo; ma io non ho la forza di aprire gli occhi e, tantomeno, la voglia di vedere un nuovo giorno. Con fatica, guardo la parete alle mie spalle mentre il chiodo nelle mie tasche, rubato dalla fabbrica, mi ricorda che prima di tutto devo tracciare il segno e contare 734 interminabili giorni. Ad Auschwitz. Affondo le mani in una ciotola di acqua gelida e torbida dove altri mi hanno preceduto, per lavare, se così si può dire, quel che resta del mio viso. Un viso a cui devo la vita, per quanto miserabile sia. Quando, due anni fa, il dottor Josef Mengele mi ha convocato assieme ai miei compagni con la scusa di una semplice visita medica, ho provato la più grande umiliazione mista a terrore della mia giovane età nel veder puntare il suo sguardo unicamente su di me. Rosso come una brace, è scoppiato in una fragorosa e beffarda risata alla quale i suoi colleghi si sono aggiunti in coro, prima di toccarmi, rigirarmi, colpirmi e infine misurarmi le orecchie rese ancora più enormi dal dimagrimento. Quelle orecchie che mia madre Sarah diceva fossero un segno di grande intelligenza e che mi avrebbero portato fortuna, per consolarmi dalle prese in giro dei compagni di scuola. «Un esempio lampante dell'inferiorità degli ebrei, eine Laune der Natur», ha infine concluso Mengele, uno Scherzo di natura, che come tale andava vivisezionato e poi eliminato in base ai principi della suprema razza ariana. Conosco molto bene la lingua tedesca, imparata nelle scuole olandesi, grazie alla quale ho capito che il mio destino stava per compiersi. Il dottore ha ordinato ai colleghi di portare i miei compagni nell'altra stanza dove sono stati adagiati e poi legati su banconi, mentre io venivo isolato in una specie di bunker. Da lì ho potuto udire, mio malgrado, tutto ciò che stava accadendo, a partire dalle grida disperate di dolore che infrangevano ogni parete, quando Mengele ha cominciato a trafiggere i ragazzi iniettando veleni e violandoli nel corpo e nell'anima con ogni mezzo di tortura possibile. Si trattava della sperimentazione sulle cavie prima della soluzione finale che, ho imparato dopo, gli è valsa il soprannome più temuto tra noi disperati: angelo della morte. Ho cercato di tapparmi le orecchie e coprimi gli occhi per non impazzire, fino a perdere conoscenza.

Non so quanto sia rimasto in quello stato, ma lo scalpiccio degli stivali degli aguzzini, che si stavano avvicinando, ha provocato il mio risveglio. Mi sono molto sorpreso nel trovarmi, invece, di fronte un bambino biondo di circa 12 anni, tenuto per mano dal dottore. Mengele mi ha subito ordinato di alzarmi, poi mi ha fatto girare su me stesso e, infine, gli ha chiesto maliziosamente se gli piacevo. Il bambino è rimasto a lungo in silenzio, a fissarmi, quand'ecco l'istinto di sopravvivenza mi ha suggerito d'un tratto di muovere le mie famose orecchie con innata abilità, di roteare gli occhi, di saltare come uno stambecco, di sputare e di fare i versi più assurdi fino a quando un calcio feroce del dottore non mi ha colpito il fondoschiena facendomi stramazzone a terra. A quel punto, il bambino ha cominciato a ridere a crepapelle e a calciarmi e più lo faceva più rideva, poi a tirarmi le orecchie e più le tirava più desiderava farlo più io glielo lasciavo fare. È stato allora che ho capito d'aver trovato una via di salvezza. Ma a quale costo? Il bambino ha smesso improvvisamente di ridere e rivolgendosi al dottore ha detto: «Mi piace. Lo voglio!». Sono diventato il suo giullare, vivo, fino a quando non si fosse stufato di me. Senza sapere più niente dei miei compagni, ho fatto ritorno al vicino campo di Bobrek nel quale si costruivano i sottomarini e dove ero tra i pochi fortunati che ancora riuscivano a lavorare. Quando ormai credevo di essere stato dimenticato, si è affacciato alla mia baracca un kapò con l'ordine di presentarmi la sera stessa nell'ufficio di Mengele. Cosa che ho fatto, ricoperto di piaghe, stracci e paure, mentre le mie narici lungo il breve tragitto odoravano il triste fumo dei corpi bruciati nei forni crematori. Ho trovato ad attendermi un teatrino improvvisato, con una decina di sedie disposte a ferro di cavallo su cui ha iniziato a sistemarsi un gruppo di membri delle SS, tra cui il famigerato Rudolph Hoss direttore dei lavori, che tutti conoscevamo per fama di crudeltà, oltre al bambino biondo e al dottore. In realtà, un tribunale pronto a sentenziare senza appello, ho pensato tra me. «Vediamo se questo Scherzo di natura riesce a farci divertire», è stato il benvenuto di Mengele. Ho cominciato il mio triste repertorio improvvisando smorfie, piroette, battute e versi accompagnati da sgambetti, schiaffi, spinte, durante il quale uno degli spettatori si è sporto staccandomi parte dell'orecchio destro prima di sghignazzare assieme agli altri. Benché sanguinante, non ancora soddisfatti mi hanno indicato una chitarra imponendomi di cantare e suonare. Ho intonato le canzoni del Reich, come quelle trasmesse dagli altoparlanti del campo che ormai conoscevo a memoria. Avevo una bella voce e me la cavavo

anche a strimpellare qualche accordo. Hanno ascoltato senza batter ciglio, forse meravigliati, più probabilmente scocciati dalla mia bravura, quando improvvisamente si sono alzati e se ne sono andati lasciandomi solo. Il bambino si è attardato nel farlo e prima di uscire si è soffermato sulla porta guardandomi in modo strano. Ho cominciato a tremare. Forse non gli ero piaciuto. Un servitore, di lì a poco, mi ha urlato in malo modo di uscire. Sono tornato alla mia baracca, la numero 9, distrutto nel fisico e nell'anima. Quei pochi rimasti dei miei compagni mi hanno chiesto dove fossi stato. «Al mio funerale», ho risposto, prima di chiudere gli occhi in un pianto silenzioso. La sera dopo sono stato richiamato e così le successive, per settimane, mesi. Lo Scherzo di natura era molto richiesto, tutti sapevano di me ad Auschwitz. Mi trascinavo tra il lavoro in fabbrica e gli spettacoli che dovevo organizzare facendo leva sui miei ricordi scolastici e sulle storie ascoltate dai saltimbanchi che d'estate arrivavano con i loro carrozzoni ad Amsterdam, senza mai ripetermi, sempre nel terrore che un'ombra di noia potesse calare sui loro volti sprezzanti. Non mi facevo illusioni, sapevo che prima o poi sarebbe accaduto e che era solo questione di tempo. Intanto, anche l'ultimo compagno della baracca, Shimon, se ne era andato in un mondo migliore. Sono stato io a trovarlo raggomitolato nel pigiama a righe, sul pavimento di legno imbevuto di dolore. L'ho guardato a lungo senza avere il coraggio di toccarlo: i piedi scarnificati, le mani nodose come quelle di un ulivo centenario, le guance scavate dalla sofferenza e poi le labbra. Ho guardato meglio, e ho visto che queste non erano affatto tristi, anzi, sorridevano alla libertà ritrovata. Non ho pianto, non avevo più lacrime e per una notte l'ho invidiato. «Scherzo di natura ti stanno chiamando!» mi ripetono, ed io torno al presente, asciugo il volto congelato con uno straccio lasciato da qualcuno. Da allora ho cambiato tanti compagni, non faccio neanche in tempo a conoscere i loro nomi che se ne vanno. Mi sporgo dal portone della baracca domandandomi chi mi stia cercando. È il bambino biondo accompagnato da una guardia. Mi ha visto, mi fa un cenno con la mano, si avvicina e parla sottovoce. Sono pietrificato da questa visita inattesa. Mi dice che il dottore ha scritto Scherzo di natura nella lista delle prossime visite. Poi mi guarda con occhi dispiaciuti e aggiunge: «Stasera fallo ridere tanto. Io riderò di più». Un brivido percorre la mia schiena. Corro in baracca cercando tra i miei costumi e gli stracci qualcosa che mi ispiri un travestimento originale, per fuggire. Prima di uscire mi volto indietro per un ultimo sguardo a quella

prigione che è stata per tanto tempo la mia casa e ai miei compagni che mi benedicono sottovoce. Uno di loro mi allunga un pezzo di pane, lo prendo tremando ed esco. Sono fuori, ora mi muovo nella nebbia che sta avvolgendo il campo, fa molto freddo, nessuno per ora mi ha riconosciuto. Mi fermo dietro un muro ricoperto di brina per studiare meglio i miei prossimi passi. Decido di avvicinarmi zigzagando alla cancellata laterale controllata a vista dalle torrette quando sento degli spari e dei tumulti. Ho paura, si sono accorti della mia fuga. Corro con quanto fiato ho in gola, ma il trambusto aumenta assieme al rimbombo delle armi. Un viavai di luci fiammeggianti illumina il cielo facendo gridare i prigionieri e i carcerieri ed illuminandolo per un istante come un immenso arcobaleno. Uno scoppio più forte degli altri mi stordisce, è troppo vicino... cado per terra, l'oscurità mi ricopre. Sto morendo. «Scherzo di natura, svegliati!» Qualcuno mi chiama. Dove mi trovo? Non riesco a capire se sono morto, se sono vivo, ho un forte dolore alla testa, apro a fatica gli occhi, davanti a me c'è il bambino biondo che mi chiama seduto accanto ad un soldato che non conosco, metto a fuoco la sua divisa: quella dell'Armata Rossa. Non è possibile! Sono confuso e penso di sognare. «Da ieri si trova al sicuro nel nostro ospedale da campo – mi dice il militare –, grazie a questo bambino che ci ha chiesto di soccorrerla. Ora verrà un dottore a visitarla». Non riesco ancora a credere che sia vero quanto sta accadendo, domando al soldato che giorno è oggi: «Il 27 gennaio 1945 – mi risponde – se lo ricordi bene, perché questo giorno rimarrà nella storia». Non so se ridere o piangere quando subito dopo entra il medico militare che strizzando l'occhio a Nicolas, il bambino a cui devo la vita, mi chiede il mio nome. «Eduard Brandeis è il mio nome! Eduard Brandeis è il mio nome!», rispondo gridando pazzo di gioia!

Dedicato ad Eduard Brandeis, deportato ad Auschwitz.

Lorella Pighini

4° PREMIO EX AEQUO

La legalità si testimonia, non si studia

«Paolooo! – urlava il giudice Falcone verso l'ufficio del dr. Borsellino che gli aveva nascosto una delle sue amatissime paperelle di legno lasciandogli un bigliettino – *Se viva la vuoi ritrovare, cinquemila lire mi devi dare!*».

«*Sento ancora le loro risate in quei giorni difficili*» mi racconta Giovanni Paparcuri mentre mi accompagna nella visita del cosiddetto *bunkerino*, come veniva chiamata l'area blindata del Palazzo di Giustizia di Palermo in cui furono trasferiti per ragioni di sicurezza i giudici Falcone e Borsellino che al tempo occupavano uffici al piano terra con le finestre che davano all'esterno.

Ideato dal Consigliere Istruttore Rocco Chinnici agli inizi del 1980 e guidato – dopo il suo assassinio (29 luglio 1983) – dal giudice Antonino Caponnetto, il pool antimafia racchiudeva anche i magistrati Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta cui seguirono i magistrati Giacomo Conte, Gioacchino Natoli e Ignazio Di Francischi.

Inspirato alla strategia di Gian Carlo Caselli e Ferdinando Imposimato inerente la lotta contro il terrorismo, l'intento di Chinnici fu quello di creare un gruppo di lavoro che si occupasse a tempo pieno ed in via esclusiva dei processi di mafia, frazionando così i rischi ed assicurando una visione organica e completa del fenomeno.

Forte personalità e schiena dritta, Paparcuri (unico superstite della strage Chinnici) fu cooptato dal dr. Borsellino al suo ritorno a Palazzo dove – a seguito dell'incidente – era stato declassato di due livelli mansionari e retributivi:

«*Il dr. Borsellino conosceva la mia passione per l'informatica e mi chiese di aiutarli. Fu una sorta di premio, fu come rinascere una seconda volta: nello stesso tempo un onore ed un grande onere. Il dr. Borsellino non si dava pace che tutti i dati del Palazzo di Giustizia fossero gestiti da un'impresa privata esterna... da lì cominciai creando una banca dati (che ancora oggi porta il mio nome, di seguito ereditata dalla Procura) internalizzando il sistema*».

Poi passò alla microfilmatura degli atti del cosiddetto *Maxiprocesso* (cui seguiranno il *bis*, il *ter* e il *quater*) a tutt'oggi il più corposo processo penale

mai celebrato al mondo (in primo grado gli imputati erano 475 e 200 gli avvocati difensori).

«Il pomeriggio che lasciò il tribunale di Palermo diretto a Roma, il dr. Falcone mi chiese se in ufficio era rimasto un sigaro – racconta Giovanni –. Ce n'era mezzo. Lui lo fumò e uscendo gettò la scatola nel cestino. Io, non so perché, la raccolsi».

La scatola vuota fu il primo oggetto che Giovanni riportò nelle stanze del bunkerino allorché l'Associazione Nazionale Magistrati (presieduta da Matteo Frasca) lo informò che (unitamente alla Corte di Appello di Palermo e alla Fondazione “*Progetto Legalità Onlus*”) intendeva far rivivere quei luoghi, ridotti a poco più di un ripostiglio.

Paparcuri ha voluto fortemente la nascita del *Museo* («*sapevo che prima o poi ci sarei riuscito*») scovando negli archivi e magazzini i pezzi dell'arredo di quegli uffici che ben conosceva, dato che vi aveva lavorato per anni anche lui: i computer e le macchine da scrivere utilizzate all'epoca (*il dr. Borsellino scriveva con sole due dita ma era velocissimo*), i floppy disk con le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, gli apparecchi di videosorveglianza, gli armadi, le sedie, l'ultima scatola di toscani (i sigari preferiti da Falcone), le sue amatissime penne stilografiche, le paperelle di legno, i portaceneri sempre colmi di cicche, gli appunti a mano sui processi. . .

Ed ancora... la cassaforte con la chiave appesa fuori della maniglia, la bottiglia di *Chivas* (che spesso vi trovava riparo), borse e cappotti forniti dal Ministero e ritenuti *blindati* (benché sprovvisti di qualsiasi protezione al riguardo), una montagna di fotocopie degli assegni sequestrati nel corso di un'inchiesta. . .

Il cosiddetto “*metodo Falcone*” era una vera e propria filosofia d'indagine basata su documenti finanziari, scambi di assegni, impronte che il denaro lascia sempre dietro di sé, dato che «*la droga può anche non lasciar tracce ma il denaro le lascia sicuramente*» (per la prima volta il pool fu coadiuvato da una sezione della Guardia di Finanza che lavorava in corridoio).

Di certo quello non era un ufficio giudiziario come gli altri. C'è chi lo ricorda come un *luogo particolare* rispetto al cosiddetto *Palazzo dei Veleni* (come veniva chiamato il Palazzo di Giustizia), alla città di Palermo, alla Sicilia, a quell'Italia assuefatta alla secolare tracotanza del sistema di potere politico mafioso che dominava incontrastato l'economia regionale e nazionale.

«Non mi piace chiamarlo Museo: questa parola mi ricorda qualcosa di vecchio e polveroso ed essendo l'unico ancora in queste stanze, mi parrebbe di essere un fantasma! Questo non è un luogo di morte ma di vita. Qui si può cogliere oltre al lato professionale dei giudici, anche quello umano: erano uomini allegri e scherzosi. Eh sì, si facevano molti scherzi l'un con l'altro!».

Mentre lo guardo, incerta, Giovanni continua:

«Non posso dimenticare il giorno del mio matrimonio! Gli ospiti quasi non si accorsero di noi sposi: le attenzioni erano tutte rivolte a loro che, anche durante la cerimonia, facevano cabaret, raccontavano barzellette e scherzavano con tutti. Il sacerdote che officiava la Messa ad un certo punto si fermò e li riprese pubblicamente per la camurria che stavano facendo!».

«Dall'apertura del bunkerino (26 maggio 2016) ho incontrato circa 30.000 persone, provenienti da tutt'Italia: moltissimi vengono dal Nord ma ci sono anche tanti siciliani – racconta –. Sono in pensione da diversi anni ma continuano a venire qui, a lavorare con i ragazzi delle scuole perché a loro vanno insegnati i veri valori della legalità, cioè essere persone oneste nella vita e rispettare le regole. Uscendo da questi locali devono avere bene in mente che Falcone e Borsellino non erano eroi ma persone normali come tutti noi, persone che hanno lottato per una causa giusta, per la legalità, come tutti possiamo e dobbiamo fare. La loro preziosa eredità non deve essere dispersa se vogliamo davvero che le loro idee restino e continuino a camminare sulle gambe di altri uomini. Palermo oggi è sicuramente cambiata – prosegue –, non abbiamo di certo sconfitto la mafia, abbiamo vinto soltanto qualche battaglia. È cambiata, però, la società civile: i ragazzi trent'anni fa non avrebbero mai pensato di venire qui e neanche sarebbero venuti i giornalisti ad intervistarmi! Questo è certo!

Un tempo, di certi argomenti non si poteva proprio parlare! Adesso sì. Ogni tanto se ne straparla pure, come nel caso della cosiddetta “finta antimafia”. Penso che ognuno di noi debba combattere nel proprio piccolo la cultura mafiosa, le raccomandazioni, le strade facili, perché non si rivelano mai quelle giuste e comunque poi si deve restituire sempre il favore e con gli interessi!».

Paola Cecchini

4° PREMIO EX AEQUO

Trappist-1

Le chiamano “carrette dello spazio”, ma a me questo nome non piace: è un brutto appellativo introdotto dal gran Consiglio degli adulti. Io trovo che ci vorrebbe più rispetto, anche attraverso le espressioni che usiamo, nei confronti dei vecchissimi mezzi di trasporto che ormai raggiungono il nostro pianeta con tanta frequenza.

E ci vorrebbe più rispetto per i loro passeggeri.

Ho sentito per la prima volta pronunciare le parole “carrette dello spazio” tante lune fa, da mamma e papà, che ne discutevano dopo il notiziario globale, trasmesso tutti i giorni alle prime luci dell'alba.

Dicono che alcune di queste vecchie navi spaziali abbiano percorso quaranta anni luce per arrivare fin qui, e che vengano da pianeti dove ancora non esiste il motore spazio-temporale, l'unico dispositivo che permette viaggi che durino meno di una vita. Si tratta davvero di mezzi antichi, partiti chissà quando, da sistemi stellari lontanissimi. Sistemi dove vivono alieni che hanno una speranza di vita di meno di cento anni. Su queste astronavi si succedono intere generazioni: cuccioli nascono, vecchi alieni muoiono, lanciati a quel punto nel gelido vuoto siderale, a distanze inimmaginabili da casa, senza più alcuno che possa piangerli decorosamente su una tomba, portando loro il conforto di un lume, o di un dono, come invece facciamo noi.

Spesso naufragano, i vecchi scafi. Alcuni tra questi vengono recuperati all'ingresso della nostra supersfera territoriale; e così centinaia di alieni – tratti in salvo dalle nostre scialuppe spaziali – si ammassano sull'avamposto Lemp-e-1, in un'orbita alta. Quelli più scaltri riescono a scappare da lì, a raggiungerci, e provano a vivere in mezzo a noi.

Questo raccontano gli adulti. Capisco che papà prova compassione per loro, vorrebbe aiutarli, apprezza il fatto che vengano salvati. Mamma invece non li vuole, dice che non hanno un regolare permesso di transito interstellare, e che non si integreranno mai, e che comunque qui non c'è spazio, né lavoro, per tutti.

* * *

Mamma non lo deve sapere.

Ne ho conosciuto uno.

Ci vediamo, quando fa buio, alla Fossa 3. Sono una ragazza, frequento ancora la scuola, non dovrei uscire sola dopo il tramonto, ma voglio vedere. Capire. Conoscere.

Ho scoperto così che molte delle chiacchiere sull'aspetto degli alieni sono vere.

Sono simili a noi: due braccia, due gambe, una sola testa. Ma il loro colorito! Sono incredibilmente scuri, rispetto a noi. E hanno dei lunghissimi peli sul cranio. E le dita! Sono davvero dieci, cinque per mano. Sospetto ne abbiano cinque anche per ciascun piede.

Alex, l'alieno che incontro di nascosto, non mi è mai sembrato una minaccia – come sosterrebbe la mamma – ma preferisco non farne parola nemmeno con papà. Mi racconta storie affascinanti, che ha sentito a sua volta narrare durante il suo lungo viaggio. Lui è nato sull'astronave che lo ha condotto qui. Sentiva gli anziani parlare del loro pianeta d'origine, chiamato Terra. Splendido, migliaia di anni prima della loro partenza, ma ormai ridotto ad un ammasso di macerie, a causa delle continue guerre; con l'acqua inquinata in modo irreversibile, per uno sfruttamento miope delle risorse; con il suolo non più in grado di produrre sostentamento per la vita.

* * *

Stasera mi sono rintanata nella mia camera, e sto sfogliando la mia parete-monitor alla ricerca di informazioni sugli alieni, quelli come Alex. Non trovo molto. Pare che abbiano scoperto l'esistenza del nostro sistema stellare nel loro anno detto 2016... quindi in data interplanetaria 22.000, circa. Hanno chiamato Trappist-1 la nostra stella, fin da allora, e all'epoca chiamarono "D" il nostro pianeta. Un puntino sulla loro mappa cosmica, dove speravano di poter trovare un giorno condizioni adatte alla vita, anche se sapevano che qui avrebbe fatto più freddo.

Noi ci siamo evoluti per sopravvivere. Viviamo sottoterra, in ambienti riscaldati artificialmente. Siamo pallidi, molto più pallidi di loro, per la mancanza di pigmentazione cutanea, non necessaria a difenderci da una Stella troppo lontana.

Alex mi ha raccontato che sulla "Terra", migliaia di anni fa, gli abitanti avevano colori diversi della pelle: alcuni scuri, alcuni bianchi, alcuni olivastri. Poi le migrazioni hanno portato tutti quanti ad un aspetto simile. Dice anche che hanno avuto conflitti dipendenti dal colore della loro cute, ma io credo

che sia una leggenda del suo popolo. Tutti ne hanno, di leggende.

Gli alieni che arrivano dalla Terra sono i più numerosi, qui, e sono quelli che cercano maggiormente di integrarsi. Ma non è facile. Spesso devono occuparsi dei lavori più ingrati, quelli in superficie: dove fa troppo freddo, per noi e ancor di più per loro. Nessuno di noi vuol più occuparsi di quelle attività, quindi forse non ci dispiace che siano loro a farsene carico. Sono lavori pesanti, ingrati, pericolosi. Qualcuno periodicamente ci rimette la vita. E allora perché non un alieno?

Il fatto che lavorino sul nostro pianeta non li rende necessariamente parte della nostra società. Alcuni fanno di tutto per essere accettati, si costringono anche a subire l'amputazione del quinto dito – per risultarci meno sgradevoli –. L'operazione viene eseguita malamente, in ambulatori improvvisati, in condizioni igieniche dubbie, spesso da altri alieni. E talvolta qualcuno va incontro a infezioni gravi. Spero che Alex non faccia questa follia.

Lavora da dieci giorni alle pale eoliche del Lago Tanm, fa freddo, ma non si rischia la vita... vorrei che tornasse tutte le sere salvo nel suo rifugio, così da poterlo incontrare alla Fossa 3.

* * *

Giorno dopo giorno il desiderio di incontrare Alex è sempre più grande. Mi ha detto che domani mi parlerà della... “musica”. Ha uno strano strumento con sé, con il quale potrò ascoltare questi “suoni magici” che tanto lo affascinano. Mi colpisce, di Alex, la veemenza con cui parla delle cose. Noi non siamo abituati a lasciar trapelare quello che sentiamo, quello che proviamo.

Alex mi turba, invece, perché a tratti appare pieno di speranza, a volte improvvisamente arrabbiato, altre volte eccitato per qualcosa. Provo uno strano disagio nell'incontrarlo, eppure sento il bisogno di farlo, come se una calamita mi attraesse lì, quasi tutte le sere.

Ma devo stare attenta. La mamma dice che sono cambiata, mi chiede se qualcosa non va, si è messa a controllare l'esecuzione dei compiti che mi vengono assegnati a scuola... e non lo faceva più da anni. Dice che sono distratta, l'ho sentita parlare con papà, e se non sapessi che non si possono manifestare emozioni, direi che era preoccupata. Non hanno ancora scoperto che cosa combino, quando fingo di andare a dormire: non si sono accorti che in realtà io esco per andare alla Fossa 3. Forse è meglio che io alzi la guardia sin d'ora.

Io non capisco cosa mi stia succedendo, ma non posso stare senza Alex.

* * *

Alex aveva ragione. Non ho capito come funzioni, né come la si produca, ma questa “musica” è davvero qualcosa di incredibile. Non immaginavo che uno stimolo sonoro potesse far battere i miei cuori in modo diverso, o farmi sentire le gambe tremanti, o ancora darmi eccitazione. Sarà forse qualcosa di simile che il Consiglio degli adulti ha bandito come droga? Hanno davvero così tanta paura di quello che accadrebbe se potessimo sentire le emozioni ed esprimerle?

Devo dire che la storia di questi alieni – i terrestri – non è esemplare, da questo punto di vista: hanno espresso così bene le proprie emozioni da distruggersi a vicenda perché non si rispettavano; questo mi è stato narrato. Però Alex mi racconta anche di passioni positive, ad esempio quelle che li hanno portati fin qui, nonostante una tecnologia limitata e una aspettativa di vita molto più ridotta della nostra.

Mentre Alex mi parla, io incrocio il suo sguardo, e il battito dei miei due cuori aumenta il ritmo. Non so cosa mi sta accadendo. Forse mi sto ammalando. Forse dovrei vedere un medico.

* * *

Sono tornata di corsa dalla Fossa 3.

Stasera Alex non c'era.

Non ho avuto il coraggio di chiedere ad altri alieni, ma ho paura – sì, ho paura – che sia accaduto qualcosa. C'era un gran movimento, facce diverse dal solito, e tante delle nostre guardie in zona. C'era anche la guarda Dexic, amica dei miei genitori da tanto tempo: quindi ho preferito defilarmi, prima che si accorgesse di me.

Quando mi alzo, dopo una notte agitata, sento il notiziario globale: un centinaio di alieni sono stati radunati e caricati sulle loro navi per essere rispediti alle proprie stelle d'origine. Il Consiglio ha deciso che non possiamo più ospitarne così tanti, e gli ultimi arrivati sono stati costretti a partire.

No, non Alex, non è possibile! Valuto mentalmente quanto tempo possa essere passato dal suo arrivo: poco, ma deve pur essere arrivato qualcuno dopo di lui, lui non fa parte degli “ultimi arrivati”, non sarà lui a ripartire... le carrette attraccano continuamente, ormai.

* * *

C'è troppa confusione in giro, non posso farmi notare. Devo attendere qualche giorno.

E poi, riecconi a Fossa 3. Vado a sedermi sulla panca dove ho aspettato Alex tante volte. Ma non c'è, nemmeno stasera. E non c'è nessuno di quelli che ho visto spesso con lui.

Non voglio credere a quello che, invece, comincio a capire: Alex se ne è andato. Probabilmente è già in viaggio verso la Terra.

Mi si avvicina un vecchio alieno con i peli bianchi sulla testa. Serve da bere, qui a Fossa 3, e riesce a lavorare bene perché tiene separati gli intrugli alieni da quello che beviamo noi.

Allunga una mano, mi passa qualcosa: è il malmesso riproduttore di suoni di Alex. Me lo ha lasciato. Avrà fatto in tempo a consegnarlo al vecchio, per me.

Alex passerà il resto della sua vita, o poco meno, su una carretta dello spazio. Senza musica.

Sento il dolore, che arriva, e mi trafigge i due cuori.

Ma a che serve averne due, se non posso amare?

Paola Maria Abbi

4° PREMIO EX AEQUO

Il Dio delle piccole cose

Ferdinando siede sul gradino della scala abbozzata nella roccia che porta su, verso le casupole che, a oltre i trenta metri d'altezza sulla parete calcarea, dominano il piccolo porticciolo di Cala Paura.

Con l'infinita pazienza che gli deriva da un'abitudine decennale, rammenta le maglie rotte della sua rete da pesca, operazione che lo impegna ogni qualvolta il mare grosso di levante impedisce alla sua, come alle altre piccole barche dei pescatori, di uscire a guadagnarsi il pane.

Con la mente vuota di pensieri e gli occhi fissi sul sottile cordame, fa andare veloci le dita segnate da mille tagli che il sale del mare e il sole hanno cristallizzato sulla sua pelle, piccole testimonianze della sua quotidiana lotta con le forze della natura.

L'uomo ama il mare anche se non sa nuotare bene. Al tempo stesso però lo teme, dello stesso timore col quale impara a convivere un domatore di leoni, un pompiere che deve spegnere un incendio o un soldato mandato in guerra.

Il vento che spira costante e, a volte, s'inalbera con impennate improvvise e furiose, condiziona il volo dei gabbiani sulla sua testa, impedendo loro di tuffarsi veloci per prendere i piccoli pesci che, quand'è bonaccia, nuotano quasi a pelo dell'acqua. Ora, invece, planano veloci lanciando strida rauche come rimproveri al tempo inclemente che li costringe a ripiegare sulla terra per trovare il cibo.

L'uomo solleva per un attimo il capo, puntando gli occhi del colore del mare immersi in un reticolo di piccole rughe, invidiando il loro riuscire a librarsi lassù, dove le vicende della vita viste dall'alto appaiono insignificanti.

Ferdinando (o *Ferd'nand* com'è chiamato nel dialetto locale) sorride guardando un gabbiano che, forse più curioso o più audace degli altri, si posa a qualche metro da lui i guardandolo con occhietti attenti.

«Che vuoi, anima bella?» chiede scherzoso all'uccello che la gente di mare come l'anima in volo di un marinaio morto in mare. «Qui pesce non ce n'è. E per il pane devi aspettare quando avrò finito di chiudere gli strappinella rete». Il gabbiano, impettito, non risponde ma accenna un passo veloce; poi torna indietro e, finalmente, riprende il volo aprendo.

L'uomo lo osserva allontanarsi stagiato lungo il bianco della roccia che chiude il porticciolo, là dove la nuda pietra si tinge del rosso della terra e del verde delle piante basse che resistono al sale.

Il rumore sordo della persiana sbilenca che sbatte smossa dalle folate sul telaio marcito della finestrella della sua "torretta" lo distoglie da quel puntino che si fa sempre più piccolo in cielo.

"Dovrò fissarla, prima o poi. . ." pensa volgendo lo sguardo alla stanza in cui, oltre a riporre gli attrezzi, riposa quando ritorna, all'alba, dalla pesca.

Da quando è morta la moglie, Ferdinando spesso si ferma lì per giornate intere, nella casupola che il padre gli ha lasciato nella caletta riparata dal vento. I figli sono ormai grandi, hanno mogli e figli a loro volta, vivono lontano: il maschio a Olbia e la femmina a Vercelli. E, purtroppo, il maschio non ha voluto fare il suo mestiere: per quello occorre avere forza e pazienza, tenacia e rassegnazione e tanta fede in Dio. Ma non in quello importante, che si occupa di grandi cose e tutto il suo tempo lo passa a correggere a far andare il Mondo.

No, Ferdinando ripone la sua fede in un Dio minore, un Dio che si occupa di roba da nulla: far piovere il giusto, lasciar splendere il sole che scalda, ordinare al maestrale di alzarsi per asciugare il cielo dalle nubi e l'umido dalle ossa. E, possibilmente, far nuotare i pesci là dove lui cala le reti.

Di quel Dio semplice Ferdinando non conosce la sua storia e ignora anche se è presente quando l'invoca o, al contrario, è occupato altrove, magari a far nascere una nuova vita guidando le mani di una levatrice; oppure a vegliare sui campi appena arati, dove i contadini planteranno insalata o patate facendosi il segno della croce per scaramanzia.

Se lo raffigura come un signore corpulento dalla folta barba e dall'occhio calmo, le maniere lente e composte come quelle di chi dà peso ai particolari, che soppesa le parole come fa lui e, a fine giornata, è stanco ma soddisfatto. È un Dio umano, un compagno di vita con il quale si può gioire e litigare, al quale affidare le speranze e raccomandare le urgenze, col quale condividere i pensieri e affidare i propositi; e, se proprio occorre, anche mandare a quel paese, proprio come si fa con un amico.

Ma quell'altro Dio no, è troppo lontano, irraggiungibile per lui.

Ferdinando ferma le mani, si concede un po' di riposo, lascia scorrere lo sguardo sulle barche tirate a riva tra le quali spicca la sua, quella verde e rossa

che porta il nome della moglie Dora scritto a prua.

Le onde non arrivano a lambirla, si fermano qualche metro prima anche dalle altre, arenandosi sui ciottoli per poi ritrarsi veloci eludendo la terra, producendo quel suono di acqua che fugge attraverso i vuoti tra i lapilli.

Orami, come pescatori sono ridotti a quattro gatti, mentre prima si contavano decine di gozzi e anche due pescherecci, quando Cala Paura aveva una sua marineria.

«Ora è tempo di fare i conti», pensa con un sospiro, la schiena poggiata al gradino superiore e le mani inerti sulle gambe: l'età avanza, come per lui, anche per loro, e di ricambio generazionale non se ne parla. Nessuno vuol fare più il pescatore: preferiscono imbarcarsi sui pescherecci, quelli che si spingono fino in Grecia. Per loro, lupi di mare solitari vecchio stampo, è tempo di tirare su i remi e ritirarsi a vivere di ricordi, uscendo per mare solo per passare il tempo o, al massimo, per accompagnare i turisti.

«Com'è che ci siamo ridotti così?», si chiede l'anziano pescatore socchiudendo gli occhi per evitare il riverbero del sole riflesso sulla superficie del mare. «Ho 79 anni e comincio a sentirmeli tutti. Eppure, era ieri che non potevo lavorare anche quattordici ore di fila e trovare il tempo per rimettere le cose in ordine, fermandomi anche a trovare gli amici al bar prima di tornare a casa da mia moglie».

Ma sa anche che non sono solo gli anni: c'è anche quella maledetta solitudine!

Da quando la sua Dora l'ha lasciato, il silenzio gli pesa. E dire che lui, al silenzio, c'è abituato da sempre, altrimenti non avrebbe fatto quel mestiere che si circonda di mille rumori naturali ma di nessuna voce umana quand'è laggiù, nelle immensità del mare.

A volte, da solo nel buio della notte, con solo le luci lontane del paese addormentato, lo sente il sospiro del mare; e a volte, quando è stanco, gli sembra che il bisbiglio del vento gli porti la voce della moglie. E si scopre a risponderle ad alta voce, a chiederle come sta, a dirle quanto gli manca adesso che sente in pieno il peso della sua assenza. Poi si dà una manata in fronte e riprende a remare, come a volersi allontanare da quel nulla che lo avvolge per tornare indietro, al calore della luce, alle cose di case che recano ancora l'impronta delle sue mani.

Ferdinando riapre gli occhi: forse si è assopito? Ma la voce che ha sentito

è indiscutibilmente quella di Dora, che lo chiama per dirgli che il pranzo è pronto, che non deve tardare altrimenti si fredda tutto.

«Sì cara, ora torno. Il tempo di finire l'ultimo rammento, di chiudere l'ultimo strappo e sono da te», risponde quasi senza pensarci, riprendendo la rete che ha lasciato riposare ai suoi piedi perché sa che lei si spazientisce, specialmente quando ha preparato un piatto particolare che gli piace.

«Ecco, l'ultimo è qui: lo chiudo e ho finito. Tra dieci minuti sono da te: aspettami!» le dice riprendendo a far viaggiare le dita, il cuore più leggero, le rughe del viso spianate in un sorriso.

* * *

L'uomo barbuto guarda il pescatore che dorme, appoggiato alla scalinata intagliata nella roccia. Lo guarda come si guarderebbe un fratello più piccolo al quale la mamma ha detto di stare attento, che non si faccia del male.

Muove la mano una, due volte, poi si siede accanto a lui e sospira: pensa di aver agito bene. Non si è accorto di nulla, non ha sofferto quando gli ha fermato il cuore. I desideri degli uomini, a volte, non possono essere esauditi in fretta; ma Ferdinando ha trascorso il suo tempo come aveva previsto, con la pacatezza dell'uomo che accetta e sa aspettare.

A parole non gli ha chiesto nulla in quei cinque anni, anche se quando gli leggeva nella mente sapeva cosa volesse più di ogni altra cosa. Ma doveva dargli l'ultimo piacere prima di chiamarlo: vedere il nipote che porta il suo nome, che ha avuto il tempo di conoscere quando suo figlio è venuto a trovarlo per l'ultima volta.

Perché, se è vero che il Dio importante dà o toglie senza guardare in faccia a nessuno, è anche vero che, quando di nascosto sveste quei panni, sa essere come uno di famiglia, un amico che conosci da sempre, al quale puoi veramente dire di tutto. E che, quando finalmente ti dà una mano, lo fa senza chiederti null'altro in cambio se non essere considerato da te come il Dio più semplice e umano.

Un Dio delle piccole cose.

Riccardo Di Leva

Il suonatore di violino

Luchino era un ometto smilzo, tutto ossa e occhi; occhi scuri, grandi come sfere, carichi di espressività.

Il viso segnato da rughe profonde, più che rivelare gli anni che, in verità non erano tanti, mostrava un vissuto che non conosceva agi, ma sacrifici e lotte per la sopravvivenza. Sebbene la sua realtà non fosse delle migliori, Luchino non era un uomo triste: la sua vita gli stava bene così com'era e cioè con il suo violino e la sua musica. Quando suonava, si curava poco dell'approvazione verbale delle persone che si fermavano accanto a lui, ed ancora meno del tintinnare delle monete nella ciotola che teneva accanto. A riempirgli il cuore di gioia bastava l'emozione che trapelava dai loro sguardi all'ascolto delle meravigliose melodie che venivano fuori dal suo violino. L'ometto se ne stava tutto il giorno in un angolo a ridosso della scalinata della Basilica di S. Maria degli Angeli, la stessa da cui la cittadina umbra prende il nome. Chiunque visse in quel luogo, conosceva gli abiti del suonatore di strada. D'estate, a coprirlo erano una maglia bianca e un pantalone con tre taglie in più di quella necessaria.

D'inverno, quando la temperatura locale raggiungeva parecchi gradi sotto lo zero, il pantalone sempre uguale si completava con più maglie di lana, e un giaccone così lungo e così largo da fargli da cappotto e da mantello.

Ma chi era Luchino? Quale era la sua storia prima che quell'angolo diventasse la sua dimora? Figlio unico di un abile liutaio di Perugia, aveva vissuto l'infanzia accanto alla madre malata alla quale, lui ancora piccino, aveva dedicato le sue cure.

Quando suo padre Raniero, per tutti il liutaio, restava in bottega sommerso da flauti e violini da aggiustare o da accordare, Luchino doveva farsi carico di tutte le incombenze quotidiane. Il lavoro del padre aveva sempre dato da vivere alla famiglia, ma non gli aveva concesso la possibilità di accumulare la somma necessaria ad acquistare la casa in cui abitava. Così carina com'era, con le travi sul tetto e le pareti coibentate in legno a protezione del freddo e dell'umido, offriva sicurezza e benessere a chi ci viveva.

A causa della malattia della madre, Luchino aveva frequentato saltuariamente la scuola elementare e solo due anni della scuola media, poco in verità, ma abbastanza per capire di amare lo studio e di meritare gli elogi e

le esortazioni dei professori.

La più grande aspirazione di Luchino, però, era poter riuscire a trarre dal suo violino i suoni più soavi e armoniosi, e farli giungere al cuore degli uomini con infinita dolcezza. Dopo la morte della madre, passava intere giornate nella bottega del padre che, abitualmente, era frequentata da semplici suonatori e da ben noti maestri di musica. A costruire per lui quel violino da cui non si separava mai era stato Raniero che ci aveva messo l'anima per farne qualcosa che emulasse l'emissione dei suoni di uno Stradivari. Questo almeno era il suo sogno, ma anche se non c'era riuscito, aveva realizzato uno strumento musicale sensibile e pregiato.

Un pomeriggio in cui Luchino se ne stava nel retrobottega a suonare una sua recente composizione, capitò nella bottega del padre, un tale maestro Demetrio Ansaldi, abile e assai noto violinista.

Colpito dalle nitide note di quella melodia, chiese a Raniero quale dei suoi colleghi stesse suonando nell'altra stanza. «Maestro, è Luchino, mio figlio!» rispose questi ad Ansaldi che, stupito, esclamò: «Che diavole! Dove tenevate conservato questo violinista dall'archetto magico?» Luchino, chiamato dal padre in tono concitato, venne fuori dal buco, rosso in volto come un peperone. Il maestro non si perdette in elogi, ma con tono fermissimo disse: «Caro ragazzo, da domani, tu vieni a lezione da me e poi vedrò di farti frequentare il Conservatorio.» «Ma...» obiettò Luchino «dovrei prendere la licenza media!» «Lo farai, lo farai! Ne vale la pena.» ribadì Ansaldi e continuò ad insistere sul suo progetto.

In quell'anno bellissimo, Luchino si arricchì di conoscenze tecniche che accrebbero le sue abilità musicali. La frequenza scolastica e i conseguenti esami, però, non furono mai realizzati. Raniero si era ammalato all'improvviso e Luchino si era trovato ad accudire ancora una volta un suo genitore. Il maestro Ansaldi, in procinto di partire per Londra, sua sede stabile, lo aveva invitato a partire con lui, ma Luchino non avrebbe potuto mai abbandonare l'anziano padre sofferente.

La vita sembrò travolgere Luchino quando, morto Raniero, si ritrovò persino senza casa.

Girovagò per l'Umbria in cerca di un lavoro, ma il suo spirito libero, la sua spinta alla creazione musicale, lo inducevano a non perseverare negli impegni intrapresi. Costretto dal bisogno di denaro, aveva trovato, ancora una volta,

lavoro presso un negozio di ferramenta, ma di quei martelli, di quelle pinze, dell'ordine che il proprietario gli suggeriva di mantenere, lui non voleva proprio saperne! E un giorno che Luchino definì bello, si liberò dall'ambascia della ferraglia perché anche questo nuovo padrone, stanco di vederlo assorto in un mondo tutto suo, lo sbatté fuori a calci nel sedere. Luchino ringraziò persino le pedate che gli avevano ridato la libertà, quel bene che non aveva posseduto né da fanciullo, né da adolescente e neppure da adulto, almeno fino ad allora.

Aveva dovuto abbandonare i suoi desideri ma non i suoi sogni! In essi la musica era al primo posto, anche se per la stessa, ancora una volta la vita gli aveva sottratto le migliori opportunità. La primavera lo condusse in quella cittadina dove tutto era ridente e il saluto, quello che si esprime con il sorriso, era consueto a molti abitanti del luogo. Trovò prezioso quell'angolo a ridosso della Basilica di Santa Maria degli Angeli e vi si installò. Nelle notti d'estate il violino di Luchino esprimeva l'incanto del cielo stellato e la magia del paesaggio illuminato dalla luna. Quando d'inverno, il cielo diventava buio e il gelo inclemente sferzava le sue misere ossa, quel violino invocava il ritorno del sole come indispensabile richiamo alla vita.

Avvolto in alcune coperte che la gente di buon cuore gli aveva offerto, passava le sue notti sotto la tettoia. Quando la lana che lo avvolgeva offriva tepore alle sue membra intirizcite, sopraggiungeva il sonno che, conducendolo in dimensioni diverse dalla realtà, lo appagava d'ogni frustrazione. In quella notte di Dicembre, però, nulla riusciva a scaldare il povero Luchino! Un forte vento di tramontana spingeva obliquamente i fiocchi di neve tanto da ammicchiarli anche sotto la tettoia. Nella Basilica, l'ultima funzione era finita e, insieme allo sciamare di fedeli frettolosi e infreddoliti, si spegnevano le luci. «E se entrassi in Chiesa prima che sia chiusa?» si domandò Luchino, sollevandosi con fatica dal cumulo di coperte posate sul suo corpo. Con il violino stretto sotto il cappotto, s'avvicinò a una porticina laterale. Le navate della cattedrale, ormai spente, gli diedero un senso d'angoscia, ma fu solo un attimo! La Porziuncola, minuscola cappella benedettina intorno alla quale un tempo fu costruita la Basilica, brillava di luce come un prezioso diamante: era in quel luogo che S. Francesco aveva compiuto i suoi primi miracoli! Luchino se ne sentì attratto e, una volta dentro, portò al mento il suo violino e, pinzettando con le dita rattrappite sulle corde, mosse l'archetto per produrre la sua melodia. Come ogni sera, toccava a fra Domenico spegnere le ultime

luci e controllare che tutto fosse in ordine. Stupito per quel suono soave, si precipitò per scoprirne la provenienza. Vide il piccolo uomo, e gli si accostò solo quando smise di suonare. «Luchino» disse «ti ho visto tante volte seduto a ridosso della scalinata, ti ho anche sentito suonare, ma mai come adesso! Dio parla attraverso la tua musica, e io ti chiedo di restare con noi questa notte. Il Padre Celeste ha bisogno di ascoltare le melodie che nascono dal cuore degli uomini e la nostra Chiesa ha bisogno di te! Tu suoni alle stelle quando d'estate la volta celeste ti parla d'amore; tu accetti il gelo come un amico che ti promette i frutti della terra, ma non sai che la natura amica si può ringraziare anche al chiuso di una cella e aspettare che i raggi di sole penetrino pure attraverso una finestrella.» Quella notte vissuta in convento, per Luchino non fu la sola; rapito dalla serenità del luogo umile e insieme ricco di profonda umanità, trovò l'armonia dentro di sé.

Luchino si convinse che un uomo libero non teme il chiuso delle pareti, ma sa di esserlo, se può esprimere se stesso al di là di ogni ipocrisia. Le persone che, passando nell'angolo prediletto da Luchino cercavano di lui, non tardarono a riconoscere le note del suo violino durante le funzioni della Basilica. Coloro che lo conoscevano, avevano capito che il saio francescano avrebbe ben presto sostituito gli abiti delle sue estati e dei suoi inverni, e le corde del suo violino avrebbero trovato nuovi accordi col cielo. Ogni nota sarebbe stata un grazie alla natura amica e al buon Dio che l'aveva creata con l'uomo e per l'uomo. Nella terra di Francesco, tra montagne rocciose e valli verdeggianti, Il Cantico delle Creature aveva trovato un nuovo interprete in quel violinista di strada.

Adalgisa Licastro

Il cieco di Gerico

Un bimbo passeggiava lungo una strada sulle cui sponde uomini e donne erano intenti a conversare.

Il bimbo li osservava stupito come se avesse visto qualcosa di diverso. Poi si fermò, guardò le sue mani, e si accorse che indossava una tunica azzurra stretta in vita da una corda e calzava sandali le cui stringhe di pelle avevano segnato i suoi piedi.

Riprese il cammino... si guardava intorno. Era spaesato ma non spaventato. In mezzo a quella folla era l'unico bimbo, tutti lo guardavano ma nessuno gli diceva qualcosa.

Dopo qualche passo vide un pozzo attorno al quale donne raccoglievano acqua; alcune la bevevano. Una donna, con una veste che le copriva anche i piedi, lo guardò amorevole e lo invitò ad accostarsi al pozzo. Il bimbo senza esitare si avvicinò.

La donna gli porse una ciotola colma d'acqua. Egli, senza parlare, l'afferrò e bevve tenendo lo sguardo rivolto alla donna. E, quando finì, gliela rese con occhi pieni di gratitudine.

I due restarono in silenzio. Poi, a un certo punto, lei dilatò le labbra carnose e disse: «Ciao, come ti chiami?».

«Mario. Mi chiamo Mario.»

«Da dove vieni?»

«Non lo so. Non so e, sinceramente, non so dove mi trovo.»

La donna sgranò gli occhi che, come quelli di Mario, erano azzurri e disse: «Ma come è possibile che tu non sappia dove sei? Qui siamo a Gerico.»

«A Gerico!» esclamò Mario.

«Sì, perché sei sorpreso?»

Mario non rispose. Si guardò i piedi, trovando motivazioni alla tunica e ai sandali.

«E come ci sono finito?» disse poi alzando nuovamente lo sguardo.

La donna per nulla sospettosa disse: «Ma i tuoi genitori dove sono?».

«A casa – rispose –. Credo... a casa!»

«E dove abiti?»

«Sinceramente...»

Mario se ne andò, lasciando la donna al pozzo senza dirle dove abitasse.

Poi, a un certo punto, udì un uomo gridare. In lontananza vide un cerchio di persone che spingeva qualcuno verso un muraglione in pietra. Accelerò il passo e il cerchio di persone si fece più grande ai suoi occhi.

«Stai zitto! – urlavano a quel qualcuno –. Stai zitto! Finiscila!»

Mario non poteva credere a quello che stava vedendo. Aveva intuito che gli era successo quello che non poteva succedere: era a Gerico e rivedeva per davvero il passo del vangelo letto a scuola.

«Ehi! Ragazzino!» lo chiamò un uomo con una barba lunga fin sopra il petto. «Cosa cerchi? Hai perso qualcuno o qualcuno ti ha perso?» continuò allungando la domanda con una risata.

«No, nulla di tutto ciò, signore» rispose incerto. «Ma cosa sta accadendo lì?» disse indicando il cerchio di persone.

«Ah, niente di che. È un mendicante e tra l'altro cieco». L'uomo, mentre parlava, continuava a ridere. «Dice di aver visto quell'uomo che girovagabonda per la città. Si chiama Gesù.»

«Ma lui l'ha visto veramente», disse Mario.

L'uomo lo guardò accigliato. Poi scoppiò a ridere di nuovo. «Ragazzino, non dire stupidaggini. Lui non può vedere. È cieco, capito?» e rise di nuovo.

«Ma no – riprese Mario –. Vi dico che lui l'ha visto. Adesso voi non potete capire perché non è ancora accaduto...»

«Che cosa deve accadere?»

Mario abbassò il capo ed esaminò ancora una volta i sandali. Poi lo rialzò e disse: «Lui è il cieco di Gerico. Nel mio mondo tutti sanno che lui ha visto Gesù ed ha riacquistato la vista.»

«Ehi, ragazzino! Sei impazzito? Anche tu credi alle frottole di cui tutti parlano in questi giorni?»

«Non è una frottola. Gesù lo guarirà perché il cieco l'ha visto.»

L'uomo con la barba lunga si girò su se stesso e si guardò intorno. Poi guardò intensamente di nuovo il bimbo. «Scusa... hai detto il tuo mondo? E da quale mondo vieni?»

Mario tossì. Non sapeva cosa dire. Aveva capito che si trovava in un altro mondo ma non sapeva come dirlo, perché tutti erano minacciosi.

«Lasciatemi! – urlò il cieco – lasciatemi! Il Cristo sta per passare... lasciatemi!»

Mario non sopportava più le urla di quell'uomo rannicchiato a terra, avvolto in un mantello.

«Ehi! – gridò Mario – lasciatelo!» urlò ancora. Poi, però, si pentì. Tutti si erano girati a guardarlo. Se non altro aveva rotto il cerchio della menzogna perché l'uomo sicuramente da lì a poco avrebbe visto Gesù.

«Cosa vuoi, moccioso?» disse un uomo di bassa statura ma che evidentemente si sentiva grande dinanzi a lui.

«Dovete lasciarlo stare – rispose tremolante –. Lui vedrà il Cristo!»

Tutti si guardarono con occhiate di scherno. Poi scoppiarono a ridere. Intanto il cieco si era messo in piedi. Barcollava. Le percosse lo avevano reso instabile. «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me! – urlava –. Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!» urlò ancora più forte.

Le urla del cieco spostarono l'attenzione dei presenti su di sé e tutti iniziarono di nuovo a spingerlo. Ma lui gridò ancora più forte. «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!»

Nel frattempo, due mani affusolate, si poggiarono sulle spalle di Mario. Di primo acchito avvertì un senso di pace. Poi però si girò di scatto per vedere chi fosse. Gli occhi azzurri della donna lo fissavano, donandogli serenità. Mario subito riconobbe che era la signora del pozzo. Quindi schiuse la bocca per dire qualcosa ma... non vi riuscì. Le parole erano state dissolte in quello sguardo materno.

«Stai tranquillo – disse la donna –. È così sia» continuò.

Mario non profertò parola. Poi si girò di nuovo a guardare quelle persone minacciose. Il cieco, frattanto, continuava a invocare: «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!»

Un uomo, con i capelli lunghi e la barba lunga, si approssimava verso di loro ma nessuno lo vedeva poiché erano tutti impegnati a far tacere il cieco.

Il cieco, invece, aumentò la sua richiesta gridando ancora più forte. La donna, che era ancora dietro le spalle di Mario, pose le sue mani sui suoi occhi ed egli stranamente non vide buio ma continuò a vedere la scena.

L'uomo dai capelli lunghi e la barba lunga richiamò uno di loro e disse: «Cosa succede qui?».

Tutti si voltarono a capire la fonte di quella voce e videro che era Gesù, il Nazzeno. Sebbene fossero increduli e sebbene dicessero che era tutta una diceria, si zittirono mentre il cieco continuava a gridare: «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!».

Era l'unica voce che si udiva. Il cieco era appoggiato sul muraglione in pietra. «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!»

Poi balzò in avanti perdendo il suo mantello. Era tutto quello che aveva. Era pronto a perdere tutto per il Nazzareno. D'improvviso poi si fermò: le sue parole si silenziarono ma continuarono a gridargli dentro. Sentì un forte rilassamento.

«Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!» sentiva nella mente. Una... due... tre volte... e ancora.

Tutti erano fermi ad assistere all'immobilità del cieco, il suo silenzio. Ma nessuno sapeva che in lui c'era un movimento costante nella quiete più assoluta. Il cieco non sentiva più nessuno. Era solo, in uno spazio immenso. Il "vuoto" ora lo ospitava e un tepore lo avvolse.

Mario aveva sempre davanti agli occhi le mani della donna che rassicuravano la vista. Vedeva la scena attraverso le sue mani.

Poi il cieco, davanti a sé, vide un puntino di luce. Si muoveva in uno spazio indefinito. Il puntino di luce man mano si dilatava. E comprese che era il principio dell'universo, il seme. La luce si espandeva ovunque realizzando galassie, pianeti, fino a quando scorse se stesso come embrione, nel ventre di sua madre.

Una voce calò nel suo udito interiore e disse: «Cosa vuoi che io faccia per te?».

«Voglio che io sia.»

«Che tu riabbia la vista» continuò la voce interiore.

Di colpo tutto scomparve. Tornò il "vuoto".

Poi riapparve il puntino di luce e, sulla tela dell'infinito, disegnò due occhi, ed egli vi entrò dentro.

Il cieco rivide tutta la sua vita sebbene fosse cieco dalla nascita. Vide l'immagine della madre, del padre. Poi chiuse le palpebre e subito dopo li riaprì. Intorno a lui tutti erano fermi a osservarlo, ad attendere un gesto, un movimento del corpo.

«È la tua fede che ti ha salvato» disse Gesù.

«Gesù! – esclamò il cieco –. Ora ci vedo!» continuò. E se ne andò via, lodando il Signore. Tutti erano increduli, immersi ancora nella loro cecità.

Mario si ridestò nella sua stanza. Aveva ancora il vangelo tra le mani. Dentro senti fiorire qualcosa, un tepore lo costrinse ad allungarsi. Aveva avuto una visione di Gerico. Sugli occhi sentiva ancora la presenza delle mani della

donna. Se li toccò. Ma chiaramente era solo una sensazione. Fece un colpo di tosse... poi si addormentò.

Aveva fatto l'esperienza del cieco di Gerico, passo letto a scuola e che a casa aveva riletto. Un'esperienza singolare poiché comprese che la cecità è qualcosa di più ampio e non può essere rilegata solo a una cecità fisica. Un'esperienza che forse in pochi fanno, difficile da comprendere, poiché la cecità è dell'anima. Infatti in molti si preoccupano della cecità corporea e non di quella dell'anima ben rappresentata dal cerchio di persone, che provava a fermare il cieco che, paradossalmente, vedeva il Cristo, la vita.

È una rappresentazione eloquente della cecità che rende un po' tutti mendicanti, che costringe l'uomo a vedere il mondo distorto, precludendo il passaggio fondamentale da questuante a Re.

Il cieco di Gerico è il primo a riconoscere se stesso attraverso il Cristo, per cui, il suo immergersi, il suo essere consapevole di essere cieco, non in quanto cieco fisico, ma cieco nell'anima (cecità grave), lo porta a discernere e a conoscere la sua essenza, il suo essere Re nel mondo.

Le mani della donna rappresentano il filtro da cui Mario corregge la sua vista e vede le cose per quelle che sono. Chiaramente celano la figura di Maria. Mario ha la grazia di guarire in modo repentino dalla cecità e addirittura appare come un veggente agli occhi obnubilati di quelle persone che opprimevano il cieco di Gerico. Ma la veggenza non è qualcosa di straordinario è semplicemente vedere le cose per quelle che sono e non per quelle che pensiamo che esse siano.

Per quanto riguarda il cieco di Gerico, conoscitore della mente umana, sapeva che per trovare se stesso doveva perdere ciò che gli era più caro in quel momento: il mantello. Era l'unica ricchezza che aveva ed era pronto a perderla per colmare di vita il suo campo visivo. Perché, se si vuole ottenere ciò che si vuole, bisogna essere disposti a perdere ciò che in quel momento è più caro e, paradossalmente, si otterrà il doppio, il triplo, il quadruplo...

Il cieco riacquista la vista poiché la sua fede l'ha salvato. Ha creduto fino in fondo alla sua voce interiore che l'ha guidato nelle profondità dell'anima. Non si è lasciato travolgere dalle voci esterne, dai giudizi... si è abbandonato alla vita scoprendola piena, senza menomazioni, lasciando sotto il suo mantello un mondo di preconcetti.

Alberico Solimes

L'alternativa

Quando l'hai scoperto la prima cosa che hai pensato è stata: “Bene, almeno quell’orribile tatuaggio che ho fatto a sedici anni sul fianco non si deformerà ulteriormente” nonostante tu sia consapevole del fatto che già ora è davvero difficile distinguerlo da un croissant, benché sia un aereo: si sa, a sedici anni vuoi viaggiare, volare, scoprire. E poi arriva la vita. Quella vera, che ti mette di fronte alla realtà. Eppure, quando hai saputo che non avresti mai comprato un tiralatte non ti sei sentita così male. Hai scrollato le spalle, ti sei guardata la punta dei piedi pensando che se non l’avessi vista da lì a qualche anno sarebbe stata soltanto colpa dei grassi saturi che ingurgiti quando sei nervosa e sei uscita dallo studio medico un po’ frastornata. Era una cosa a cui non avevi mai pensato: avevi altre centinaia di problemi da risolvere prima di diventare mamma, ed ora che questo non è più uno di quelli ti senti libera.

La mattina seguente ti svegli, guardi fuori dalla finestra, saluti i cani, dai un bacio in fronte a tuo marito e riprendi la routine. Nulla è cambiato. La Terra ruota ancora in senso antiorario e non è interessata al fatto che tu un giorno debba o meno comprare degli omogeneizzati. Quindi esci, vai al lavoro, chiacchieri con i colleghi, incontri la tua migliore amica a pranzo e glielo confidi. Lei elabora la *notizia negativa* attraverso le fasi tipiche: il rifiuto, sostenendo che probabilmente alla clinica hanno sbagliato a comunicarti l’esito degli esami; la negoziazione, che sfocia in un lungo elenco di pagine social “salva amici a quattro zampe” dove poter trovare un’alternativa ai figli – che definisce troppo impegnativi e per i suoi vorrebbe l’opzione “Rendi prodotto” come su Amazon – e l’accettazione, confermata dall’ordine di un dessert ipercalorico perché: “La vita ti ha già tolto abbastanza, almeno non privarti delle gioie quotidiane”. Torni a lavoro appesantita dal dolce, ma comunque leggera, grata per i preziosi consigli ricevuti e sempre più consapevole che non ti mancherà aggiungere al carrello un pacco di pannolini ogni volta che andrai a fare la spesa.

Ora sei pronta a parlarne a tuo marito, avrà sicuramente le parole giuste, lui. Arrivi a casa, prepari la cena, entra e provi un misto di sensazioni a cui non sapresti dare un nome, ti accorgi di avere le mani sudate, la bocca asciutta e un brivido tagliente che ti percorre la schiena. Annunci che ieri alla visita hanno confermato l’impossibilità di rimanere incinta. Lui, che sa sempre come tirarti su il morale, non sembra scioccato, nemmeno dispiaciuto, ha – come al

solito – la sua risposta pronta e la esterna con una serenità che per te è quasi disarmante: sostiene sia la natura ad aver scelto per voi, siete una famiglia completa anche senza bambini e in alternativa potreste sempre adottare un nuovo animale.

Deve essere così, madre natura sceglie per gli esseri umani e non si può far altro che vivere le sue decisioni in maniera fluida e naturale. Passivamente. Il primo giorno da non mamma per scelta della natura, o di chi per lei, si conclude, tu vai a dormire con la mente un po' annebbiata, ma serena. Pensi che Serena sia proprio un bel nome, che forse il prossimo cane o gatto lo potreste chiamare così.

Il giorno seguente ti aspetta un pranzo con tua madre e tua zia, due donne dal cuore d'oro, se solo ne avessero uno. Ti siedi, accogli con il sorriso ogni critica sul tuo aspetto, sulle scarpe, sui capelli, sul modo di respirare e di bere acqua; per fortuna nessuna critica su ciò che dici o pensi, perché la tua possibilità di espressione a quel tavolo è inesistente o pari a un fastidioso ronzio che rimbalza da un orecchio all'altro delle due piacevoli commensali con cui dividerai la giornata. Quando il primo arriva e le loro bocche sono troppo piene per qualsiasi tipo di replica decidi di toglierti quel sassolino dalla scarpa che ti sta massacrando il piede da due giorni e, con sguardo basso verso la zuppa di farro, dai la notizia. Cerchi di sdrammatizzare facendo i complimenti a tua madre, potrà godersi la pensione senza mocciosetti fastidiosi, poi attendi delle reazioni: arrivano solo dopo un sorso di vino bianco e la richiesta al cameriere di altro pane. A te non viene rivolto alcuno sguardo, parte una discussione tra le due su come sicuramente ci sia un errore negli esami clinici, ti interpellano solo per chiedere se il giorno in cui li hai fatti hai mangiato qualcosa di strano, che avrebbe potuto comprometterli. Tu non sei troppo stupita dal riscontro, finisci il piatto ascoltando la selezione di nazioni proposte da entrambe dove, secondo loro, potresti provare "l'alternativa adozione", senza preoccuparti troppo perché sicuramente "sarà come fosse tuo".

Il terzo giorno è quello in cui ormai il pensiero sembrati sta abbandonando: l'hai comunicato a tutte le persone importanti della tua vita, hai scritto anche una mail al tuo capo per dirgli che non deve preoccuparsi, nel caso volesse trasformare il tuo contratto in uno a tempo indeterminato può farlo, perché non perverrà mai sulla sua scrivania un congedo di maternità da parte tua. Lui ha risposto che è fantastico e che l'azienda avrebbe bisogno di più persone

come te. Suggestisce anche, nell'eventuale possibilità che il contratto non venga rinnovato, che potresti sempre trovare un'alternativa, come la scienza: dice di aver fatto passi da gigante. Decidi che un'altra risposta simile avrebbe compromesso la tua giornata, intenzionata a prendere una boccata d'aria ti infili delle scarpe comode, un abbigliamento diverso dal solito, senza colore e senza particolari fronzoli, una felpa e dei pantaloni della tuta. Prendi solo la borsa, ti chiudi la porta alle spalle e vai in direzione della fermata del tram che porta in centro. Su di esso oggi pare tutti abbiano un passeggino o un bimbetto appeso al petto. Per fortuna non dovrai mai comprare una di quelle orribili pettorine per infilarci il tuo dentro. C'è una piacevole musicchetta, sembra quella dei giochini per neonati, non ti è molto chiaro da dove provenga, ma ti fa stare bene. Poi uno strano profumo ti avvolge, sa di cotone appena lavato e di latte detergente. La donna con il passeggino seduta di fronte a te sembra molto distratta, forse troppo per essere una mamma.

Quando scendi dal tram tra le braccia stringi un bambino. Deve provenire da lui il profumo. Non ha i tuoi capelli biondi e nemmeno gli occhi azzurri di tuo marito. Indossa una tutina orribile, con le paperelle gialle e dei calzini a righe, tu non lo avresti mai vestito in quel modo. Il piccoletto non piange, ti guarda con occhietti vispi, ti studia, fa grandi sorrisi sdentati. Decidi di spostarti verso la fermata del bus e di aspettare quello che va oltre il confine. Te ne ha parlato la cugina hippie, quella che bivacca in giro per il mondo a spese della famiglia, sembra costare poco ed essere abbastanza confortevole. Il piccolo si è addormentato, non ti preoccupi del fatto che al suo risveglio probabilmente dovrà mangiare. Il pullman arriva, sali, facendo molta attenzione a non svegliarlo, ti siedi cullandolo e cantando la ninnananna che ti cantava tua nonna. Cerchi nella borsa il tuo cellulare, per avvisare a casa che non tornerai per cena, ma non lo trovi. Probabilmente l'hai dimenticato stamattina uscendo, insieme al portafoglio. Per pagare il biglietto del pullman, infatti, hai sporto all'autista delle banconote stropicciate che hai trovato nella tasca della tuta. Sei senza documenti, quindi senza identità, sei senza una meta. Ora sei solo una mamma.

Quando il piccolo si sveglia piange, si dimena e tu ti agiti. Spieghi ai passeggeri che deve mangiare, che purtroppo hai dimenticato le sue pappe a casa e che alla prossima fermata scenderai per comprare qualcosa alla stazione di servizio. Ti guardano in modo strano, ti giudicano con occhi pieni di disprezzo, non capiscono quanto sia dura essere madre. L'autobus si ferma

un po' bruscamente, tu, che ti eri appisolata con il piccolo tra le braccia, ti svegli di soprassalto, ti alzi per scendere e cercare un negozio che venda cibo per neonati, ma delle luci blu ti abbagliano attraverso la porta aperta della corriera. In lontananza senti una voce che ordina di scendere e lasciare il bambino. Non sei certa dica a te, ma guardandoti intorno l'unica persona ad avere un piccolo essere umano tra le braccia sei tu. Devi lasciare il bambino? Il tuo bambino? Dove dovresti lasciarlo? Dalla scaletta dell'autobus vedi un gruppo di persone che sembrano aspettarti. Alcuni hanno delle armi, te le puntano addosso; ti sembra di scorgere tuo marito, ma una forte luce bianca ti annebbia la vista, le gambe cedono, il cuore batte molto più forte di quanto ricordi abbia mai fatto: tutto intorno a te è grigio, scuro, nero. Stringi il tuo bambino per l'ultima volta, poi cadi al suolo. Non sai cosa sarà di te, non sai cosa sarà di lui. Sai, però, di essere stata mamma per il tempo di un respiro e tutto ciò per te è abbastanza.

Alessandra Sola

Dipingilo di nero (Paint it, Black)

Avevamo cominciato quasi per gioco quel pomeriggio d'autunno di cinque anni fa.

Me lo ricordo bene, ero incinta del nostro quarto figlio e il pancione già si vedeva sotto la maglia sottile. Vivienne, Daniel e Josefina l'aspettavano con un po' d'impazienza dopo che avevo perso il fratellino nella gravidanza precedente.

La maglia era davvero troppo leggera per quel fine pomeriggio frizzantino. Là, nell'Ardèche, le serate in ottobre sono già fredde. Non per niente, dopo il trionfo colorato e rilassante dei campi di lavanda e di girasole che in estate spingono i turisti a percorrere le valli, in autunno i pochi residenti rimasti si chiudono in case non ancora riscaldate e indossano quanto di più pesante riescono a trovare nell'armadio.

Fu proprio per cercare il maglione di lana azzurra, quello spesso, che salii nella camera da letto e, chissà perché, decisi di filmare con il cellulare gli ultimi raggi del sole che filtravano nella stanza. Poi accesi il computer e la webcam collegati alla rete.

Da allora, per molto tempo, non li ho più spenti. Vivevano con noi, notte e giorno.

Dopo cena Marc e io postammo il nostro primo video su Youtube. Lui fu subito d'accordo: la nostra era quanto di più simile a una famiglia modello ci potesse essere e, beh... Far partecipare gli altri alla nostra felicità era un po' come moltiplicarla, quella felicità, spalmarla in giro.

Non nego ci fosse anche la voglia di esibire quello che avevamo costruito e forse, sotto sotto, una noia latente per tutta quella bellissima tranquillità che ci circondava là a Bidon, il minuscolo e pittoresco villaggio di non più di centottanta anime dove abitavamo.

E così, quasi senza accorgerci, sera dopo sera ci mettevamo in camera a raccontare la semplicità trasognata della nostra vita di ogni giorno: i bambini che accompagnavamo a scuola, i fiori in giardino, la ricetta della torta ai mirtilli. E anche quella delle *caillette*, un piatto locale che aveva spopolato tra i follower.

Sì, a poco a poco erano cresciuti, i nostri follower. I seguaci di quello che era diventato il blog video della nostra vita, un *vlog* come si dice ora. Ancora non capisco il perché di tutto quel successo. Forse era solo il frutto di una curiosità morbosa, della speranza di veder fallire i nostri sogni.

E non ci volle molto perché questo accadesse davvero.

Partecipammo a un popolare programma televisivo e, subito dopo, il numero di persone che ci seguiva esplose. I commenti però diventarono sempre più cattivi: i nostri video amatoriali erano da sempliciotti, la nostra tranquilla vita di campagna veniva giudicata spaventosamente provinciale, noiosa.

E io piangevo nel leggerli.

Mi ricordo quella volta che scoppiasti in lacrime quando derisero Vivienne e Daniel che si rotolavano nella neve tutti sporchi mentre giocavano felici con il cane. Scrissero che erano scene poco *glamour*, esperienze banali e a tratti volgari di una coppia di ignoranti senza titoli di studio.

Così cominciarono anche i contrasti tra Marc e me. Piccole incomprensioni, litigi, scappatelle. Ma sul canale continuammo a raccontare tutto quello che ci accadeva.

Nel bene e nel male.

Fini che ci separammo e il rancore prese rapidamente il sopravvento anche in rete: alle storie di vita incantata si sostituirono le accuse reciproche. I commenti dei follower diventarono man mano più aspri e io ero considerata una cattiva donna, una cattiva madre, una serpe da criticare e colpire in tutti i modi.

Inizii allora la discesa, la mia discesa all'inferno.

Perché la folla digitale giudica. La folla digitale è spietata nella sua furia anonima e non pensa minimamente a quanto dolore può infliggere alle persone. Soprattutto, non ha nessuna responsabilità per le conseguenze del veleno che sputa addosso agli altri.

All'inizio non riuscivo proprio a capire, non me ne facevo una ragione. Perché tutto quell'odio? Io ero sempre io, una mamma dolce e innamorata della sua tranquilla vita di campagna e ci soffrivo, tanto ci soffrivo, per quegli odiosi attacchi on line che mi dipingevano come un mostro.

Poi sono iniziate le minacce. Ed è cominciata la paura.

Le gomme dell'auto tagliate, i quaderni dei figli con le pagine strappate, il vetro rotto sul camioncino del mio nuovo compagno, il cane fatto scappare.

Postarono in rete anche alcune foto della mia nuova casa. Trasferirci non era servito a nulla e a niente erano servite le denunce fatte alla Gendarmerie. Certi giorni mi sembrava di sprofondare in un incubo pauroso, vedevo tutto nero, non riuscivo a prendere sonno.

Avete presente la canzone dei Rolling Stones, *Paint it, Black?*

Guardo dentro di me e vedo che il mio cuore è nero/Vedo la mia porta rossa ed è stata dipinta di nero/Niente più colori, voglio che diventi tutto nero/ Forse svanirò e non dovrò affrontare la realtà. . .

Era quello che volevano anche loro, che io svanissi. Me lo scrivevano apertamente in rete, quasi ogni giorno. Mi suggerivano anche i modi più facili per farmi fuori. Semplicemente per quella gente non ero adatta. Non ero adatta alla vita.

Ed era difficile, Dio quanto era difficile, trovare quel barlume di alba dentro l'imbrunire che Franco Battiato canta in *Prospettiva Nevski*. Non c'era nulla a cui aggrapparsi. Sarebbe stato meglio forse seguire la corrente e mettere un punto fermo a tutto. Anche alla mia esistenza in questo mondo.

Un giorno finii con il provarci. Presi l'auto e ritornai nell'Ardèche dove era iniziato tutto, là dove c'è un bellissimo arco naturale, il Pont d'Arc. Una leggenda narra sia stato costruito dal diavolo in persona: quale scenario migliore per buttarmi giù nelle acque del fiume, io che non so nuotare? L'agonia non sarebbe durata molto.

Ma non ne fui capace.

Nella mia mente vedevo qualcuno che filmava la scena e la metteva in rete. E la riproponeva, ancora, e ancora. E i miei figli continuavano a guardarla, giorno dopo giorno, come una tortura senza fine.

Tornai a casa e mi misi davanti alla webcam. L'abitudine, si sa, è una brutta bestia.

Gli ultimi raggi del sole filtravano nella stanza come quella sera. Fissai lo schermo del computer e lui mi rimandò due occhi vuoti. All'improvviso, senza pensarci, la mano mi scese verso il tasto *off*, da anni inutilizzato, e lo spinse con forza.

Niente più colori, voglio che diventi tutto nero.

Il computer, la webcam, la rete, tutto si spense.

Da allora stanno lì sepolti nella stanza. Dipinti di nero.

Angela Cristina Gallo

Il buio dentro e fuori

Dove mi trovo? Non riesco a orientarmi. Ho la sensazione di avere mani e piedi legati. Muovo le dita e cerco una corda o un filo da sciogliere. Non trovo niente. Un po' rassicurata apro gli occhi, ma intorno a me non cambia nulla. Il buio è assoluto. Nelle orecchie il suono assordante di una sirena, nella mente il ricordo di una corsa sfrenata e il timore di arrivare. Mia madre avanti e io dietro a lei che corriamo in direzione della miniera. Il suono della sirena annuncia un incidente e questa è l'ora in cui mio padre si trova ancora nelle viscere della terra. È tutto buio, dentro e fuori di me. Nelle orecchie mi rimbombano dei forti colpi, sembrano lì vicino a me, ma non vedo niente. Non sento più la sirena.

Piano piano la vista si adatta al buio. C'è qualcuno laggiù che picchia contro una parete. Non vedo la sua faccia. Non la vedo perché è nera come l'ambiente circostante.

Non c'è il sole, e non ci sono neanche le stelle. Se è notte qualcosa deve esserci lassù in cielo. Ne deduco che non sono all'aperto, sono sotto una coltre nera, come farò a uscire. Quell'uomo laggiù ogni tanto si ferma, asciuga il sudore che gli gocciola dalla fronte e gli scende lungo le guance. Due o tre solchi chiari gli rigano il viso dove brillano gli occhi bianchissimi. L'uomo si volta a guardarmi.

È uno sguardo tenero e sembra volersi assicurare che io stia bene e che sia sempre lì, a pochi passi da lui. Certo non saprei dove andare, non potrei neanche, sento di essere legata con legacci invisibili. Non riesco a muovermi. Cosa mi succede, non capisco.

Intanto l'uomo picchia e picchia contro la parete, mentre dei ciottoli neri cadono ai suoi piedi, piano piano lo coprono fino al ginocchio.

A un certo punto prende una pala e inizia a riempire un carrello, rallenta e sembra esausto. Vorrei aiutarlo ma non posso muovermi. È un attimo e ho come la sensazione di riconoscerlo, ora lo vedo meglio. Sembra proprio mio padre. È alto e snello, sì è proprio lui. Posso avvicinarmi, i legacci sono scomparsi, riesco a muovermi. Mi avvicino e vedo che il carrello è già pieno di carbone. Si volta a guardarmi e oltre al bianco degli occhi intravedo un sorriso nel bianco dei denti. Non parla, il silenzio ora è totale. Inizia a spingere il carrello. Io cerco di aiutarlo ma è molto pesante, non ce la faccio, non ho le

forze. Mi accascio per terra e lui continua a spingere da solo. Si allontana e scompare alla mia vista, l'angoscia mi attanaglia l'anima. Buio tutt'intorno. Silenzio, tanto silenzio. Dove sei?

I minuti scorrono come delle ore, quanto tempo sono rimasta sola. Il freddo mi penetra nelle ossa, tremo e batto i denti, unico rumore intorno a me.

Ecco di nuovo il carrello, io ho il viso inondato di lacrime e la vista annebbiata ma riesco a vedere mio padre.

Si avvicina e senza dire una parola mi mette in mano un canarino, un esserino piccolo piccolo che trema dal freddo. Grazie babbo, dove l'hai trovato? Nessuna risposta. Non insisto e guardo bene il canarino stando attenta a non fargli del male. Intanto mio padre riprende a picconare la parete e ad accumulare altro carbone.

Man mano che passa il tempo i colpi risuonano sempre più deboli e radi, babbo deve essere proprio stanco e spossato. Io respiro a fatica ma sono contenta di avere il mio canarino tra le mani a farmi compagnia. Il canarino canta e il suo cinguettio si accorda al rumore del piccone sulla parete. Un triste concerto! A intervalli rivedo gli occhi e i denti bianchi di mio padre. Rivoli di sudore dipingono tracce chiare sulle guance nere di carbone.

Quanto ti manca babbo? Dai... fai in fretta, usciamo fuori non mi piace qui, non si respira, c'è una polvere nera che penetra dappertutto. Sento in bocca il suo sapore, gli occhi mi bruciano, devo essere tutta nera anch'io. Non mi piace stare qui, andiamo via. I miei sono soltanto pensieri, le parole sono imprigionate in gola. C'è qualcosa che le tiene lì, come bloccate da un ostacolo insormontabile. Lui continua a picconare la parete. L'aria è sempre più irrespirabile, il sudore sempre più copioso. Il carrello pieno, le spinte più faticose, la stanchezza infinita. Basta, basta, andiamo via.

Per fortuna ho il mio canarino che continua a cantare. Ma il canto è sempre più impercettibile. Il cinguettio sempre più lieve. Lo guardo e lo accarezzo con cautela, dai canta canarino non fermarti. Forse ha freddo, cerco di riscaldarlo con le mie mani ma il suo canto è sempre più debole.

Quando Inizia a mostrare segni di soffocamento mi metto a urlare. Ora sento le mie urla, la voce arriva come un fiume in piena.

Mio padre si gira, abbandona il piccone e mi grida che è il momento di correre fuori dalla miniera. Nel buio, altre urla altri lamenti.

Il canarino ha un ultimo sussulto e muore, c'è il grisou, nella miniera. Siamo in pericolo. Io non vedo niente ma corro... corro a perdifiato dietro a mio padre che sembra aver ritrovato tutte le sue energie. Ma qual è la direzione giusta?

Non troviamo l'uscita c'è sempre una parete nera che ci blocca e siamo costretti a cambiare direzione più volte. È un correre concitato, ogni tanto ci scontriamo con altri lavoratori, neri in faccia e nera la tuta da lavoro. Tutti cercano una via d'uscita. Negli occhi un'angoscia e una paura tremende. Una paura come la mia. Dove erano prima quegli uomini, non li avevo visti, pensavo ci fosse soltanto mio padre con me. Ho la mente confusa, non respiro, voglio uscire da questo posto buio. È una trappola!

Non mi allontanano da mio padre, insieme dobbiamo trovare l'uscita... la luce... il sole...

Cerco la sua mano, la trovo ma mi sfugge, corre e mi urla qualcosa che non capisco. Urla verso gli altri operai, lui è il caposquadra, devono seguirlo per uscire dalla miniera. È lui che troverà la via d'uscita.

È ancora notte fonda ma le stelle brillano di una luce soffusa rendendo il mondo circostante come sospeso nel vuoto e nel tempo. Vengo attratta da quella luce e sono come risucchiata in un altrove, adesso c'è mia madre al mio fianco. Mi guardo intorno stranita. Altre madri pregano e piangono guardando verso l'ingresso della miniera.

All'improvviso una mesta processione appare agli occhi di chi aspetta fuori con tanta ansia e terrore.

Tutti scrutano quei volti con la speranza di riconoscere sotto lo strato di polvere nera mariti e padri. Man mano che questo avviene, i fortunati si allontanano in fretta e si fermano un po' più lontano. Nei loro volti l'attesa e la speranza che alla fine non manchi nessuno e che anche questa volta il pericolo sia scampato.

Al termine della notte... mio padre è l'ultimo a uscire da quel buio! Prima ha aiutato tutti gli altri e adesso ritrova la mia mano pronta a stringere la sua.

Anna Moro

Adele

Quella sera la maestra Margherita non si sentiva molto bene. Il caldo della giornata settembrina squarciato da tuoni e pioggia, che ancora sapevano di estate, non dava tregua ai dolori della cervicale. Scansò col braccio sinistro il piatto sul tavolo con i resti della cena e reclinò il capo su quello destro. Un languore la invase. Le capitava spesso negli ultimi tempi di scivolare in uno stato semi vigile fino a tarda notte con il televisore acceso senza audio. Tutto sommato le piaceva restare così, mentre i ricordi mascherati da sogni le facevano compagnia fino a quando la luce filtrata dalle persiane non la riportava nel mondo fatto di bollette da pagare, di file estenuanti per ricevere la pensione, di noiose chiacchiere di paesani.

Un tuono più forte di altri la scosse e le caddero le forcine di osso che reggevano i capelli che apparvero ancora più grigi dalla violenza di un lampo. “Le raccoglierò dopo” pensò mentre cercava di riassetarsi in una posizione confortante.

Un altro tuono frammisto a strani botti vicino l'ingresso posteriore che immetteva nel giardino le fece pensare che prima o poi avrebbe dovuto far togliere quel cumulo di cassette, vecchie sedie e arnesi in disuso, che durante i temporali il vento forte scomponneva mandando a sbattere contro la porta. “Lo farò domani” e socchiuse gli occhi cercando di riacciuffare l'inizio di un sogno che il tuono aveva fatto rifugiare nei profondi recessi della coscienza. Ma si accorse all'improvviso che quell'urtare degli oggetti assumeva un ritmo cadenzato e sempre più insistente «Che qualcuno stia bussando?» mormorò mentre si alzava dalla sedia. «A quest'ora non apro... proprio no», ma inconsapevolmente si diresse alla porta arrestandosi però ad una certa distanza. Ora il picchiare cominciava a prendere il suono di colpi ben precisi.

«Chi è?» Chiese avvicinandosi.

«Aprite... per favore... aprite...» Le parve di riconoscere la voce del medico del paese che lei aveva mandato a chiamare prima del temporale e, sorridendo rassicurata, tolse la sicura dall'uscio.

Restò interdetta nel distinguere il medico in quell'uomo alto, fradicio d'acqua con una coperta zuppa che lo copriva dalla testa alle ginocchia. Si fissarono muti. Poi l'uomo la scansò ed entrò rapidamente senza che la maestra potesse opporre alcuna resistenza e, dopo un'occhiata all'esterno, chiuse

subito la porta.

«Dov'è Adele?» chiese l'uomo.

«Adele?» disse Margherita con un fil di voce, mentre quel nome le scoppiava nella testa frammentandosi in mille schegge impazzite.

«Sì, Adele... Adele... Ma voi chi siete? Adele non mi ha mai parlato di voi... Dov'è Adele?»

«Io sono la zia di... Adele... ora lei non c'è... non è qui... ma voi chi...»

«Non è qui?» la interruppe urlando l'uomo. «Come non è qui? E dov'è? Perché non è qui ad aspettarmi?»

«Calmatevi... vi prego... ditemi chi siete... e perché cercate Adele.»

«Ditemi prima dove la posso trovare!»

«Sì, va bene... con calma. Adele è andata da sua cugina che... è... morta... improvvisamente e quindi... insomma... è dovuta andare...»

«Porco giuda! E quando tornerà?...»

«Non lo so...»

«Sentite vecchia... ho quasi accoppato una guardia carceraria, ho scavalcato la recinzione ferendomi mani e piedi, ho dormito in mezzo a burroni, ho mangiato qualche frutto preso qua e là, ho fatto tutto questo per prendere con me Adele e portarmela via dall'Italia. Un amico ha i documenti nuovi per noi due ed è con lei che voglio rifarmi un vita. Capito ora o Adele non vi aveva mai detto nulla di me?»

«Qualcosa avevo capito... ma perché proprio mia nipote?»

«Perché?... Già, perché? Forse perché dopo la conferma a trent'anni, l'unica voce che ha restituito forza al mio sangue è stata quella di questa ragazza, che giorno dopo giorno con le sue lettere piene di vita mi ha fatto tener duro alle violenze della cella. All'inizio pensavo fosse una di quelle mitomani che scrivono ai carcerati spinte dai parroci che si servono di loro per un'opera di redenzione e questo mi infastidiva. Ho rifiutato di risponderle.»

«E allora, perché adesso siete qui?»

«Perché lei, testarda, non ha mollato nemmeno per un giorno di farmi sentire la sua vicinanza. Mi mandava lettere bellissime, sa scrivere bene Adele, lettere che sembravano poesie. Poi ho scoperto in lei una capacità di leggermi dentro, di capire le mie azioni senza mai giudicarmi... insomma, non sono più riuscito a fare a meno di questa ragazza ed ho pensato che era arrivato il

momento di vivere una vita reale in qualsiasi parte del mondo, ma con lei. Sono evaso. L'amo più di me.»

«Ma... Adele sapeva che voi stavate progettando tutto questo? Era... d'accordo?»

«No... non gliel'ho detto... ma sono convinto che lo vuole e ne sarà felice... altrimenti perché mi avrebbe dato una, anche se vaga, indicazione sulla sua abitazione? Ed ora che sono qui, non la trovo.»

«Capisco la vostra delusione... ma il caso ha voluto che mia nipote non ci fosse e credo che non vi resti altro che andare via... il paese è piccolo... qualcuno potrebbe avervi visto venire qui... senza dubbio voi siete ricercato...»

«Quando torna Adele?»

«Non lo so... penso dopo il funerale... tra qualche giorno, credo.»

«Insomma basta! Io non rinuncerò alla mia donna. Se non c'è, vuol dire che l'aspetterò fino a che non torna.»

«Dove?»

«Ma qui, porco giuda!»

«No, no... qui no... non voglio... andatevene... qui no!»

«E perché no? Dormirò su quel divano lì, vicino al camino. E non mi guardate con quell'aria spaventata. Quella che cerco io è carne giovane. E l'avrò, dovessi sputare sangue!»

Margherita lo scrutava mentre parlando si sedeva al tavolo e si toglieva la camicia per farla asciugare sulla spalliera della sedia. Osservava quel corpo compatto e muscoloso, per niente provato dalla reclusione, il collo taurino su due spalle possenti e abbronzate ed ebbe un brivido come una vertigine. A stento riuscì ad arrivare all'acquaiolo per prendere un piatto e un bicchiere.

Mentre apparecchiava, lui continuava a parlare della bellezza di Adele, della foto che questa gli aveva mandato tempo addietro e lei sentiva giungerle prepotente l'odore della sua pelle nuda e quando si chinava a riempirgli il piatto con del cibo, l'alito che sapeva di tabacco misto a vino la faceva precipitare nella memoria di pulsioni che credeva sopite.

L'uomo, sollecitato dall'alcool, ormai parlava senza più fermarsi e la donna lo fissava nella penombra della stanza col mento sulla mano come se volesse imprimersi nella memoria ogni istante di quella notte, ogni particolare anche insignificante e nello stesso tempo cercava una soluzione per non permettere

alla libertà dell'uomo di infrangere la sua di sognare. La maestra Margherita restò a lungo ad osservarlo mentre, dormendo profondamente, riverso sul tavolo tra le bottiglie di vino svuotate, emetteva di tanto in tanto un leggero fischio che terminava in un rantolo. Si avvicinò a quel corpo sconfitto e pose le labbra su una spalla che si sollevava ansante, poi si avvolse in una grande sciarpa e con determinazione uscì.

Era ormai notte alta. Il temporale era cessato lasciando pozze d'acqua sul selciato e fango nelle aiuole. Un vento quasi freddo spostava le nuvole liberando la luna che a tratti illuminava alberi spezzati e rami ammicchiati che apparivano nella luminosità incerta come strane sculture di un bizzarro artista.

Margherita camminava svelta per le strade deserte del paese e giunse presto davanti ad una costruzione con un cancello di ferro, sul cui lato sinistro era posizionato un videocitofono. Suonò più volte, fino a che giunse dietro il cancello il piantone di turno mentre si aggiustava addosso la bandoliera. Riconobbe la maestra, si portò la mano alla visiera del berretto in un accenno di saluto ed aprì facendola entrare.

Non era ancora giorno quando le campane della Cattedrale cominciarono a chiamare i fedeli per la prima messa. Margherita entrò ed aspettò seduta su un banco di una cappellina laterale che la funzione terminasse. Poi continuò a restare nella Chiesa perdendo la cognizione del tempo.

Fu il maresciallo dei carabinieri a comunicarle che poteva rientrare nella sua abitazione.

Aperta la porta, restò pensierosa sull'uscio: c'erano inequivocabili segni di colluttazione, sedie rovesciate, bottiglie spaccate, la maniglia di una finestra rotolata sul pavimento. Con pazienza, in silenzio, rimise al giusto posto tutti gli oggetti così come le tessere confuse del mosaico della propria esistenza.

Poi si preparò un tè usando il servizio buono. Subito dopo aprì il cassetto di una piccola scrivania e ne trasse fuori dei fogli su cui appoggiò la penna. Socchiuse gli occhi come se dormisse, assaporando la bevanda a piccoli sorsi. Quindi prese la penna e cominciò a scrivere:

«Amore mio caro,

come sempre ti scrivo per comunicarti che la mia anima è con te. Nell'ultima tua lettera mi dici che forse ci sono gli elementi per una revisione del processo, lo spero con tutto il cuore e sappi che la tua Adele in qualsiasi modo ti sarà vicina, anche se fisicamente lontana...»

Margherita si interruppe. Mentre scriveva lo sguardo le andò sulla coperta, gettata in un angolo, che aveva addosso l'uomo quando era arrivato. La prese, si avvolse dentro come in un bozzolo. Era ancora bagnata, ma non se ne accorse, stordita com'era dall'odore di lui che ancora il tessuto le rimandava.

Annamaria Fusco

Anch'io sono stato un bambino

Or che sono nonno, mi rendo conto di come mi vedono i nipoti, se non anche i figli. Vecchio. Ma non vecchio in quanto divenuto vecchio. Vecchio come lo fossi sempre stato. Anch'io, da che ne ho memoria, ho sempre raffigurato i miei genitori come a vecchi, tant'è che ora, guardando nell'album delle fotografie, mi meraviglio di come fossero giovani anche quando io ero già un uomo. Strano, non me ne ero mai accorto! Ma d'altronde anche noi ci guardiamo tutti i giorni allo specchio e non notiamo grosse differenze, ma di fronte a vecchie fotografie immancabilmente ci stupiamo di come eravamo giovani, belli, magri e probabilmente più spensierati. E del pari l'occhio di un giovane, nei confronti di un genitore o di una persona più vecchia di venti/trenta'anni, rimane immutato nel tempo, sempreché abbia l'occasione di vederli con elevata frequenza. Ti vedeva vecchio allora come ti vede vecchio ora, senza notare i mutamenti fisici dovuti al trascorrere degli anni perché sono gli stessi mutamenti che ha subito anche lui. Questo in quanto, a mio modesto avviso, la quotidianità non permette al nostro occhio di notare le trasformazioni causate dal passare del tempo.

Mi appare quindi d'uopo chiarire nei confronti della mia progenie, o di chiunque ne fosse interessato, che non sono nato vecchio. Anch'io sono stato un bambino.

Non ho ricordo della mia infanzia, se non attimi, immagini, sensazioni, persone che, chissà perché, mi sono rimasti impressi nella mente. Questi frammenti di memoria non sono moltissimi, ma ogni tanto se ne aggiunge uno allorché un determinato momento o una particolare situazione, per osmosi con il mio cervello, fanno riaffiorare reminiscenze che altrimenti sarebbero andate perdute.

Indubbio è che il come ho trascorso l'infanzia ha inciso nel mio percorso di vita, migliorando o peggiorando - dubbio che rimarrà insoluto - l'indole caratteriale destinatami dalla nascita. Così come indubbia e fondamentale è stata l'educazione ricevuta.

Sono stato educato in maniera rigorosa da mia madre e tale insegnamento mi sta tutt'ora accompagnando, nonostante oramai non molto, o non più, per convinzione quanto per abitudine. Ma non me ne lamento, anzi, ne sono grato in quanto mi ha aiutato a divenire, senza rimpianti, la persona che sono.

Mia madre era molto severa, alle volte fino all'exasperazione. Esistevano un sacco di divieti. Le scarpe andavano tolte fuori dall'uscio di casa per mettere, al loro posto, comode ciabatte che però dovevano essere tolte all'entrata della camera da letto, dove si poteva entrare solo scalzi. Era assolutamente vietato sporcare per terra in alcun modo ed anche fare un panino diventava un'ardua impresa nell'evitare che qualche briciola svolazzasse per terra. La camera da letto era destinata esclusivamente al suo scopo letterale; ne era quindi vietato l'accesso per intendimenti ludici. Salvo eventi particolari era vietato ospitare amici a casa. Sporcavano. In presenza di adulti non era permesso intromettersi nei loro discorsi e si poteva parlare esclusivamente se interpellati ed, in ogni caso, rivolgendosi sempre in modo educato. Era altresì vietato scendere in cortile per giocare assieme agli altri bambini, "I è tutti piazaroli", sono tutti monelli mi diceva mia madre, non voglio che li frequenti. E così giocavo da solo in una camera libera della casa, ovviamente non in camera da letto. Certo non mi mancavano i giochi. Avevo i lego e i soldatini che, in quegli anni, equivaleva a possedere qualcosa di prezioso. E nonostante all'epoca sbirciando dalla finestra invidiassi tutti quei bambini che si rincorrevano spensierati per il cortile e anche, a volte, litigando si azzuffassero, ora ne sono quasi riconoscente. La forza maggiore mi ha consentito di imparare a utilizzare al meglio la fantasia. Costruivo fortini, navi, aerei, facevo battaglie incredibili tra indiani e cowboys e, quando mia sorella maggiore era a casa da scuola, inventavo giochi con quello che trovavo. Come andare a pescare in giro per casa, dove la barca era costituita da una coperta chiusa nelle estremità da mollette e i pesci erano pezzi di lego sparsi ovunque. Come giocare all'ufficio postale utilizzando buste e cartoline spedite ai miei genitori ed un timbro di mio padre con scritto "agente di commercio".

Il mio profitto scolastico è sempre stato buono, ma fino alla quinta elementare è stato ottimo, considerando che sono stato licenziato con tutti nove e dieci. Mia madre era molto attenta alla mia istruzione tant'è che ogni giorno mi interrogava sugli argomenti che dovevamo studiare, un tempo "a memoria". Quel pomeriggio, tra l'altro, dovevo studiare storia. Cosa che mi pareva di aver fatto. Ma quando mia madre mi ha interrogato, chissà perché non ricordavo nulla o quasi. Quante botte ho preso, ragazzi. Sulle gambe. Ho ancora oggi il ricordo vivido dei segni e delle vesciche sulle cosce.

Ma la mia memoria dell'infanzia non è costellata da divieti, doveri e

frustrazioni. Ho anche ricevuto tanto amore. Sì, perché mia madre era come il Dr. Jekyll e Mr. Hyde. Sapeva farsi temere, come sapeva farsi amare. I bacini, le coccole, la dolcezza nelle parole e la disponibilità nei fatti li ho sempre nella mente. Che bello era quando io e mia sorella “svernavamo” nel lettone di mamma e papà. La formazione tipo era, partendo da destra, papà, mamma, figlio e figlia. E come mi sentivo sicuro e sereno lì in mezzo. In mezzo a tutti i miei cari.

Un'altra cosa dolcissima che spesso mi accarezza i pensieri, è il rivivere la mattina di Natale. Mia madre svegliava me e mia sorella, che già dormivamo nel suo lettone, si metteva in mezzo a noi, ci abbracciava e ci diceva che Gesù Bambino – come da tradizione trentina – stava per arrivare. Noi trattenevamo il respiro in attesa, fino a quando udivamo suonare una campanella. E poi, con il mio cuore che andava all'impazzata, iniziava un dialogo tra mio padre e la sua voce in falsetto che impersonava Gesù Bambino.

Al termine, dopo i saluti la porta si richiudeva e mia sorella e io ci fiondavamo nella camera vuota che utilizzavo per giocare. E meraviglia delle meraviglie c'era un albero di Natale pieno di luci e di addobbi, con sotto vari pacchettini che attendevano di essere aperti. Oltre ai lego e ai soldatini ho ricordi confusi dei regali ricevuti. Ma una cosa la ricordo ancora molto bene, ed è il mio pensiero di allora. Non vedevo l'ora di diventare grande per poter conoscere Gesù Bambino.

Della mia infanzia con mio padre ho solo una nebbiosa reminiscenza. Forse perché lavorava tutto il giorno, forse perché aveva delegato a mia madre – o vi era stato costretto – l'educazione dei figli, forse perché non esternava i suoi sentimenti né nel bene né nel male, o probabilmente in quanto il suo carattere dolce e buono lo portava a rimanere ai margini senza farsi mai notare. Tant'è, in verità, che mi sono veramente accorto di lui quando era troppo tardi, quando è volato via e, forse per penitenza, gli ho dedicato un romanzo sulla sua esistenza. Ma nonostante ciò, ho frammenti di memoria di quando mi portava con lui a lavorare. Era agente di commercio di salumi e formaggi e girava per la Provincia a caccia di clienti. È stato in quei momenti, mentre guidava, che mi ha insegnato a suonare l'armonica a bocca. Oh Susanna, era il pezzo preferito ed è anche grazie a ciò che ho potuto superare l'esame per entrare in Conservatorio.

Di mia sorella, che dire? A parte i giochi che facevamo non ricordo

assolutamente nulla. Tranne che le ho sempre voluto tanto bene e la ritenevo una mia parte integrante. Ma, d'altronde, anche ora considero la famiglia una cosa sacra che va sempre ed in ogni caso tutelata. Fa parte dell'educazione ricevuta, fa parte dell'educazione da trapassare di generazione in generazione.

Nella mia vita l'incanto dell'altro sesso ha sempre rappresentato un aspetto rilevante. Ed in effetti delle poche cose che ricordo bene della mia infanzia, fanno risalto due figure femminili, delle quali riconosceri il volto anche ora a svariati decenni di distanza. Ovvio, a suo tempo, non sapevo il perché ne fossi attratto, ma il solo prenderle per mano mi procurava una felicità inconsueta. All'asilo ero affascinato da Rosanna, mora con i capelli a caschetto, poi sono passato alle elementari e di Rosanna non ho avuto più traccia, ma già in prima avevo adocchiato Luciana, capelli medio lunghi e più castani che mori. All'epoca le classi non erano miste, e non so come, ma ero riuscito a parlarle. Strano, mi pare di essere stato timido fino ad adolescenza inoltrata. Ogni tanto raggruppavano tutte le prime e ci facevano vedere dei filmini. Di cosa trattassero non ricordo, probabilmente cose religiose. In quelle occasioni ci cercavamo con gli occhi e non ce li staccavamo di dosso fino a fine proiezione.

Dei famosi amici d'infanzia ne avevo uno solamente, Bruno. Ed è grazie all'amicizia nata tra le nostre rispettive madri che ci siamo frequentati assiduamente dall'asilo sino a quando, sposati, le nostre vite hanno preso strade diametralmente opposte. Di aneddoti o sciocchezze combinate all'epoca non ho traccia, mentre per quelle dall'adolescenza in poi potrei scrivere una intera enciclopedia.

Una cosa che mi è rimasta impressa, anche se con molta probabilità molto comune nei bambini, è la paura del buio. Rammento ancora l'angoscia che mi prendeva quando non svernavamo nel lettone e mi capitava di svegliarmi nel cuore della notte. Tutto era avvolto dall'oscurità e, nonostante ciò, mi pareva di intravedere ombre avvicinarsi dal corridoio. Oddio che terrore. Allora prendevo il mio cuscino e difilato correvo nella camera dei miei genitori e mi infilavo sotto le loro coperte, attaccato a mia madre. Stretto, stretto vicino a lei. E lì, come per incanto, la paura scompariva.

Nonostante non abbia avuto molte cose da raccontare, mi pare di aver chiarito, oltre ogni ragionevole dubbio, che anch'io sono stato un bambino, un bambino come tutti, un bambino come lo siete stati o lo siete tuttora voi.

Claudio Zeppellini

Una domanda

È tempo di andare... la strada per la baita è lunga.

Si avviò. Dalle finestre aperte, odori di cucina, voci, un segnale orario, il pianto di un bambino. Una donna strillò impropri verso un fannullone, forse un figlio, forse un marito. Vide un cane che ciondolava indolente, incerto in quale vicolo infilarsi. Si voltò a guardare l'uomo e fece per accostarsi, poi ci ripensò e tornò a occuparsi delle sue faccende. Giacomo prese il sentiero che saliva in montagna. Sembrava assorto, perso in chissà quali pensieri, invece non ne aveva. Come uno che siede in faccia al mare e lo guarda, come uno scalatore che raggiunge la cima, come chi guarda in su le stelle del deserto, come uno che sta rispondendo a un richiamo. Ma forse sono le stelle o il deserto o il mare o le montagne a guardare se stessi attraverso occhi umani. Forse è per questo che lanciano il richiamo.

Il padrone lodò quell'amministratore disonesto.

Giacomo iniziò la salita con passo regolare, da montanaro.

I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce.

Un fruscio rivelò la presenza di un animale. Giacomo non si voltò, curò solamente di fare maggior rumore camminando.

Per i cani ho il mio bastone.

Quello era l'unico oggetto, oltre al coltello, che aveva portato con sé. Nello zaino c'erano solamente caffè e scatolame per il monaco.

Non sono i cani forse una volpe forse un fungarolo... Fatevi degli amici con la ricchezza disonesta.

Vide una volata di lattari arancione, ma non li raccolse.

Allo strambo chiederò dell'amministratore disonesto.

Lo strambo era un monaco, quasi un eremita. S'era allontanato dal monastero perché i monaci, pur non possedendo nulla personalmente, vivevano senza le privazioni della povertà, grazie alle donazioni del conte Aquilino al monastero.

Giacomo rallentò il passo prima che il sentiero, facendosi più ripido, lo costringesse a farlo. Si asciugò sulla fronte la prima goccia di sudore. Una seconda non ci sarebbe stata: non voleva sudare. Continuò a salire finché, alzando lo sguardo, vide tra gli alberi, ancora lontana, la baita. Alla sinfonia

delle foglie che il vento dirigeva da gran maestro, si unì un suono nuovo. Impercettibile all'inizio, poi via via più nitido a mano a mano che Giacomo avanzava. Era un suono come di flauto, ma più pieno e caldo, orientaleggiante. Veniva dalla baita.

Gli chiederò dell'amministratore disonesto, di come sono andate le cose.

La porta era aperta. Il monaco, girato di spalle, stava suonando. Le note che continuava a trarre dal suo strumento erano uno zampillo che saliva e scendeva in un'onda che rincorreva se stessa e Giacomo aspettò fino a quando quella musica pian piano cominciò a sfiorargli l'anima e a vibrargli in petto. Quando questo accadde, e come il monaco se ne fosse accorto non è dato sapere, smise di suonare e disse: – L'uomo è schiavo di ciò che dice e padrone di ciò che tace.

I due uomini erano uno di fronte all'altro e si osservavano.

– Dimmi della musica che hai ascoltato, – disse il monaco.

– Bella, – rispose Giacomo. – Certe note si ripetevano a lungo e sembravano non finire mai. Trascinavano con sé, come quando si ripete una parola all'infinito e alla fine perde il suo significato e lo fa perdere a tutto perché si entra in un mondo altro. Mi è sembrato anche di intravedere dei colori.

L'eremita sorrise. – Non ci hai capito molto, ma qualcosa hai sentito, – disse. – Il Raga colora la mente.

– Lo strumento che suonava è un flauto traverso di legno?

– Io ti ho dato del tu, ti prego di fare altrettanto. Non è legno, è bambù. Assaggiamo il caffè che hai portato. – Mise troppa acqua e poco caffè. Ne venne fuori una bevanda gradevole, ma che non era vero caffè. Lo versò nelle tazze, quella di Giacomo fin quasi all'orlo, che lui bevve per cortesia. Dopo aver gustato il suo caffè, il monaco disse: – Che cerchi?

– Chiarezza. Nella mia prima vita avevo solo certezze. Nella seconda, la certezza di aver sbagliato tutto, prima, e di aver finalmente trovato la mia strada. Adesso mi sembra di non sapere più niente, sono confuso. Dubito.

– Se cerchi chiarezza, torna ai fondamentali. Dio, Amore, Giustizia, Libertà. Di queste cose so e di queste, se vuoi, possiamo parlare. Non dei tuoi peccati, mi bastano i miei.

– Giustizia, hai detto, e Dio, e amore, e libertà; su tutte queste cose sono

confuso. Sono venuto a chiederti dell'amministratore disonesto. Il passo del Vangelo di Luca mi mette a disagio.

– Sei confuso perché non ti sei posto le domande giuste – il monaco disse a bassa voce. – Quello che conta è la domanda. Se la fai giusta, essa porta con sé anche la risposta. Nel mondo ci vorrebbe più sincerità e umiltà. Molti si dicono umili, ma pochi lo sono davvero. Tu, per esempio, sei umile?

– A me sembra di esserlo diventato.

– Ne sei sicuro? E se in buona fede t'ingannassi? Ti sei mai chiesto se possa esistere umiltà senza umiliazioni? Se soffri per le umiliazioni subite, non sei umile: cerchi la gloria dell'umiltà. Chi è umile accetta in silenzio e con gioia le umiliazioni, non ne parla. Le offre al Signore, che tutto sa. Ti ripeto la domanda: sei sicuro della tua umiltà?

– No. Non più.

– Bene. Questo andava chiarito, prima che ti rispondessi. Il tuo disagio di fronte alla Scrittura dipende dalla tua mancanza di umiltà di fronte a essa, hai fatto bene a salire da me.

Il monaco, dopo una rapida occhiata al focolare per sincerarsi che esso non avrebbe avuto bisogno del suo intervento per un certo tempo, disse: – Nella parabola dell'amministratore disonesto ti turba l'approvazione e la lode del padrone, giusto?

– Sì! L'amministratore, a causa della sua disonestà, perde il lavoro. Riesce a cavarsela per mezzo di azioni disoneste, aggiungendo disonestà a disonestà. Che c'è da ammirare e lodare in questo? Quasi che l'uscita da una situazione di bisogno per mezzo di un furto fosse un'azione degna di ammirazione e lode. L'amministratore disonesto, una volta scoperto, continua a derubare il suo padrone.

Guglielmo tacque per un poco per dar modo a Giacomo di aggiungere altro. Quando fu certo che avesse finito, disse: – Perché mi domandi? Questo passo l'avrai sentito molte volte leggere e commentare dal tuo parroco. Non sei stato attento alle sue omelie?

– La ricchezza è una tentazione, non una colpa, e può essere usata bene. Se non si pone in essa la propria fiducia invece che in Dio, e usandola a favore di chi non potrà ricambiare, può essere fonte di bene e dunque degna di lode. Come degno di lode è chi riesce a cavarsela in situazioni difficili. Queste cose, in sostanza, dice il mio parroco nelle sue omelie. Il mio disagio

non viene da questo, ma dal fatto è che gli amici che l'amministratore disonesto si procura non sono i figli della luce di cui parla il Vangelo, ma dei lesto-fanti come lui. Complici nel derubare il padrone.

Il monaco sorrise. Prese tempo prima di rispondere, annuendo tre volte. – Gesù spesso rovescia le situazioni, rovescia il comune modo di pensare affinché i pensieri segreti dei cuori vengano alla luce. Tu dai per scontato che quel padrone sia un uomo giusto. Questo, il Vangelo non lo dice. Prese sulla mensola la Bibbia e lesse: – *“Il padrone lodò quell'amministratore disonesto”* e poi saltando alcune righe: *“i figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce”*. – Fece una pausa. – Ecco, il punto è qui. La scaltrezza dei figli di questo mondo è considerata tale dai loro pari. Questo è il punto. Il padrone ammira e loda la scaltrezza dell'amministratore disonesto, quindi è un suo pari. Entrambi sono più scaltri dei figli della luce. Anche il padrone dunque è un figlio di questo mondo. Se smetti di considerare quel padrone una persona giusta, il tuo disagio scomparirà di colpo. Il significato, l'insegnamento evangelico lo hai ben capito dalle omelie. Comprenderlo e dividerlo intimamente è quanto si richiede a un buon cristiano. Tu, però, vuoi di più. Lo Spirito ti spinge a chiedere di più. E un di più c'è, naturalmente. C'è sempre un di più, per quante volte tu legga uno stesso passo. Così è e così deve essere: Gesù sorprende. Sempre.

Il monaco riprese a leggere, commentando frase per frase:

– *Fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne.* Chi accoglie in un posto già ci sta. E chi accoglierà nelle dimore eterne, cioè in paradiso, l'amministratore disonesto? Forse i debitori suoi complici? Oppure piuttosto i poveri in spirito, i puri di cuore, i perseguitati per la giustizia? L'esortazione è dunque di usare la ricchezza per alleviare le sofferenze dei poveri, degli emarginati, dei puri di cuore, dei perseguitati; quelli sono gli amici da farsi. Gli amici che l'amministratore disonesto deve farsi non sono i debitori del padrone. – Riprese a leggere: – *Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti.* Che cos'è di poco conto nella parabola? Il denaro! E cos'è la cosa importante? L'anima! *Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera?*

Da un lato c'è la ricchezza, cosa di poco conto, dall'altro la ricchezza

vera, la salvezza dell'anima. Se non siamo stati fedeli nella prima, nessuno ci affiderà la seconda. Il significato nascosto della parabola sta tutto nella frase: *Se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?*

Gli occhi di Giacomo si illuminarono. – È vero, – disse, – davo per scontato che la parabola invitasse a condividere la lode di quel padrone!

– Vedi? Mai dare per scontato qualcosa, accostandoti ai Vangeli. Se hai già un'idea tua, non lasci allo Spirito di suggerirti la sua. Vuoto e privo di opinioni devi essere; una spugna asciutta pronta ad assorbire, devi essere.

Corrado Pace

La maschera dell'indifferenza

Ogni mattina poco prima dell'alba, quando il cielo sfumava dal grigio all'azzurro, gli abitanti di Piccolo Borgo erano destati da un singolare rumore che riecheggiava in piazza.

Il carretto della fattucchiera aveva due grandi ruote di legno che crepitavano a contatto col ciottolato. Si posizionava sempre nello stesso luogo. Occupava poco spazio ma la sua presenza era importante per molti. Lei era metodica nelle proprie azioni: infilava due bastoni ai bordi del cassone, tirava una corda e stendeva un lenzuolo viola, creando una cortina discreta e misteriosa. Nessuno conosceva il suo volto poiché si celava dietro un foulard nero, lasciando scoperti solo gli occhi cerulei.

Lei praticava la chiaroveggenza. Non si azzardava a prevedere il futuro. Al contrario, raccontava il passato. Questo aspetto suscitava ilarità nelle persone più superficiali, mentre alimentava avversione nella gente che nascondeva molto della propria vita.

Io stesso la deridevo. Un giorno, accecato dalla rabbia, la calunniai giurando agli stessi miei paesani che fosse una pericolosa meretrice.

Una settimana dopo vidi il Podestà Mazzacane appropinquarsi in direzione del carretto e varcare la cortina viola. I paesani conoscevano bene le vicissitudini della consorte, avvezza a tradirlo miserabilmente nel talamo nuziale, ma nessuno aveva il coraggio di portare alla luce la scomoda verità. Dopo dieci minuti egli tornò fuori a capo chino. Appariva scoraggiato, ferito, privo di quel copricapo che di solito lo rendeva invulnerabile.

Vidi i paesani scatenarsi come la bufera quando si agita e sconquassa il mare. In breve anch'io mi sentii in balia della tempesta e fui travolto dal mio stesso diabolico disegno. Fui impotente, incapace di fermare gli eventi. Essi si scagliarono contro la fattucchiera, minacciandola di morte se non avesse abbandonato il paese.

Lei non proferì parola in propria difesa. Abbassò la cortina, levò gli stracci e si allontanò mesta sotto lo scherno dei presenti. Di fronte a quella reazione mi sentii trionfo pur non palesando pubblicamente il merito. Tornai a casa e mi accinsi a festeggiare con una bottiglia di buon Crodello, il rosso novello considerato di buon auspicio per la vendemmia. Dopo aver levato il turacciolo usmai l'aroma dolcemente fruttato, il quale mi riportò alla mente le meravigliose

distese di filari carichi di acini dal color bluastro. Versai due dita nel bicchiere. Portai il bevante alle labbra per sorseggiarlo ma non appena lo assaggiai lo spukai a terra. Il sapore era così cattivo da somigliare all'aceto!

Mi inquietai. Era il segno premonitore di un evento nefasto? Fissai il soffitto e non potei far altro che rammentare l'immagine del confino. Fui combattuto tra l'orgoglio del vincitore e la vigliaccheria dell'inquisitore. Ebbi un senso di compassione sapendola allo sbaraglio. I dubbi mi tormentarono tanto che l'angoscia mi rese insonne cosicché la notte fu interminabile.

Prima dell'alba mi affacciai alla finestra dirimpetto alla piazza, sperando segretamente nel suo ritorno. Nutrii il bisogno di confessarle che non avevo desiderato realmente la sua cacciata... avevo agito dissennatamente solo per allontanare le mie paure. Ora ero disposto a offrirle ospitalità, a patto che nessuno lo sapesse. Uscii di casa e girovagai, riflettendo sugli errori che mi avevano trascinato alla disfatta.

La ricerca fu infruttuosa. Forse dovevo prima cercare me stesso e capire cosa volessi dalla mia vita? La solitudine mi aveva incattivito, levandomi la capacità di discernere il bene dal male.

– Ehi buon uomo – domandai a un passante. – Avete visto passar di qui la fattucchiera?

– Pazzo visionario! – egli mi scansò malamente. Digrignò infuriato: – Brucerai all'inferno!

Mi sentii offeso, vulnerabile, impotente. Ancor di più quando mi si avvicinarono due ragazzini che senza ragione, forse, mi colpirono con calci e pugni.

– Cosa vi ho fatto di male per meritare questo?! – domandai non comprendendo il motivo di quell'ingiustizia. – Potrei esser vostro padre...

– Preferiremmo esser orfani invece che figli di un miserabile come voi! – urlarono strabuzzando gli occhi. – Con quale coraggio avete abbandonato una povera donna indifesa?!

Fui sgomento per quell'affermazione. Come potevano attribuire tutta la colpa a me? Eppure ero convinto che il tempo fosse in grado di seppellire ogni mia responsabilità.

Quando vidi altra gente radunarsi in piazza e abbattere la statua dell'Arcangelo, per poi sostituirla con una rudimentale struttura di legno, ebbi

la conferma che il lume della ragione fosse ormai esaurito. Sollevai lo sguardo all'orizzonte, forse in cerca di un aiuto divino. Ma ormai la debole luce rossastra del tramonto era già stata avvolta dall'oscurità della notte.

Fuggii disperato come farebbe una fiera spaventata. Raggiunsi trafelato la mia dimora. Fui assalito dal senso di colpa che iniziò a divorarmi la coscienza.

Avvertii un rumore simile a un passo, poi una specie di lamento. Mi guardai attorno. Sentii un trambusto provenire dal soffitto. C'era qualcuno nel sottotetto? Trovai il coraggio di andare a controllare.

Dopo che aprii la botola che conduceva al solaio trasalii intravedendo una figura di spalle. Essa si voltò senza darmi il tempo di nascondermi. Mi mancò il fiato quando riconobbi la fattucchiera col volto scoperto. Si mostrò atterrita e indifesa.

– Il buio dell'ignoranza mi ha terrorizzato – scaricai la colpa altrove per dare una ragione al mio comportamento dissennato.

– Mi spiace – esordì lei guardandomi fisso negli occhi. Mi lasciai perplesso. Com'era possibile che io fossi nel torto e lei si dispiacesse?

Sorrisi nervosamente camuffando il disagio. Fu sufficiente il suo sguardo a farmi capire che conosceva intelligibilmente ogni mia debolezza seppur avessi sempre rifiutato l'ardua realtà del mio passato. Per la prima volta potei osservare da vicino quel viso consumato dalla malattia. Fui affascinato comprendendo di essermi sempre fermato all'esteriorità delle cose, guardando con superficialità, perdendomi la vera essenza.

Tutt'a un tratto fui percorso da un lampo nella mia testa. Provai un dolore lancinante ricordando ogni responsabilità trascurata. Mi affiorò alla mente il periodo più gioioso della mia vita, quando avevo conosciuto una splendida ragazza, grazie a una licenza militare. Era accaduto in occasione della festa di san Giuseppe, il patrono del paese, l'unico giorno dell'anno in cui la Torre del Barbarossa è aperta al pubblico.

Dai finestrone a forma di cupola era possibile ammirare lo straordinario paesaggio: i meravigliosi faggi selvatici dalla chioma rossastra che come una cintura costeggiano il versante del monte Cornizzolo, il quale si affaccia sul lago di Pusiano.

Le avevo proposto una passeggiata romantica. Lei era rimasta subito affascinata dai miei modi gentili di pormi, del resto ero un giovane soldato in

divisa, aitante, alto, moro e con gli occhi verdi.

Prima di rientrare in caserma mi ero offerto per accompagnarla fino a casa. L'avevo lasciata parlare per quasi tutto il tempo, io ero timido e poi avevo capito che a lei piaceva esser ascoltata.

Ci eravamo frequentati per tutto il periodo di leva. Stavamo bene insieme. Ogni fine settimana mi aspettava all'uscita della caserma e qualche volta siamo andati anche al cinematografo: con la scusa di vedere una pellicola attendevo con pazienza le scene più buie per darle un appassionato bacio.

Dopo tre mesi di fidanzamento avevamo deciso che al mio congedo ci saremmo sposati. Ricordo ancora come fosse oggi il giorno del matrimonio. Mi sono sentito l'uomo più felice e fortunato del mondo quando l'ho vista vestita di bianco attraversare il sagrato e raggiungermi. Era raggiante e sorridente, la cosa più bella che fosse mai capitata.

Rammento anche la promessa fatta: “...*nella salute e nella malattia, finché morte non ci separi.*”

Dopo sei mesi di unione tradii quel giuramento! La gioia della gravidanza fu annientata dal terribile male che in breve strappò la vita a lei e alla creatura che nutriva in grembo.

In quell'ultimo periodo fui accecato dalla rabbia e schiacciato dall'angoscia. Invece di starle accanto, aiutandola ad affrontare le difficoltà e a sopportare il male, la rifiutai. Preferii la solitudine alla condivisione del dolore. Indossai la maschera dell'indifferenza per nascondere a me stesso quanto fossi codardo.

Abbandonai la mia giovane sposa al dolore, incurante del suo silenzio nei confronti della sofferenza che precedeva la morte. Mi preoccupai solo del mio egoismo, per evitare di scontrarmi con la paura. Troppo tardi mi resi conto che la sua forza di resistere al male era una reale manifestazione di amore nei miei confronti, utile a preservarmi. Che stupido fui a non capirlo subito!

Dopo un momento di silenzio in soffitta, mi accorsi con stupore che ero stato io a raccontare ogni evento alla fattucchiera. Lei mi guardò e concluse:
– Adesso sei libero dal male.

Scendemmo. Mi condusse alla finestra mostrandomi l'orrore di una vita, raccolto in una notte. La piazza era illuminata dal rogo. Mi fu dato modo di

vedere l'anticipazione della rivelazione Divina. Attorno alla pira c'erano gli angeli del bene che fremevano per distruggere i demoni del male. Legata al palo c'era un'anima sconfitta, priva di speranza. Distolsi lo sguardo, incapace di compatire la sua afflizione. La fattucchiera mi obbligò a osservare con attenzione.

Sussultai scoprendo che quella vittima sacrificale fossi proprio io. Ero lo spettatore di ciò che mi stava succedendo. Col coraggio della consapevolezza avvertii una vampata di calore avvolgermi. Dopodiché mi sentii trafiggere da mille spade infuocate.

La fattucchiera chiese un ultimo sforzo, ormai possedevo il coraggio di accettare la condivisione del dolore, utile alla purificazione e alla rinascita in un nuovo mondo. Vidi il suo volto trasfigurare nelle sembianze della mia amata. Lei sorrise raggianti, proprio come quando l'avevo conosciuta sulla Torre del Barbarossa.

Mi commossi per cotanta bellezza.

Da quel momento non l'abbandonai più.

Cristian Belloni

Betta non è un albero

A Betta non piacciono le persone che alzano la voce. Riempiono l'aria di onde taglienti e pericolose.

Peggio ancora se le persone alzano la voce perché stanno litigando.

E peggio di tutto se le persone che stanno litigando sono mamma e papà.

Betta non capisce bene se litigano davvero per qualcosa su cui non sono d'accordo o litigano solo per litigare, come se si odiassero.

Di solito succede a tavola. Comincia con una sciocchezza, ma poi le voci si alzano, le parole diventano cattive e tutto si ingigantisce, come una valanga o una cascata di sassi, un fiume in piena, un temporale. Betta smette di mangiare, tiene le mani di fianco al piatto e abbassa gli occhi.

Certe volte il temporale finisce in fretta, la valanga si ferma e sembra che tutto torni come prima. Il papà dice: «Be', perché non mangi?» e la mamma le mette nel piatto altre patatine fritte o il gelato.

Betta non vorrebbe sentire le voci, non vorrebbe capire le cose che si dicono mamma e papà. Certe volte non le capisce davvero. Se la pasta è un po' scotta, cosa c'entra quella volta che la mamma se n'è andata a fare una vacanza da sola o che il papà non ha mai tempo di accompagnarla a fare la spesa e che comunque è sempre stato un egoista prepotente e infantile?

Betta vorrebbe alzarsi da tavola e andare in camera sua ma non osa perché il papà le dice: «Dove vai? Non puoi stare con noi? Non siamo una famiglia?»

E la mamma sottovoce: «Almeno prima finisci».

Una volta capitava che, proprio nel mezzo di un litigio furioso, uno dei due si fermasse all'improvviso e si mettesse a ridere, come uno squarcio azzurro in mezzo al temporale, e la risata era contagiosa, anche l'altro rideva e anche Betta, anche se non capiva né perché ridevano né perché avevano litigato, e a quanto pareva non lo capivano più neanche loro.

«Siamo due scemi» diceva la mamma e papà la abbracciava e si mettevano a ballare per la stanza.

«Facciamo una festa, piccolina» le diceva papà e trascinava anche lei nelle giravolte.

Adesso però nessuno ride più e anzi, anche finito il temporale o la valanga sembra che restino le macerie, un fango grigio che copre tutto.

Così, mentre urla e accuse volano intorno a lei, Betta si mette le mani sulle orecchie e guarda fuori dalla finestra. Dietro i vetri i platani del viale oscillano tranquilli muovendo appena i rami come braccia che salutano. Sopra, il cielo è azzurro, con qualche nuvola lunga e bianca.

Chissà se gli alberi pensano. Se lo fanno, di sicuro hanno pensieri leggeri e silenziosi che corrono di ramo in ramo e li fanno fremere e ondeggiare.

Betta vorrebbe essere un albero. Pianta bene i piedi sul pavimento, allarga le braccia, chiude gli occhi, agita appena le mani. Mamma e papà non la guardano, travolti dalla assordante valanga di sassi che hanno provocato.

Dopo un momento le voci non si sentono più. Dai piedi alle gambe, al cuore sale una linfa dolce che formicola fino alla punta delle dita. Betta dondola piano, il vento le attraversa i capelli, sente sul viso macchie di sole e ombra, un passerotto si posa, si pulisce il becco e vola via.

Non sa quanto tempo dopo, Betta fa un respiro profondo, apre gli occhi, chiude le braccia. La stanza è deserta. La tavola è ancora apparecchiata a metà ma per terra c'è un piatto rotto e una sedia è rovesciata come se qualcuno se ne fosse andato di corsa.

Betta finisce di sparecchiare. In cucina non c'è nessuno, la porta dello studio di papà è chiusa, il cappotto di mamma non è più appeso in anticamera.

Il fango la rallenta ad ogni passo ma Betta si affaccia alla finestra, guarda gli alberi e sorride.

A colazione è tutto tranquillo. Mamma e papà si parlano educatamente, continuano a dire “per favore” e “grazie” ma non si guardano in faccia.

Mamma ha preparato i toast al prosciutto che piacciono a papà, papà si è seduto a tavola senza giornale e senza guardare ogni momento l'orologio. Betta però non si fida.

E infatti.

A cena in tavola c'è solo un pezzo di formaggio e tre mele. E un gelo tale che Betta non chiede neanche come mai. Mamma e papà hanno facce chiuse e pallide. Fuori dalla finestra è già buio, i lampioni illuminano a macchie il viale e più in là il parco.

Il silenzio sembra un sortilegio.

Quando Betta allarga le braccia e chiude gli occhi sente fruscii leggeri

come respiri, il pigolio di uccellini nel nido, la sfiorano rami che si muovono piano nel sonno, anche la terra sotto i suoi piedi è addormentata. Nella testa le scende il blu del cielo macchiato di stelle e l'aria notturna umida e odorosa. È bellissimo. Potrebbe restare così per sempre.

Quando torna da scuola il pomeriggio dopo Betta è felice e impaziente di raccontare tutto alla mamma. L'interrogazione è andata bene, nel laboratorio hanno costruito bellissimi pupazzi, e Anna l'ha invitata alla sua festa di compleanno.

Cammina veloce lungo il viale, ogni tanto saltella, lo zaino rimbalza sulle spalle e i capelli sventolano. Ma sul pianerottolo di casa si ferma di colpo. Le urla attraversano la porta chiusa e tagliano l'aria intorno a Betta come coltelli.

Perciò non ha proprio voglia di entrare. Si siede su un gradino e aspetta. Ma quando le grida, dopo una breve pausa, riprendono più forti corre giù dalle scale e poi sul viale, fino al parco, e attraversa il cancello. L'ombra verde è accogliente, il profumo dei tigli la avvolge, i fruscii dei rami la salutano.

Betta cammina nel vialetto, poi sul prato. Posa lo zaino per terra e sfiora un tronco. È ruvido e vivo. Betta sospira, chiude gli occhi e lo abbraccia.

«Dov'è Betta? Quanto dobbiamo aspettare ancora?» chiede il papà a cena.

La mamma dice: «Sarà in camera o in cortile a giocare. Ora la chiamo».

Ma Betta non è in camera, non è in cortile e non si trova. La mamma si torce le mani e telefona a tutte le sue compagne. Sì, è uscita da scuola con loro, Anna l'ha accompagnata fino all'angolo del viale, a pochi passi da casa.

«Mi sentirà quell'incosciente! E tu, tu...!» urla il papà.

«Se tu non urlassi sempre!» urla la mamma.

Si danno la colpa l'uno con l'altra. Ma poi l'angoscia toglie il fiato a tutti e due e non parlano più. Scendono in strada, chiamano, corrono in su e in giù, chiedono in giro. Ormai è quasi buio.

«L'ho vista. È uscita di corsa. È andata verso il parco, ore fa» dice il giornalista mentre chiude l'edicola.

Il cancello del parco è ancora aperto ma non c'è nessuno sulle panchine e nei vialetti, vicino alle altalene e al chiosco dei gelati. Chiamano nel silenzio camminando tra le ombre dense degli alberi. Un leprotto corre via nell'erba.

Sotto un tiglio c'è lo zaino rosso di Betta.

La mamma trattiene un grido.

Appoggiata al grande tronco Betta è immobile a occhi chiusi, le braccia tese, le mani aperte verso l'alto. Un filo di vento le muove i capelli, un ramo è così basso che le accarezza una guancia.

Anche mamma e papà rimangono immobili, senza parole.

Poi è la mamma a fare un passo.

«Betta» dice sottovoce.

«Piccolina» dice il papà.

Ma Betta non li sente. Ascolta il silenzio. Sente i pensieri degli alberi: nutrire le foglie... respirare il sole... sostenere i nidi... fare ombra... profumare... scuotere la chioma... intrappolare le stelle... aiutare Betta... proteggere Betta... tenerla qui...

Mamma e papà si prendono per mano, si avvicinano.

Betta ha foglie tra le dita e nei capelli, una radice le si attorciglia sui piedi.

«Non sei un albero – dice la mamma –. Sei la nostra Betta».

«Andiamo a casa, piccolina» dice il papà allungando la mano per sfiorarla.

E Betta alla fine apre gli occhi.

Abbracciare il papà è bello come abbracciare un albero anche se lui quasi la stritola, mentre le mani della mamma sul viso, sui capelli sono delicate come foglie.

«Siamo due scemi» dice la mamma.

«Tre – dice Betta –. Dovevo dirvelo prima. Se litigate rotolano sassi e volano coltelli e così io volevo essere un albero, loro non sentono, sono felici, hanno pensieri bellissimi. Ma potete farvi male anche voi, dovevo dirvelo».

Camminano tenendosi per mano nel buio. Le prime stelle dondolano tra i rami.

«Facciamo una festa, piccolina» dice il papà quando sono a casa.

La mamma porta in tavola frittelle e cioccolata. Poi si mettono a ballare tutti e tre e dalla finestra escono risate e voci allegre. Il vento le porta lontano tra gli alberi, mentre entra, dolce come una carezza, il profumo dei tigli.

Daniela Frascotti De Paoli

Caffè Sicilia

I capelli. Dita che scivolano, afferrano, lisciano e poi ancora capelli e mani che stringono spalle e cercano fianchi. E poi il caldo. L'aria umida e calda e il respiro che si mescola a quello dell'altro.

«Non dobbiamo».

Ma è detto perché si deve dire così. Si dice perché si deve ma sono parole che non devono essere ascoltate.

Nodi si sciolgono, vesti si afflosciano a terra.

«Smetti, basta».

È come un invito, quasi ce ne fosse davvero bisogno. Le labbra si cercano, con la determinazione cieca e ostinata di chi ha già tutto deciso.

Gli prende il volto tra le mani, lo tiene fermo per guardarlo. Socchiude gli occhi, lascia che sia lui a condurla in quella lotta silenziosa e profonda che ancora non conosce.

Quando tutto finisce si sente un'altra persona. La prima cosa a cui pensa sono le sue amiche, la parrocchia, don Claudio. Ha lo sguardo rivolto al soffitto mentre lui, di fianco, gioca con le perle di sudore che si raccolgono sulla pelle, lente e pazienti; fronte, collo, petto, gambe. Muove le dita come se scrivesse qualcosa, con premura. Attende che lui si fermi, poi si alza.

«Devo andare».

Non aggiunge altro. Si veste in silenzio mentre lui sta a guardarla, ancora sdraiato sul letto. Controlla allo specchio che sia tutto a posto ed esce senza nemmeno un saluto. Scende le scale senza fare rumore; cerca di tornare quella di prima, come se niente sia successo, quando invece è tutto cambiato.

«Fa caldo al Sud. Nella mia camera tenevo sempre le imposte socchiuse anche se non serviva a molto».

«Hai sempre detto che il caldo ti piace».

«Sì, ma non in camera. E poi era la luce che volevo tenere fuori. La camera è la custode della nostra anima, come il nostro corpo. Devi ricordartelo, ragazza mia. È lo spazio dove di nasce, si concepisce e a Dio piacendo si muore. E questo è l'ultimo passaggio che mi attende.

«Adesso che stai dicendo, nonna?».

«Non sai ancora nulla? Io so che non uscirò da questo male, anche se tuo

padre cerca di rassicurarmi inventandosi cose».

«Ma dai, nonna...».

«No, ascolta. Lo so. Non ho paura. Sono contenta della vita che ho avuto. Ne avrei vissuta ancora ma non importa. Bisogna lasciare un po' di spazio a tutti. So che stai partendo per la Sicilia».

«Vado a fine mese, con i miei amici.

«Quando ci siamo stati insieme eri una bambina, Ora sei una ragazza, una donna quasi. Devi stare attenta».

«Attenta?».

«Sì, attenta. È un caldo strano quello dell'estate in Sicilia. È una marea ti invade e ti confonde. Non ci credi, vero? Ti sembra il vaneggiamento di una vecchia? Eppure è così. Io ero una ragazza timorata di Dio e non avrei immaginato che potesse accadere quanto sto per dirti. Certo, a volte sognavo l'amore, come tutte. Sono convinta che anche tu lo fai. E non da ora».

Marta guarda a terra, cerca le parole per dire qualcosa e vincere quell'inaspettato imbarazzo ma la nonna la precede.

«Vieni vicina, ascolta, voglio che tu sappia. Non ho mai confidato quanto sto per dirti. Solo a te la racconto, prima che me ne vada. Sono tua nonna e mi sei sempre stata più figlia che nipote e tu devi sapere».

Nella stanza c'è silenzio, Marta si accosta alla nonna.

«La Sicilia è la terra che ho lasciato, tanti anni fa. Una terra che conserva i segreti come le imposte chiuse, sulla strada, ma è pronta a metterti in piazza e al primo sgarro finisci sulla bocca di tutti

Avevo sedici anni, adesso siete emancipate, ma a sedici anni, ai miei tempi, una ragazza era poco più che una bambina. Anche allora sentivamo la pressione del sangue quando all'improvviso si scalda, ma dovevamo tenere tutto segreto, nelle stanze chiuse agli sguardi del mondo. Certe cose non si devono sapere, questo è il patto».

La donna ha una breve pausa, si schiarisce la voce e riprende il racconto.

«Il mio primo lui è stato un uomo, un uomo grande, non un ragazzo, capisci? e questo non sarebbe dovuto accadere. Era al tavolo, credo che avesse ordinato quel dolce proprio perché mi aveva vista. Fu la prima volta in cui mi sentii guardata come una donna. Avevo un abito leggero. D'estate la stoffa è più fine e se in controluce lascia scorgere le forme del corpo che si vogliono vietare allo sguardo. I miei genitori si erano alzati per pagare il conto

e lui mi aveva guardato. Sentivo che non voleva che me ne accorgessi, si tratteneva. Lo capisci quando un uomo si vuol dominare, le linee del volto si irrigidiscono ed anche se sorride c'è qualcosa di strano che si disegna sul volto. Non avevo esperienza eppure mi sembrava di capire tutto. Ero eccitata e incuriosita. Il cameriere lo tolse dall'imbarazzo portandogli il caffè, con la granita e la brioche.

Lo osservavo con la coda dell'occhio; girava il cucchiaino. Ci mise un'eternità prima di iniziare a mangiare la brioche. Piccoli assaggi, sembrava assorto in una fantasia, ma lo sentivo che pensava a me.

La domenica successiva lo trovai allo stesso tavolo, stessa colazione. Noi ci andavamo dopo la messa. Attese che mia madre andasse al bagno per fissarmi. No, non è come pensi, non c'era niente di violento o di arrogante nel suo sguardo. Mi guardava con gentilezza, come se ci conoscessimo da tempo. Sorseggiò il suo caffè. Lo fece con un gesto che mi parve elegante. Un principe, ecco cosa pensai. Iniziò un gioco tra noi, e tutte le domeniche ci dicevamo qualcosa in più, solo con gli sguardi, con i gesti, con i nostri misurati silenzi. Ci capivamo sempre meglio, ci sentivamo. Iniziasti a leggere il suo sguardo, lo sentivo insinuarsi sotto le vesti con le mani, con le labbra. Tutto tra me e lui, nelle nostre fantasie che nessuno poteva vedere.

È lì che mi ha conosciuta. Lo sapevamo che eravamo noi due, in quello spazio di tavoli separati, di intermittenza di voci, di folate di passanti, nel caldo intenso che lasciava confusi.

Quando la mamma decideva di andare via lo guardavo, con un gesto distratto, come si può guardare un albero, il cielo o un bambino che corre per strada; solo un incrociarsi di sguardi per dirci che avevamo capito.

«Ma come facevi a capire che era interessato a te se non vi eravate mai detti una parola? Come facevi ad essere certa di quello che immaginavi?».

«Non occorre dire ciò che già si sa; certe parole disperdono le intenzioni vere. Si parla, si parla, anche quando ciò che si dice è solo contorno. Certo, a volte arricchisce il piatto ma cosa più vera è sempre quella detta a metà. A' megghiu parola è sempì chidda ca un si rice, figlia mia.»

«Non sono molto convinta, nonna, io credo che...».

«Aspetta, fammi finire. Mia madre mi chiamò e io mi alzai incamminandomi con lei. Sentivo che era lì a guardare le forme del mio corpo allontanarsi nella via. Sai che gli uomini impazziscono per le nostre forme? È un richiamo antico

a cui non sanno resistere. Si credono loro i padroni invece li facciamo fare ciò che vogliamo, è per questo che a volte diventano violenti. Ma non è questo che voglio dirti. Continuò così tutta la primavera e anche l'estate, sempre lo stesso gioco, finché un pomeriggio di luglio lo trovai all'angolo della strada. Mi aspettava, mi apparve più grande di come lo avevo visto prima; un uomo. Poteva essere mio padre. Ci fissammo solo il tempo necessario per dirci che lo avremmo fatto. Sai quante cose si possono dire con uno sguardo?».

«Non avevi paura che qualcuno ti vedesse?».

«Sì, ma in quel momento non mi importava».

«Marta – aggiunse dopo una breve esitazione – al sud è diverso da qualunque altro posto al mondo. siamo un lago di incontri, un crocevia di vita in perenne migrare, al sud si impara a guardare prima ancora di parlare e quando si decide qualcosa, la facciamo»

«Era molto più grande di te?».

«Sì, trenta anni, e io sedici».

«Durò a lungo la vostra storia?».

«Tutta l'estate. Attendevamo le ore più calde per incontrarci, quando nessuno è in strada, facendo attenzione che da qualche imposta socchiusa uno sguardo cogliesse un indizio. Poi con l'inizio della scuola gli dissi che non volevo vederlo più».

«Perché?».

«La paura era cresciuta troppo, non ce la facevo. Le mie amiche arrossivano se un ragazzo le guardava con una qualche insistenza o rivolgeva loro parola. Io mi tenevo in disparte. Mi consideravano troppo seria. «Vuoi farti monaca?» dicevano, e non sapevano quanto lontano fossi andata».

«Non lo amavi più?».

«Lo amavo, l'ho amato a lungo anche dopo. Lo amavo e lo desideravo con ancora più forza proprio perché sapevo che dovevo lasciarlo. Alla fine dell'anno mio padre fu trasferito e noi venimmo tutti qui a Milano. Avevo la morte nel cuore e al contempo ero contenta di andare via».

«Non l'hai più visto?».

«No. Per tanti anni non ho più pensato a lui. L'anima di una giovane è una gitana e dimentica in fretta le passioni consumate. È giusto che sia così. Dopo la maturità andai a lavorare, e quasi dimenticai tutto».

La donna si asciugò una lacrima, abbraccia la nipote e la bacia sulla fronte.

Guarda il soffitto seguendo la venatura delle travi. Lui, di fianco, gioca con le perle di sudore che si raccolgono sulla pelle, lente e pazienti; sulla fronte, sul seno. Muove le dita come se scrivesse qualcosa, con premura. Attende che lui si fermi, poi si alza.

«Devo andare».

Non aggiunge altro. Si veste in silenzio mentre lui sta a guardarla, ancora sdraiato sul letto. Controlla allo specchio che sia tutto prima di uscire. Lo fa senza guardarlo, senza nemmeno un saluto. Scende le scale.

È il caldo che scioglie i confini. Chi sei non lo sai più; ci sono sensazioni che sorgono, si fanno strada tra le fenditure della persona; escono e si congiungono con altre, senza un vero perché. Marta ora sapeva; camminava leggera in quella strada del centro che un tempo ormai lontano era stata testimone di quella parte di vita che con il sussurro di uno sguardo si era rivelata.

Daniele Mannini

Il Sarto Italiano

1943, Manfredonia. I tedeschi erano in città e dal loro arrivo posso ben dire che una forte e cupa ombra era calata su tutti noi a tal punto da insediarsi in ogni cellula del nostro corpo fino ad avvilito e rattristare anche l'anima; eravamo schiavi della paura ormai e io più di tutti ne temevo l'effetto che essa avrebbe scatenato su di me e sulla mia famiglia. Gestivo la mia piccola attività di sartoria in un piccolo locale. Avevo una moglie e due figlie: Matilde di 20 anni e Ester di 12. Inutile dire che il periodo storico che stavamo vivendo non era dei migliori. Io creavo abiti fatti su misura e in pratica vestivo il distaccamento tedesco che si trovava in paese. Da quando la guerra era iniziata, seppur essendo una cosa contraddittoria, i miei affari erano aumentati grazie ai tedeschi. Arrivarono, ci piegarono e ci imposero le loro leggi e noi, povera gente del popolo, non potevamo far altro che adeguarci. Avevano aperto un campo di internamento in città, dove anche il futuro presidente Pertini passò un piccolo periodo lì prima di essere portato alle Isole Tremiti, al confino. Non era massiccia la presenza tedesca ma era abbastanza per sottomettere il paese. Molti dei miei compaesani si erano rifugiati in grotte ai piedi delle montagne, a pochi chilometri dal centro abitato, vivendo di ciò che riuscivano a cacciare mentre alcuni, per loro fortuna, erano riusciti a fuggire per non accettare la situazione della guerra e degli invasori. Io avevo una casa e una famiglia; non potevo perdere tutto. Tra coloro che si rifugiarono tra le montagne, c'era anche mio fratello Marco. Una volta a settimana, con la scusa di andare a fare un'escursione tra le montagne, portavo in uno zaino del cibo per lui e per gli altri. Faceva freddo e nonostante il fuoco acceso non riuscivano a riscaldarsi. C'erano bambini con loro e mi si spezzava il cuore vederli in quello stato.

«Chi va là!?» Urlò mio fratello puntandomi addosso il fucile.

«Sono io. Vi ho portato da mangiare» dissi togliendomi lo zaino.

Lo posai a terra e subito i bambini accorsero per prendersi il cibo.

«Devi stare attento fratello. Potresti portarli qui.»

«Perché ti ostini a stare qui?»

«Io non voglio vivere sotto le regole dei nazisti.»

«Guarda i tuoi figli e chiediti se sia giusto.»

«Tu vivi come ti pare, fratello; ma non dire a me come vivere la mia vita.»

«Pensi che io non li odi quanto te? Tu non hai idea cosa significhi vestirti dalla testa ai piedi con la paura di sbagliare e di essere ucciso. Io rischio tutti i giorni e cerco di tenere la calma solo per tornare a casa dalla mia famiglia.»

«Presto arriveranno gli alleati e finalmente potremo vivere liberi di nuovo.»

Discutere con mio fratello era inutile. Tornai a casa; mia moglie aveva preparato un bel piatto di pasta caldo. Ci sedemmo e ci prendemmo le mani per pregare e ringraziare Dio di non essere ancora stati uccisi o imprigionati.

«Amen.»

Mentre mi accingevo a ingerire il primo boccone, sentii bussare alla porta.

«Sarto!» mi chiamò un uomo con accento tedesco.

Mia moglie e le mie figlie si spaventarono.

«Tranquille.»

Aprii la porta e trovai il sottoufficiale Schneider.

«È successo qualcosa?» domandai deciso ma spaventato.

Non era mai successo che i tedeschi fossero venuti a casa mia di domenica. Doveva essere urgente e soprattutto importante.

«Andiamo.»

Fu l'unica cosa che mi disse. Presi il cappotto, baciai le mie figlie e mia moglie e uscii di casa. Salii su un autocarro tedesco e Schneider partì immediatamente. Mi portarono al mio negozio dove conobbi il nuovo comandante. Un uomo con occhi freddi e impenetrabili; niente sembrava scalfirlo. Io abbassai lo sguardo e lo feci entrare senza dire una parola. Presi il centimetro, un foglio di carta e una penna e iniziai a prendergli le misure. Le spalle, il bacino, la lunghezza della maniche.

«Posso chiedere che tipo di vestito?»

«Nuova uniforme, sarto. Pronta per domani.»

«Domani? È impossibile. Non ho la stoffa necessaria per non parlare del tempo.»

«Ho detto domani!»

Schneider non ne volle sapere; voleva fare bella figura. Feci dei respiri profondi e iniziai a darmi da fare per realizzare l'uniforme. Lavorai come un pazzo; non riuscivo a cucire bene. Le dita mi tremavano per la stanchezza e mi facevano male. Ma c'era in ballo la mia vita e non potevo arrendermi. Riuscii a finire tutto alle 9.00 del mattino. Il comandante, scettico, la indossò. Pronunciò delle parole in tedesco a Schneider che sembravano non

preannunciare nulla di buono. Egli mi guardò serio:

«Il comandante è soddisfatto.»

Tirai un sospiro di sollievo; finalmente potevo tornare a casa. Quando arrivai mi abbracciarono tutte piangendo. Pensavano che i tedeschi mi avessero ucciso. Con l'arrivo del nuovo comandante le cose peggiorarono velocemente. Poi, un giorno, venimmo a sapere che presto sarebbero giunti gli americani e gli inglesi a liberarci. E così fu. Una mattina, mentre ero a lavoro, iniziai a sentire sparare colpi ininterrottamente; erano arrivati. Mi affacciai per sbirciare e fuori c'era l'inferno. Mi chiusi dietro per paura e decisi di aspettare che tutto fosse finito. Ma d'improvviso uno di quegli spari colpì la mia porta. La serratura cadde a terra e un uomo entrò. Io ero nascosto e sbirciai per vedere chi fosse. L'uomo aveva la mano poggiata sul fianco destro; perdeva sangue. Venne dietro al bancone e io alzai le mani in segno di resa; era il comandante. Mi puntò la pistola al volto e mi obbligò ad andare nella stanza sul retro con lui. Si tolse la giacca e la camicia.

«Tu sarto!»

«Sì» risposi impaurito.

«Tu cucire ferita!» mi ordinava tremante.

«Cosa!? Ma non sono in grado! Ci vuole un medico!»

L'uomo caricò il colpo:

«Tu cucire ferita. Chiaro?»

«Va bene, va bene. Solo stia calmo.»

Dopo due secondi cadde a terra svenuto. Io non sapevo cosa fare. Di primo acchito mi venne in mente di chiamare gli americani ma poi, riflettendo e guardandolo a terra, se non fossi intervenuto, sarebbe morto. Ero combattuto se aiutarlo o farlo morire. Era un tedesco e faceva parte dei cattivi ma la mia coscienza mi imponeva di salvarlo a rischio di essere scambiato per suo complice.

Cercai di sdraiarlo e presi dell'acqua per disinfettare la ferita.

«Non so neanche se c'è ancora la pallottola dentro» dissi a voce bassa.

Non era la prima ferita da arma da fuoco che vedevo ma non ne avevo mai curata una prima di quel momento. Avevo tanta paura. Presi ago e filo. Le mie mani non avevano mai tremato così tanto in vita mia. Iniziai a incidere il primo punto; poi il secondo. Ricucii tutto nel modo migliore. Ogni tanto la bagnavo con l'acqua per via del sangue che ne fuoriusciva.

«Fatto.»

Mi sedetti a terra, con le mani sporche di sangue mentre tremavo dalla paura; ero esausto. Avevo fatto ciò che nessuno avrebbe fatto a un tedesco: salvargli la vita. Volevo scappare via. Fuori la situazione non si era ancora calmata; si sparava ancora. Intanto gli presi la pistola e aspettai che si svegliasse. In quel lasso di tempo mi preoccupai di blindare l'ingresso per evitare altre brutte sorprese che avrebbero potuto peggiorare ancor di più la mia situazione. Inoltre ero in pensiero per mia moglie e le mie figlie; speravo tanto fossero a casa al sicuro. Il comandante si risvegliò dopo quasi due ore. La situazione fuori sembrava essere più calma e controllata. Gli spari erano diminuiti e meno concentrati rispetto alle ore precedenti. Io ero intenzionato a mantenere la porta della mia bottega chiusa.

Appena aprì gli occhi si guardò attorno, intontito. Con le mani cercò subito la pistola, senza trovarla. Poi si voltò verso di me e io gliela mostrai.

«Capisce la mia lingua? Faccia cenno con la testa.»

L'uomo fece cenno di sì. Io sudavo ininterrottamente e la mano mi tremava.

«Bene, comandante. Abbiamo un problema da risolvere. Fuori ci sono gli alleati e io le ho salvato la vita; cosa che nessun altro avrebbe fatto. In più, sono preoccupato per la mia famiglia. Non so come avere loro notizie se non uscendo da qui e correndo a casa. La domanda è: ora che me ne faccio di lei?»

L'uomo, ancora dolorante, accennò ad alzarsi.

«Loro uccidono me» mi disse.

«Probabilmente è così. Ma lei si è mai fatto scrupoli nell'uccidere gente innocente?»

Mi guardò in silenzio.

«Forse - aggiungi - lei merita di morire, comandante. Lei lo merita? Mi risponda. Io sono solo un povero sarto.»

Chiuse gli occhi e fece cenno di sì.

«Bene. Questa sua presa di coscienza ha permesso che la mia bontà venisse fuori del tutto. Io non sono un assassino, ma se la uccidessi nessuno se ne accorgerebbe e nessuno si dispererebbe per lei. Anzi, avrei addirittura una medaglia. Ma io non sono lei e non sono un assassino. Perciò le darò una possibilità; una cosa che lei sicuramente non ha fatto per tutti coloro che ha ucciso o ha fatto uccidere.»

«Gr-grazie.» Mi rispose tremando.

«Ora inizi a camminare e vada verso la porta; può uscire da lì. Di ciò che sarà di lei dopo essere uscito, solo Dio lo sa.»

Egli obbedì senza dire nemmeno una parola e spaventato, uscì dalla mia bottega. Io lo seguii con lo sguardo e la pistola per quei pochi, interminabili secondi. Quando fu fuori, tirai un sospiro di sollievo. Mentre cercavo di riprendere fiato e recuperare la calma, la ragione, sentii il comandante urlare e subito dopo degli spari che interruppero le sue urla. Chiusi gli occhi e abbassai il capo, rassegnato che il destino di quell'uomo non era più nelle mie mani e che si era compiuto secondo la volontà di Dio. Guardai la pistola per qualche secondo, pensando a quell'oggetto come un simbolo della peggiore violenza, e la gettai in un secchio che usavo come recipiente per la spazzatura, insieme a tutto il mio disprezzo per essa. Dopo di che raccolsi le mie cose e uscii dal mio negozio per tornare finalmente dalla mia famiglia.

Daniele Marasco

Grafite

Quando Diana si accorse che non riusciva più a sciogliere la presa della mano sinistra dalla matita, era già troppo tardi: tutto il suo corpo si era irrigidito sulla sedia di legno scuro; ad eccezione della testa, ogni sua parte era sconnessa dalla propria volontà: l'impulso del suo cervello moriva appena raggiunto il collo, come se i nervi le fossero stati tranciati con una tenaglia.

Dopo un tempo che le parve eterno, si arrese, gli occhi piantati sulle vene delle mani, una lampada da scrivania che la stritolava in un cerchio di luce pallida. Una goccia di sudore rotolò lungo lo scivolo sopra le labbra e le bagnò la bocca; la leccò.

Fu allora che la sua mano sinistra si mosse senza che lei potesse controllarla; lo sfregamento della grafite sul foglio le sembrò uno scroscio di sabbia nei timpani. La coda della matita disegnava curve sinuose nell'aria e lei ne rimase ipnotizzata, a tal punto da scordarsi di essere lì per qualche secondo. Quando ricadde nella realtà, si accorse che la matita stava lentamente scrivendo qualcosa in calligrafia corsiva. Dopo aver concluso, la matita guidò la mano al di fuori dei bordi del foglio e Diana lesse meccanicamente:

Ti va di scrivere una storia?

Diana percepì i peli biondi della schiena rizzarsi come aculei di istrice. Le parve che il sangue le si fosse improvvisamente coagulato all'interno del cuore e ogni centimetro della sua pelle venne soffiato di un sentore gelido. Prima che potesse chiedersi cosa stesse succedendo, la matita trascinò la mano con sé e ricominciò a scarabocchiare, senza che lei potesse scegliere il contrario. Questa volta terminò molto in fretta prima di tornare, come una macchina da scrivere, alla sinistra del foglio. Aveva scritto:

Rispondi.

I seni di Diana salivano e scendevano assieme al diaframma; deglutì un grumo di saliva dalla consistenza del miele, poi chiese:

«Che storia?»

Per un istante tutto fu immobile; dunque, la matita ricominciò a scrivere:

Dimmelo tu.

Diana allargò la bocca in una risata insensata, lasciando cadere la testa in avanti. I capelli neri le scivolarono davanti ad un occhio: stava parlando con una matita e questo era passato dal terrorizzarla a farla sbellicare. Digignò i

denti fin quasi a farne crepare le punte.

«Io – disse, interrotta da un singhiozzo inaspettato – io non so cosa scrivere.»

La coda della matita volteggiò nell'aria:

Non ne hai bisogno.

Diana lesse le ultime parole ad alta voce, senza rendersi conto che ora stava piangendo copiosamente.

«Che cosa significa?» chiese, ma la matita, questa volta, non rispose. Diana vide le sue mani che accartocciavano il foglio, gettandolo in seguito a terra, in un punto non illuminato dalla lampada. Poi, prima che potesse chiedere spiegazioni, la matita iniziò a scrivere fittamente sul secondo foglio della risma. La sua mano la seguiva come un mantello di carne, mimandone tutti i movimenti sinuosi, su e giù, su e giù...

Su e giù...

Diana spalancò gli occhi e constatò di essere stesa sul suo letto. Inizialmente, rendersene conto fu paralizzante come un'iniezione di tetano: poi, quando comprese che la faccenda della matita era stata soltanto un terribile incubo, la sua bocca si spalancò in una risata liberatoria, che mutò presto in un pianto di sollievo. Ma quando provò a muoversi, scoprì di non riuscirci: le braccia e le gambe erano distese e bloccate. Poteva soltanto ruotare la testa, senza abbassarla, e quando calò lo sguardo si vide nuda, immobilizzata alla vita, al collo e agli arti con possenti cinghie di pelle.

«No – urlò – NO!»

Iniziò a dimenarsi come in preda all'epilessia, senza però riuscire a muoversi di un solo centimetro. Spruzzi di saliva appiccicosa zampillavano dai fori tra i denti digrignati, sfracellandosi sulle guance. Gli archi delle labbra vibravano come corde di violino. Si dimenò finché ebbe forze di farlo; dopodiché, gli ultimi residui di volontà si assorbirono sul lenzuolo azzurrino attraverso una lacrima.

Diana non ricordò bene quanto tempo passò a seguito della sua rassegnazione, né a cosa esattamente pensò. Come un automa ruotò il collo a destra e osservò la cornice di luce che racchiudeva le tende rosse della finestra e che si spegneva qualche metro più in là. Chissà, si chiese, se posso vedere esattamente il punto esatto in cui comincia il buio. Con le pupille dilatate si premurò di catturare ogni fibra di luce, ruotando gli occhi all'ingiù e

assaporando il suo spegnersi come fosse lo srotolamento di un tappeto. Fu proprio quando la luce divenne troppo flebile che vide la sagoma di due piedialieni scaturire dall'oscurità. Ci mise qualche istante a definire l'immagine dei lacci e delle scarpe scamosciate, ma quando completò l'operazione uscì di scatto dalla trance e iniziò a strillare.

«Diana, Diana», chiamò un'asettica voce maschile. Diana si zittì. Le scarpe si avvicinarono al letto, poi vennero coperti dalle ginocchia dell'uomo. La cornice di luce lo illuminò fiocamente: le rughe del volto si diramavano come la sagoma di un albero spoglio. Un ghigno oscuro gli contorceva la faccia grigia.

«Paolo», disse Diana, inquietata.

Senza dire una parola, Paolo si passò la lingua sul labbro superiore; poi, soffiando forte il fiato dal naso, le mise davanti agli occhi il suo cellulare, in cui stava riproducendo un video. La luce brillante dello schermo accecò Diana per un istante, ma già l'audio prediceva ciò che a breve sarebbe riuscita a vedere: una scena pornografica di cui lei, Diana Grimaldi, era la protagonista assoluta.

«F-f—esalò Diana —. Falso. È Falso.»

Il collo di Diana era imperlato di lacrime e di sudore e si gonfiava ad ogni respiro come quello di una rana. Paolo, invece, aveva la calma di una mina inesplosa. Diana non riusciva a staccare gli occhi dal suo volto, una ridente maschera veneziana, con il taglio rotondo della bocca che sorrideva, le labbra piatte e le sopracciglia in rilievo.

«Troia di merda», sussurrò. Diana cercò di dire qualcosa per giustificare quella situazione ai limiti dell'assurdo, ma non ci riuscì: le parole le si erano incastrate nelle pareti della gola come spine di pesce. Si limitò a scuotere la testa.

Allora, Paolo sollevò la mano libera; nella luce fioca, Diana distinse la sagoma di un pelapatate. Paolo ruotò il braccio in un cerchio quasi perfetto, finendo per poggiare la lama sull'interno della coscia di Diana. Lei percepì una riga gelida sulla pelle. Non ebbe il tempo di metabolizzare cosa stesse per succedere. Paolo abbassò il pelapatate lungo la sua gamba, tenendo tesa la pelle morbida con il pollice e l'indice dell'altra mano.

Diana non provò nulla. Sapeva di essere stata ferita, anzi, *sbucciata*; le sue terminazioni nervose si contorcevano come vermi, ma era come se lei

non ne fosse al corrente. Come una di quelle madriche dormono serene mentre il figlio si è schiantato in autostrada con la macchina. Paolo aveva le guance schizzate e gli occhiali macchiati di una sostanza bruna. Incuriosita, Diana si chiese di chi fosse quel sangue.

Il pelapatate si staccò a metà della coscia, seguito da una scia di schizzi rosso cupo. Paolo fissò il suo operato e sorrise, schifato, mentre Diana si chiedeva cosa stesse accadendo. Lui afferrò il laccio di pelle insanguinato che le aveva rimosso dalla coscia, sollevandolo da un estremo come si fa con un grosso lombrico. Allora Diana vide la striscia di pelle grondante di sangue che le penzolava davanti ed ebbe un solo pensiero: che non le apparteneva, che non era sua, perché un tempo lo era stata.

Le sue pupille si restrinsero. Il dolore esplose in tutte le direzioni come una bomba all'idrogeno innescata sottopelle. Diana serrò gli occhi senza riuscire ad emettere un sibilo. Quando li riaprì, pochi istanti più tardi, era di nuovo seduta alla scrivania, la matita saldamente retta nella mano sinistra che mise un punto alla fine della frase appena scritta. Di fianco, un mucchio di fogli distrattamente sovrapposti era stato riempito di parole senza che lei se ne fosse accorta.

Allora la matita, che si era notevolmente accorciata, si mosse, danzò, mentre Diana, incapace di comprendere cosa fosse accaduto, cosa avesse visto, seguiva macchinalmente i suoi movimenti fluenti.

La matita scrisse:

Bel racconto.

Diana lesse senza connettere le parole al loro significato. La matita si mosse ancora:

Ora dobbiamo riscrivere. Sistemare.

Un giro d'orologio più tardi, i capelli di Diana erano diventati grigi e duri. Ad ogni movimento della spalla, alcuni di essi si spezzavano e cadevano a terra come fragili cristalli di quarzo. Una ad una divennero grigie le vertebre: poi, il morbo si diffuse lungo tutta la schiena. Mentre le parti grigie iniziavano a erodersi e consumarsi, la matita tornava lentamente alla sua grandezza originale.

«Cosa mi stai facendo?» chiese Diana, tanto esausta da non riuscire nemmeno a piangere. La matita uscì dal foglio e scarabocchiò il loro ultimo dialogo su della carta straccia:

Mi aiuti a scrivere.

Qualche ora più tardi, la testa glabra di Diana era fatta di grafite. La nuca si consumò poco dopo, scoprendo il cervello. Il sedere poggiava sulla sedia senza più le cosce. Negli occhi senza iridi comparvero butteri che si aprirono in fori frastagliati. Poi fu il turno dei gomiti e dei seni, la cui erosione lasciò due conche vuote nel petto. Le conche si aprirono e mostrarono il cuore tarlato. Le costole si accorciavano partendo dalla punta, ma alcune erano già staccate dalle vertebre. Tutti gli organi erano aperti e disciolti in una poltiglia farinosa in fondo all'addome.

La faccia divenne una maschera grigia che si assottigliò man mano che la matita riscriveva: scomparve poco dopo. Sul collo si vedevano il midollo e le carotidi mozzate. I vestiti le pendevano addosso come stracci su un manichino cavo: infine, caddero sulla sedia. Rimase solo un avambraccio, vuoto come un tubo. Poi rimase una mano senza il pollice. Poi solo tre dita, spugnose e prive di unghie, ancorate al legnetto arancione.

Quando la matita si trovò finalmente sola, mise un punto alla storia e si acquietò sulla scrivania.

Davide Squizzato

Quinto piano

Per la prima volta da quando aveva iniziato a lavorare per quell'ente pubblico, Ignazio Calzone arrivò sul posto di lavoro in ritardo. Aveva trovato un ingorgo lungo la strada ed aveva finito per giungere mezz'ora oltre l'orario previsto.

Detestava essere in difetto. Il fatto di essere stato assunto grazie ai posti riservati alle persone disabili gli aveva attirato le antipatie di alcuni colleghi e per questo ci teneva ad essere sempre inappuntabile.

Entrò velocemente nel piazzale e parcheggiò in uno dei posti riservati, poi scese dall'auto e aiutandosi col bastone si affrettò verso l'ingresso dell'edificio.

Il rumore del legno contro l'asfalto produceva un suono cadenzato e regolare, che lo accompagnava ormai da una vita.

Era così dalla nascita e aveva imparato a convivere con tutti i suoi problemi fisici, tra i quali il fatto di aver bisogno di un bastone per muoversi rappresentava solo la punta dell'iceberg.

Quel lavoro aveva contribuito a restituirgli un po' di normalità e autostima ma, negli ultimi tempi, alcuni colleghi gli stavano rendendo la vita impossibile.

Varcò la soglia ed entrò nell'atrio, affrettandosi verso gli ascensori, ma la voce di Marco Fassi lo gelò dov'era.

«Calzone, è questa l'ora di arrivare al lavoro?».

Fassi era l'archetipo del *figlio di papà*, un ventiseienne che si distingueva più per la sua arroganza che per le doti manageriali, assunto lì come dirigente solo perché lo zio era il presidente della fondazione.

Da qualche tempo Fassi e un paio di altri dipendenti l'avevano preso di mira. Avevano iniziato chiamandolo ironicamente «punto e virgola», a causa del rumore che produceva camminando con il bastone, estorpiando il suo cognome, che da Calzone era stato trasformato impietosamente in «cazzone». Per quanto odioso, quel tipo di sfottò non gli aveva creato grossi problemi; era già sopravvissuto a sberleffi peggiori nel corso della sua infanzia e dell'adolescenza, in un periodo in cui, psicologicamente, era stato infinitamente più fragile di ora.

Quei tre però avevano acuito gradualmente i toni delle offese e, nell'ultimo mese, avevano preso a rivolgergliene di sempre più pesanti, come “mostro deforme” o “mongoloide”, dalle quali trapelava l'enorme quanto ingiustificato

disprezzo nei suoi confronti.

Figurarsi se il *Dottor Fassi*, quella mattina, si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di umiliarlo pubblicamente, per quel ritardo.

«Calzone, sto parlando con te! Ti sembra questa l'ora di arrivare?».

Il tono di voce e l'espressione del volto avrebbero dovuto esprimere biasimo, ma Ignazio vide solo un malcelato sorriso di scherno.

Gli altri dipendenti nell'atrio ora stavano guardando tutti verso di lui.

Tentò la sua inutile difesa: «Ho trovato un incidente lungo la strada!».

«Ah, Ti prego – fece Fassi, con un'espressione sdegnata degna dei migliori palcoscenici – risparmiami le tue scuse! Solo tu hai fatto tardi! E non puoi neanche accampare la scusa del parcheggio che non si trovava, visto che TU hai un posto riservato».

Un altro attacco personale. Quasi che fosse un privilegio avere un handicap.

«Ma è la prima volta che faccio tardi da quando lavoro qui!».

«TU NON DEVI FARE MAI RITARDO!» Tuonò Fassi.

Ignazio abbassò il capo. Aveva imparato da tempo a non discutere con le persone irragionevoli.

«Comunque hai scelto il giorno sbagliato per arrivare tardi. Mi servono tutte le carte relative alle dimissioni di via Berto e di via Cile. Non voglio lavorare fino a sera perché un coglione la mattina si permette di arrivare secondo i propri comodi, per cui adesso muovi il culo, vai in archivio e mi prepari le carte che ti ho chiesto. E le voglio sulla mia scrivania entro un'ora! Hai capito, demente?».

Ignazio continuò a guardarlo per qualche istante, basito.

Il giovane dirigente ripeté: «Allora? Hai capito quello che ti ho detto?».

Qualcuno nell'atrio rise.

«Sì», rispose lui, mestamente.

«E allora vai! Datti da fare, muoviti!».

Ignazio raggiunse finalmente gli ascensori, mentre sentiva alle sue spalle il direttore parlare con gli altri dipendenti, definendolo «coglione».

Ripensò alla richiesta di Fassi.

Quelle carte riguardavano due enormi edifici di proprietà dell'ente, dei quali volevano disfarsi vendendo gli appartamenti ai singoli locatari. In ognuno di essi c'erano almeno 150 abitazioni, decine di box auto e locali commerciali. Era impossibile preparare tutte le carte in una sola ora.

Raggiunto l'archivio fece richiesta dei faldoni di cui aveva bisogno, che l'operatore annotò velocemente nel registro, consegnandoglieli.

Ignazio li caricò su un carrellino e si spostò verso la sala fotocopie, un locale angusto in fondo al corridoio. Lasciò il carrello fuori e portò dentro solo uno dei faldoni, lasciando volutamente la porta aperta. Non sopportava nemmeno l'idea di chiudersi in quel bugigattolo.

Quel lavoro era immane, ma Fassi questo lo sapeva bene. Era una provocazione, un'ulteriore pretesto per attaccarlo.

Improvvisamente sentì alle sue spalle le voci di Paris e Greco, i due colleghi in combutta con Fassi. Quel lavoro, già gravoso senza interventi esterni, venne ulteriormente complicato dalla loro inutile presenza. Appena fuori dalla porta, inscenarono un dialogo ad alta voce tra loro, col solo scopo di mettergli pressione.

«Hai visto che figura di merda oggi, Calzone?»

«Già – fece l'altro – il dottor Fassi s'è incazzato di brutto».

Ignazio li ignorò, senza fermarsi.

Paris riprese: «Cazzone, se non porti quelle carte in tempo al capo, finisce che devi cambiare lavoro!»

«Già – fece l'altro, di rimando – magari con qualcosa di più adatto a un idiota come te!».

Risero.

Continuò a lavorare senza girarsi, mentre una lacrima gli solcò lo zigomo, andandogli a morire all'angolo della bocca.

«È talmente stupido che non m'ha neanche capito! – ringhiò Greco, con un incomprensibile tono astioso –. Oggi sono cazzi tuoi, mostro! È la volta buona che ti levi dal cazzo».

Se ne andarono.

Gli sembrò di essere tornato ai tempi delle scuole superiori.

Fece un respiro profondo e cercò di concentrarsi su ciò che doveva fare.

Era passata mezz'ora e non era che a un terzo del primo faldone. Non avrebbe mai fatto in tempo.

Si immerse a testa bassa nel lavoro proseguendo più rapidamente possibile.

La sua concentrazione fu rotta, poco dopo, dal suono di un telefono che echeggiava nel corridoio seguito da quello di un paio di scarpe con il tacco che s'avvicinavano. Una delle impiegate dell'ufficio di fronte si affacciò,

informandolo che c'era una telefonata per lui.

La seguì fino all'apparecchio e rispose, riconoscendo la voce di Fassi.

«Calzone, sono pronte quelle carte?».

«Le sto preparando, ma sono tante».

«Allora non hai capito un cazzo! Le voglio adesso perché ci devo lavorare e non voglio stare tutto il giorno qui! muoviti demente!».

Sconfortato, tornò nello stanzino per riprendere il suo lavoro.

Guardò l'orologio.

Il limite impostogli da quello era ormai prossimo, ma ebbe un'idea. Avrebbe portato sul quinto piano i documenti che era riuscito a preparare fino a quel momento, così che Fassi potesse cominciare a lavorare, e poi sarebbe tornato giù per terminare quel compito. Sapeva che sarebbe stato denigrato comunque, ma quella soluzione gli diede sollievo.

La porta alle sue spalle si chiuse con violenza e sentì il rumore della chiave che girava nella serratura.

Si voltò e afferrò la maniglia per aprire, senza riuscirci. La porta era stata chiusa dall'esterno. Fuori sentì delle risatine sommesse. Strattonò la porta con più vigore, lamentandosi: «Oh, fatemi uscire! Devo andare dal direttore, mi sta aspettando!».

Nessuna risposta.

Tirò di nuovo la porta, poi cominciò a bussarci contro. «Oh, mi fate uscire?! Aprite, devo andare da Fassi!».

Ancora nessuna risposta.

Poggì l'orecchio contro la porta, senza udire nulla. Chi l'aveva chiuso dentro doveva essersene andato e, con le porte degli uffici attigui che erano chiuse per garantire il funzionamento della climatizzazione, nessuno lo avrebbe sentito. Quell'idea lo innervosì.

Non amava i luoghi angusti e ora che stava realizzando di essere costretto lì dentro, sentì crescere dentro sé il panico.

Guardò l'orologio. L'ora era scaduta.

Cominciò a bussare con più forza e a gridare, sperando che qualcuno in corridoio lo sentisse: «FATEMI USCIREE! AIUTOO!!». Proseguì per parecchi minuti, fino allo sfinimento, quando finalmente udì delle voci di donna all'esterno della porta.

«... Veniva da qui, ho sentito uno che bussava e gridava!».

Qualcuno girò la chiave della serratura e aprì la porta. Era la stessa collega che poco prima era venuta a chiamarlo per la telefonata di Fassi, in compagnia di una collega dello stesso ufficio.

Lo trovarono seduto a terra, con lo sguardo perso nel vuoto.

«Calzone, stai bene?».

Lui le guardò con aria assente, senza rispondere. Si sentiva esausto.

«Ma chi ha chiuso la porta?» chiese la più giovane.

«E chi vuoi che l'abbia chiusa? – ribatté l'altra –. Sarà stato il solito scherzo di quegli idioti!».

Lo aiutarono ad alzarsi e gli chiesero se volesse un po' d'acqua, ma Ignazio rispose di no. Respirò a fondo l'aria del corridoio, finché il senso di panico non passò. Prese il bastone e si mosse verso il suo ufficio, in lacrime, mollando lì tutto.

Un impiegato di uno degli uffici adiacenti, ignaro di quanto accaduto, lo fermò.

«Calzone! Fassi ti sta cercando, ha detto che ti vuole immediatamente su con i documenti che ti ha chiesto!».

«Ok», rispose Ignazio.

Aveva il respiro corto e affannato, il viso solcato dalle lacrime e uno strano sguardo, che nessuno gli aveva mai visto prima. L'altro se ne accorse e, dopo qualche istante, si defilò.

Tutte le emozioni negative che aveva provato fino a quel momento, la frustrazione, l'umiliazione, la paura, si mescolarono insieme, trasformandosi in rabbia. Tanta rabbia.

Aiutandosi col bastone tornò al carrello che aveva lasciato lungo il corridoio, prese delle carte e proseguì velocemente verso l'ascensore.

tomp! tomp! tomp!

Poco lontano Greco e Paris lo osservavano con la solita espressione irridente, ma non importava.

Non più.

Entrò nella cabina e premette il tasto numero 5.

Fabio Venosini

L'ultimo abbraccio

Cara mamma,

era la fine di dicembre e nella cucina inondata di luce i raggi illuminavano la tua piccola figura. Era il tuo posto preferito quello, ed era sempre lo stesso, di fronte alla grande finestra. Le mani posate sul tavolo quadrato del salotto, una rivista sfogliata distrattamente, gli occhi color dell'ambra rapiti dalla natura e dalla vita che fuori scorreva veloce, fissavi il lento dondolare dei rami del grande pino e il cinguettare sommesso di pochi uccellini infreddoliti. Mi chiedevo molte volte cosa pensassi, cosa avresti voluto dirmi, invece tacevi, prigioniera d'una nebbia sottile in un doloroso silenzio. Ed eri così fragile, così indifesa mentre ti sedevo accanto accarezzandoti piano, stringendo le tue mani tra le mie.

Era già alle spalle il ricordo del Natale, dei suoi colori, dei suoi profumi. Sulle pareti ancora gli addobbi, l'albero in un angolo. L'avevamo fatto insieme quell'albero, aprendo una vecchia scatola bianca. Quanti ricordi in quello scrigno! Era la stessa di quand'ero bambina, legata con lo spago, ed ogni volta era un'emozione nuova riscoprire gli oggetti e i ricordi di un tempo. Tu come un bimbo felice prendevi un angelo, una ghirlanda, una stellina, canticchiando e sorridendo, me li porgevi perché li fissassi ai rami. Poi battevi felice le mani quando finalmente tutto era pronto e le nuove luci, ricomperate qualche tempo prima cominciavano a lampeggiare e a diffondere la musica. Nel solito angolo della libreria preparavamo il presepe, gli stessi pastori, le stesse casette, disposte diversamente ogni volta, fingendo di creare scenografie e paesaggi diversi.

Ti piaceva avvicinarti scrutando e sussurrando piano i nomi dei personaggi, degli animali, mentre prendeva vita e forma. Accarezzavi dolcemente il Bambino, toccavi con mano leggera ogni cosa e con la tenerezza del tuo sguardo seguivai i miei gesti e ti strappavo un sorriso, poi d'improvviso tornavi al tuo silenzio, e restavi così, le mani in grembo nella grande poltrona seguendo i miei passi con gli occhi.

Com'era diverso un tempo, quando eri tu a preparare tutto ed ero io a battere le mani e a saltellarti intorno felice. Quanto tempo era passato, così in fretta, troppo in fretta, sembrava un secolo, mentre era stato un battito di ciglia appena, ed era volato via, lasciando i tuoi capelli pieni d'argento e

piccoli solchi sulle guance.

Poi d'improvviso era successo, e proprio a te, di cominciare a dimenticare, pian piano e senza un apparente motivo. Dapprima furono solo piccole cose, passate sotto silenzio, impercettibili, come fare una commissione, o fermarti nel bel mezzo di un discorso, oppure non riuscire a trovare un oggetto. Finché una sera dimenticasti di chiamarmi al telefono, e poi la mattina seguente, da allora accadde sempre più spesso; ma il dolore più grande fu quando, e per la prima volta, non fu la tua voce a farmi gli auguri per il mio compleanno a prima mattina, avevi completamente rimosso quel giorno quasi stupita che fossi io a ricordartelo; fu davvero un brutto colpo, lo ammetto, realizzare che era tutto vero, che man mano la tua mente si stava chiudendo in un mondo appannato, fatto di giornate uguali e senza colore, dove l'orologio non aveva più senso. Era il mio cruccio, il mio dolore, la mia rabbia, giorni e giorni passati a chiedermi la causa di tutto questo, ma non esisteva un perché, un motivo apparente. Mi ribellavo, cercando di spronarti, inventando piccoli compiti che potessero in qualche modo risvegliare attraverso i gesti i tuoi ricordi, sfogliando insieme vecchi album di fotografie, chiedendoti di raccontarmi episodi della nostra vita passata, che conoscevo a memoria e che invece tu stentavi a riportare alla mente, oppure portandoti a passeggio nei luoghi che conoscevi e che più amavi e che magari avrebbero potuto riaccendere una scintilla nella mente assopita. Quando mi resi conto che sarebbe stato tutto inutile, e che non ci sarebbe stata una soluzione, capii che dovevo imparare la cosa più difficile del mondo, amarti di più, ma di un amore diverso per il tempo che restava, amarti di un amore materno, e da figlia diventare madre, uno scambio di ruoli, che non era giusto, che non sopportavo ma che sarebbe stato necessario, soffocando le paure, i dubbi, le incertezze, fingendo una sicurezza che non avevo, vestendo il viso di un sorriso ogni volta che ti guardavo mentre dentro di me, giorno dopo giorno, saliva la certezza che presto ti avrei perso, che avrei dovuto lasciarti andare via, rassegnandomi, e con la gola chiusa da un nodo di pianto andavo avanti con fatica.

L'avevo già provato il dolore atroce dell'abbandono, molti anni prima, ero poco più che una bambina quando papà ci lasciò all'improvviso, troppo piccola per capire quel distacco improvviso e incredibile, per capire la morte.

Ma a quel tempo c'era il tuo amore a compensare quel vuoto, e il dolore

l'avevamo diviso insieme, unite in un abbraccio da cui non ci eravamo più sciolte.

Eri diventata il mio unico punto fermo, la mia certezza, invece ora sapevo che presto sarei rimasta sola, orfana delle tue carezze, dei tuoi sorrisi, dei tuoi consigli e delle tue ramanzine, che sarebbero passati giorni, settimane, una vita intera e non saresti stata più al mio fianco, confidente preziosa dei momenti più belli o fragili del mio vivere. Fa parte della natura umana la morte, è dentro la natura umana la morte, perché nulla è per sempre, e non sai quando arriva, sai che esiste ma ne sfuggi il pensiero, che fa paura, qualche volta ti schiva beffarda e pensi d'essere il più forte, invincibile, e di averla fregata, l'accantoni in un angolo, fingendo di ignorarla, finché un giorno d'improvviso è L'ATTIMO, inarrestabile e senza scampo. Un po' come quando si fa sera e guardando l'orizzonte sai che presto il sole andrà a morire e il giorno avrà fine, ma resti lì a guardarli quei graffi di luce cercando d'afferrarli. Poi tutto svanisce, in fretta, troppo in fretta, e si fa notte e negli occhi resta un ultimo abbraccio di colore e armonia, di bellezza, d'amore.

Passarono pochi giorni da quella fine di dicembre e accadde davvero, la Signora era impaziente d'averti in quella gelida sera dei primi di gennaio. Ma non si è mai pronti per vederla arrivare la morte, è il mistero più grande e incomprensibile, una vertigine che lascia storditi, attoniti, impietriti.

Ero vicina a te, in ospedale da giorni, sofferivi, ed io impotente di fronte a quel dolore, senza poter far nulla, ipnotizzata di fronte alla realtà, sapevo che s'avvicinava l'ora a grandi passi. Stringevo i pugni fino a farmi male, guardavo fuori dalla finestra odiando il mondo intero, e camminando avanti e indietro nella stanza, vegliavo ogni flebile respiro, chiamandoti piano e accarezzandoti il viso.

Come avrei voluto portarti a sentire il rumore del mare, a respirare il suo profumo, come avrei voluto farti sentire il calore del sole, e forse avremmo riso mangiando un gelato in pieno inverno, forse avremmo chiacchierato come ai vecchi tempi e tu mi avresti accarezzato, o forse avremmo camminato raccogliendo conchiglie sulla spiaggia deserta. Invece la vita sfuggiva, rapida e senza scampo, come i granelli dentro la clessidra, invece eri distesa su quel letto, con una flebo che nel braccio scandiva monotona e uguale inutili gocce, agganciata ad un monitor che registrava il battito del cuore che piano s'arrendeva, in un ticchettio estenuante, immersa nel torpore che ti dava tregua.

E fuori dalla finestra brillavano ancora le luci della festa, si accendevano, si spegnevano, intermittenti come le mie poche speranze.

D'un tratto apristi gli occhi color dell'ambra e girando il capo per un'ultima volta mi guardasti con tutto l'amore del mondo. È stata l'ultima carezza quella, il tuo ultimo abbraccio quello sguardo, che non dimenticherò mai, in cui racchiudere tutta la tenerezza, i baci e le parole non dette e i mille "ti voglio bene".

E sulla dolcezza di quell'ultimo respiro il mio grido strozzato, mentre ti cullavo piano nel pianto a diretto, in un ultimo bacio.

Tua figlia

Franca Maria Canfora

Io non sono mai nato

Ingabbio la mia vera natura dentro radici consumate d'indifferenza.

Mi sento memoria di un giorno dimenticato fra gli istanti.

Ce ne sono tanti di attimi annullati, come tra i supplizi di un'umanità invalidante, mentre l'aria circostante rende il mio silenzio aliante di apparenza.

Sostengo l'assenza di una lacrima in un urlo incessante, che il cuore blocca tramutando in cenere l'anima: "il nessuno" di un nome mascherato da colui che non vorrei essere, ma il quale ogni giorno sono. Inconsistente idea di travestirmi dell'ignoto per celare veramente me stesso tra i vestiti strappati agli scheletri del mio armadio. Il mio "sentirmi" lontano da ogni "dove" e da ogni "quando" abbraccia l'incontinenza del volermi inadeguato agli occhi altrui. Sì, perché gli altri non ti accettano per quello che sei. Ti rendono un fac-simile a ciò che anche loro fingono di essere, un automa con indosso soltanto il sorriso per compiacere chi come "noi" sillaba un "sì" per ingoiare la paura di un "no".

Un assenso forzato per travestire di "carnevale" ogni giorno che si aggiunge a questa vita chiamata "omertà". Traccio le assi di un percorso fatto di voli di nebbia, la nebbia del mondo. Perché l'universo è pieno di nebbia, quella fitta foschia che acceca la nostra vera essenza per vibrare nel cerchio vuoto dell'amarezza di non comportarci come vorremmo.

Dipingo sorrisi di falsa modestia tra i cenni di un finto buonismo incorniciato da abominevole perbenismo. Sosto inconsapevole fra le crisi di coscienza di un'anima, che non vive di rimorsi, ma trasforma il senso di colpa in corroborante silenzio. Assenza di parole sezionata da barlumi di asfissiante retorica fatta di espressioni marchiate dalla grottesca e ignobile "maschera" della menzogna.

Mi travesto da pusillanime, mi spoglio di me stracciando brandelli di orgoglio, mentre misere vergogne vivono in ancestrali nicchie, dove il "nessuno" regna assoluto.

Graffio con unghie invisibili questa faccia "non mia" per mancanza di coraggio.

Mi addormento con l'angoscia di non aver vissuto per come sono e mi risveglio ogni giorno con la voglia di essere ciò che l'istinto mi dice, ma che non ho mai avuto la forza di sfidare, sconfiggendo il "mostro" della vigliaccheria.

Attimi di scompenso decifrano la mia anima nuda, scolpendo battiti di un cuore abbandonato in un circo di bestie feroci.

Quelle “bestie” di fantasmi che amano farmi cadere in ginocchio attraverso la sola paura di guardarmi allo specchio. Già, perché non possiedo solamente il pensiero pregno del rimpianto di non esser stato me stesso, ma ho un atroce delitto sulla coscienza. Ti ho ucciso, anima terrena, piena di aspettative e sogni per diventare ciò che vogliono gli altri. Ho ammazzato me stesso per vestirmi di quella agognata libertà, che il giudizio altrui non mi permetteva di avere.

E ora che agli occhi di tutti sono quello che volevano, sono ancor più prigioniero della mia stessa vita. Un sogno sfumato tra le labbra del destino, mentre Dio non mi giudica, ma prova soltanto pietà per quest’anima derelitta in un nubifragio di facce diverse. Una sfilata perfetta di maschere accartocciate, dove di “perfetto” non rimane niente. Solo l’ombra di una persona mai nata.

Mi alzo e mi guardo riflesso, mentre la verità mi attanaglia e danza intorno a me come un corpo di ballo intento a raffigurare la morte del cigno.

Non so se il cigno sono io, so soltanto che qualcosa è morto dentro me da tanto tempo. Forse troppo.

Mi riparo nelle mie minuscole ali di anatroccolo per difendermi da me stesso. Per proteggermi dalla grande bugia che rappresento agli occhi degli altri, perché solo ieri ho compreso, quanto il mio essere me stesso non sia gradito. Neanche l’amara finzione di ogni sorriso, che faccio nascere su queste labbra, ormai aride di mondo, riesce a rendermi amabile dal nudo verme, che alberga nell’egoismo di ogni essere abitante questa terra. Sono nato uomo, ma mi sento donna, e mi costa molto solo ammetterlo, perché tutti mi hanno sempre costretto a vedermi per quello che sono. Ma quello che sono, non sono più io, o meglio non lo sono mai stato.

Mi chiamo Abramo, ma vorrei chiamarmi Ambra. Mi hanno affibbiato un nome importante dal vasto significato religioso, ma io con la mia dubbia identità interiore rendo anch’esso sacrilego e blasfemo.

Nei miei sogni vestiti dalle piume nere di un incubo, immagino ogni istante di poter avere lunghi capelli scuri sulle spalle, lisci come la seta, possedere sensuali labbra e intingere il loro contorno di un rosso vermiglio.

Quello del mio peccato. E non so quale enorme peccato rappresenti voler rinascere donna dal mio corpo maschile ed essere amata incondizio-

natamente da un uomo.

Vorrei che le mie rozze membra fossero esili giunchi pronti a fiorire a primavera, quella primavera che aspetto da troppo tempo e che per me rimane soltanto un perenne inverno. La mia virilità potesse tramutarsi in una magica amaca creata per cullare la fertile dolcezza di un sogno. Quello di diventare donna in tutti i sensi: amica, compagna, moglie, amante e madre. E ciò che mi spinge a non mostrarmi per quello che veramente sento e vorrei essere, è la certezza che tutto questo un giorno non potrà mai accadere realmente. Resterò Abramo per sempre, un Abramo che non avrà mai la sua Sara, ma il mio caso rappresenta il contrario.

Sì, perché io non sono Abramo, io mi sento un' Ambra che vorrebbe essere Sara per incontrare e amare il suo Abramo per sempre.

Gesticolo di fronte al mio volto scarno, assonnato e impietrito, mentre vane speranze tentano di scrivere il racconto di una vita, che non potrò mai vivere alla luce del sole. Credo di non averne mai scorto neanche i raggi, perché mi sono costantemente rifugiato nell'ombra di un tunnel senza fine.

Ora, in questo preciso istante, mi piacerebbe poter vestire l'abito più sexy che esista per mettermi a ballare a piedi nudi sul pavimento. Ma non vorrei farlo semplicemente qui da solo, perché ambisco a lasciarmi andare di fronte a tutti, al mondo intero. Farlo da sola, senza castighi interiori o nessun ghigno maligno da parte dell'ipocrisia della gente. Ce l'ho fatta, l'ho detto! Sì, "da sola", quella "a" così femminile e sinuosa che rettifica per un momento la mia vera natura.

Quante volte, solamente quando sono immerso nel silenzio di casa, mi affaccio dalla finestra, quasi di soppiatto, con la paura che qualcuno mi guardi.

Sì, che spii dentro casa mia, poi prendo qualche abito della mamma e lo provo senza sguailcarlo. Per fortuna il mio fisico è longilineo e snello, quindi credo non se ne sia mai accorta, spero soltanto che non resti traccia del mio deodorante maschile.

Anche se ora ho quasi smesso di usarlo, visto che di nascosto imprimo la mia pelle e i miei maglioni del dolce profumo di mia madre.

Mi auguro prima o poi non si accorga che adesso finisce più in fretta, altrimenti mi dovrò negare perfino questo piccolo piacere. Sogno anche di indossare una parrucca e di truccarmi leggermente gli occhi, ammirare le ciglia allungate di mascara e il contorno delle azzurre iridi ravvivato da quella

elegante linea nera di kajal.

Ma sono tuttora nudo davanti allo specchio del comò, la mia immagine da misero bruco, viene riflessa dalla mia mente come una piacente ragazza di trent'anni, quasi come una colorata farfalla che vorrebbe indossare una minigonna e un paio di stivaletti con il tacco a spillo. Mi vedo finalmente per come sono, senza che per un istante ricompaia il fantasma di quel ragazzo che sta per diventare uomo.

Mi chiedo cosa possa cambiare per mia madre avere una figlia al posto di un figlio!

Chissà, forse avrebbe sempre voluto avere una femmina, ma io sono tutta un'altra cosa. Sono un essere inclassificabile per natura e genere, ma sono io e questo rimarrò per il resto della mia esistenza. Non serve a niente cambiare se stessi.

Sì, una volta per tutte ho capito che nella vita non andrai mai bene a nessuno: né per come sei, né per come vorresti essere. Tanto vale far felici se stessi e riuscire ad accettare di aver deluso gli altri, a volte anche le persone a cui tieni di più.

Così, per una volta decido di metterlo per iscritto, lo faccio almeno per la mia dignità e per il mio amor proprio.

Mi chiamo Ambra, ho trent'anni, e sono semplicemente una donna. Perché sentirsi qualcuno è come esserlo e io lo sarò per sempre. Se rinnegherò Abramo, riuscirò a far sopravvivere Ambra. Cancellando l'uno potrò diventare finalmente l'altra.

Mi affanno per farmi gradire agli altri, ma nella vita niente è quello che sembra e io non sono quello che sembro. Vorrei gridarlo ai quattro venti, ma per ora mi accontento di poterlo scrivere qui senza vergognarmi di me stessa. Credo che poter dire me stessa al femminile, sia il raggiungimento di un sogno.

Quanti in passato nella storia hanno combattuto per difendere i propri ideali e la propria sessualità? Ora, non esistono più dittature o leggi che mi impediscono di essere ciò che sono, ma alla fine l'unico vero problema sono io. Sono io l'unica barriera che mi pongo, e soltanto io posso abatterla. Unicamente l'amore per me stessa mi darà il coraggio di donare amore agli altri. Ciò che mi ferma è l'asprezza della delusione che leggo ogni volta nel mondo. Un universo che mi vuole per forza uomo e non donna. Ma per me una donna è tutto, è anche il coraggio

degli uomini. È l'arcobaleno dopo la tempesta, ma anche la tempesta perfetta. Assomiglio a mia madre, ma non vorrei soltanto assomigliarle. Vorrei essere come lei, senza barba e senza il mio pronunciato pomo d'Adamo. Sono solo il suo più grande rimpianto, mentre darei qualsiasi cosa per diventare il suo unico motivo d'orgoglio. Per essere quel fragile filo d'erba che si trasforma in rigoglioso fiore capace di raccontare la storia di un uomo che avrebbe voluto semplicemente nascere aria, invece che vento. Io, Abramo, non sono mai nato. Dentro me sarò sempre e soltanto il sogno vestito da un'anima dorata chiamata Ambra.

Francesca Ghiribelli

A piedi verso la cultura

(i ricordi di Ntoni)

Ogni mattina, come se andassi in guerra, partivo armato di libri, quaderni, penne e altro, per combattere, volontario, con le materie e i loro conduttori. Combattevo al chiuso nella "caserma" scolastica.

Inizia così il racconto di Ntoni, un ragazzo degli anni '50 che, per allargare il suo orizzonte culturale, tutti i giorni, a piedi, percorreva un lunga strada.

Fortunatamente - narra il ragazzo, proseguendo - non ero solo ad affrontare la "guerra", il percorso. Eravamo in tanti che da Comerconi, piccolo centro calabrese, intraprendevamo il viatico giornaliero per combattere sia con la strada, che col tempo e con i "generali" di Italiano, Latino, Matematica, Francese, Musica, Disegno . . . , rubando loro il necessario per vincere.

Eravamo i ragazzi degli anni Cinquanta/Sessanta che a piedici mettevamo in cammino verso la Cultura, percorrendo la via brecciata per raggiungere dal Paesello il Centro comunale, Nicotera, dove erano alloggiate le Scuole.

Cinque chilometri andata, cinque ritorno! Ogni giorno. Per tutto l'anno scolastico.

Io ero uno dei piccoli del gruppone (11 anni), che si aggiunse agli altri studenti del Villaggio il 1° ottobre del '57, arricchendo la compagnia di pedoni. Eravamo in tanti! Una quindicina, tutti maschi.

Per le ragazze, al Paesello, non si erano ancora aperte le vie delle scuole post-elementari. Loro aiutavano in casa, si dedicavano al ricamo, collaboravano con i genitori nei lavori domestici e di campagna. Qualche ragazza più fortunata, figlia di famiglia più aperta, proseguiva gli studi. Dopo la Media, però, veniva indirizzata per lo più al Tecnico Femminile, dove la materia "Economia Domestica" era tra le più importanti, perché finalizzata, appunto, a saper effettuare meglio i lavori di casa.

Al mattino alle sette tutta la compagnia si ritrovava lungo la via principale del Paese, Via Risorgimento (già il nome era di buon auspicio!), per la partenza. Compatta e unita percorreva il tragitto in fila indiana, in quanto sulla strada

brecciata si faceva fatica a camminare sui sassolini. Uno dietro l'altro si andava su uno dei due viottoli che le poche macchine d'allora e i tanti carri agricoli avevano tracciato, ruotandoci.

Nel procedere sembravamo delle formiche che con fatica trascinavano il cibo per l'inverno. Noi cartellate di libri e quaderni: pane e companatico per il nostro futuro.

I nostri strumenti di crescita culturale viaggiavano con noi in cartelle o sotto il braccio a grandi fasci tenuti insieme con un elastico: all'esterno i libri, nel mezzo i quaderni con la copertina nera e i bordi rossi.

Strada facendo, alcuni chiacchieravano, altri ripassavano la lezione che non avevano potuto approfondire perché magari erano stati incaricati dai genitori ad espletare qualche incombenza nella masseria o negli orti.

La durata del viaggio d'andata era più corta di quella del ritorno. Tant'è che qualche volta, arrivati nei pressi del Capoluogo, avevamo anche il tempo di improvvisare una partitella di pallone con gli amici che, anch'essi a piedi, provenivano da un paese vicino, Badia. Lo facevamo su un campo sterrato che si trovava al margine nord del Centro comunale. Dopo una decina di minuti di gioco ci si avviava tutti insieme per la scuola, chi verso la Media, chi verso il Liceo. Nel tragitto, campo-scuola, ci sfotticchiavamo per un gol fatto o subito. Arrivati a scuola, spesso con le scarpe infangate, sulla porta d'ingresso c'era già il bidello che ci rimbrottava. Noi quatti quatti, ma contenti, proseguivamo, raggiungendo ognuno la propria aula, per incominciare una nuova giornata di "lotta" per la crescita istruttiva attraverso l'ampliamento e l'approfondimento delle conoscenze disciplinari. Il viaggio di ritorno durava di più. Alle 13,00, circa, quando ormai eravamo tutti fuori dai rispettivi Istituti e adunati nella piazza dei pullman, mentre tanti nostri compagni e amici salivano i tre gradini del torpedone diretti al loro paese, noi mettevamo in azione le nostre gambe per sgambare, inizialmente a lunghi e frettolosi passi, poi a passi sempre più stretti e lenti. Fame e fatica prendevano mano mano il sopravvento. Infatti, dopo avere superato le due scorciatoie nella campagna vicina al Capoluogo, facevamo la prima sosta nei pressi del Camposanto comunale. Qui durante la fermata, che durava circa un quarto d'ora, ognuno riferiva sulla mattinata in classe. Se c'era qualcuno che non parlava, voleva dire che aveva preso un brutto voto o una nota. Allora, un po' per solidarietà un po' per curiosità, uno di noi lo stimolava e "u mutu" (il taciturno) irrompeva

sulla scena imprecando e prendendosela con i professori, che erano stati “cornuti”, “figli di ...”, “che ce l’avevano con lui”. Tutti gli altri insieme cercavamo di calmarlo e di consolarlo con buone parole e consigli. Intanto spuntava un altro un po’ burlone che, motteggiando alla paesana, si consolava dicendo: “io, mbeci, pifurtuna, oggi a schivai!” (*io, invece, per fortuna, oggi l’ho schivato!*). Si riferiva all’interrogazione! E noi tutti a ridere, compreso “u mutù”.

A primavera, quando iniziavano i frutti, sparivano i discorsi sui professori e anche la sosta veniva fatta oltre il Camposanto. Sostavamo appollaiati sulle piante di nespole e di ciliegie che si trovavano nella campagna lungo la strada. A quell’ora i proprietari in genere riposavano e noi ne approfittavamo per sfamarci e per assaporare le dolci primizie. Qualche volta i padroni arrivavano gridando da lontano e noi, agili e snelli, facevamo in tempo a scendere dalle piante e raggiungere di corsa la strada.

Un paio di volte ci siamo impauriti. Una prima volta fu quando un proprietario delle ciliegie, cogliendoci in flagranza, ci minacciò di dirlo ai nostri genitori e di denunciarci ai carabinieri. In quell’occasione abbiamo veramente trepidato non tanto per la querela, ma perché venivano a saperlo i nostri genitori. Per la denuncia ai carabinieri, fortunatamente, tutto si appianò, in quanto intervenne lo zio di un nostro compagno, che era amico del padrone delle ciliegie, e lo convinse a non procedere. Lui, infatti, non ci denunciò. Ma non sfuggimmo ai rimproveri, ai castighi e a qualche ceffone dei nostri genitori, convinti che ci recassimo dritto dritto da casa a scuola e da scuola a casa.

La seconda disavventura, invece, l’abbiamo vissuta con una proprietaria sempre di ciliegie. Ella, avendo visto le sue piante alleggerite dei frutti, intuì in quali pance le sue succulenti cerasse erano andate a finire. Allora una mattina (*non al pomeriggio quando avevamo più tempo!*), si parò in mezzo alla strada a gambe divaricate sotto una larga e lunga gonna e, facendo finta di tirare da “sutta u faddali” (*da sotto il grembiule*) un arnese appuntito, ci disse: “*Se vi azzardate a rubare ancora le mie ciliegie, vi mando a scuola senza quei cosi che avete tra le gambe*”. Noi, che a quei “cosi” ci tenevamo assai, per quell’anno non abbiamo più guardato le piante di ciliegie della contadina.

Questi erano dei diversivi che facevano parte della nostra crescita di vita, durante il viaggio per la Cultura, quando l’estate era alle porte.

D'inverno, invece, spesso dovevamo affrontare giornate terribili per il freddo, per la pioggia che spesso cadeva a bigonze per giorni e giorni. E quando non era pioggia, era grandine e vento. Noi attrezzati di grandi ombrelli neri da pastore partivamo, comunque. Spesso arrivavamo a scuola tutti inzuppati. Capitava sovente che, per il forte vento, la pioggia cadesse quasi in orizzontalee, oltre ai vestiti, anche i libri e i quaderni si bagnavano abbondantemente. In quelle giornate ci auguravamo che gli insegnanti evitassero di interrogarci. E spesso, comprensivi, lo facevano. Durante la mattinata i vestiti si asciugavano con il calore del corpo, tanto che a volte si vedeva anche il vapore che si alzava dalle nostre gambe. Le aule non erano riscaldate. Diventavano un po' tiepide verso metà mattina, grazie al nostro respiro. Ma quando arrivava l'intervallo aprivamo le finestre per cambiare l'aria e ridiventavano fredde. Bagnati e al freddo per tutto il tempo!

Nelle giornate particolarmente gelide le nostre mani nude (*nessuno aveva i guanti!*) nel tenere i libri o le cartelle diventavano come tenaglie e ogni tanto, nel tentativo di aprirle per sgranchirle, il materiale scolastico cadeva a terra. Ricordo che un giorno a un compagno di viaggio del Liceo tutti i libri sono scappati di mano. Lui d'istinto, prima che arrivassero a terra, cercò di fermarli con il piede. Non vi riuscì. Così uno dei libri, quello di Storia dell'Arte, alquanto spaginato perché su di esso avevano studiato più generazioni di studenti, cominciò a perdere le pagine. E poiché era una giornata non solo fredda, ma anche ventosa, le pagine cominciarono a girare per aria: il Colosseo, la Gioconda, la Sistina, il Colonnato del Bernini e persino, per ironia della giornata, la Primavera di Botticelli volteggiava nel cielo cupo. Il nostro amico si mise subito a rincorrere "l'Arte" per recuperarla e tutti noi con lui. Ma il forte e gelido vento allontanava sempre più ogni "monumento" e noi ad inseguirli per i campi già seminati di grano. Dopo tante corse e fatiche abbiamo vinto sul vento e abbiamo recuperato quasi tutte le pagine. Solo qualche "capolavoro", finito sulle alte cime degli ulivi, non è stato salvato. Abbiamo, comunque, dato al nostro amico la possibilità di continuare a studiare l'Arte, seppure con qualche buco.

I viaggi a piedi e le avventure ebbero fine per me quasi al termine del percorso scolastico, quando mio padre mi concesse la Lambretta, che aveva appena comprato per la famiglia. Per gli altri quasi contestualmente a me, quando fu istituita la linea di un pullman. Finirono così per tutti i sacrifici, le

fatiche e le alzatacce, affrontati fino ad allora, per la conquista della CULTURA. Venne meno, però, anche il fascino della compagnia, amicizia, solidarietà, formazione informale che crescevano insieme a noi e con noi uniti, mentre camminavamo sulle strade brecciate, col bello e col brutto tempo.

Francesco Giofrè

Deltacron

«Chi è l'ultimo?»

La domanda, perentoria, rompe il silenzio della fredda mattinata. Sono appena suonate le otto e un gruppo nutrito di persone è già assiepatato davanti all'ufficio postale del paese. Che ha la caratteristica di trovarsi su via Gramsci, lungo la strada principale che taglia il paese da est a ovest. Poco più avanti la piazza e di lato il vecchio ospedale. La peculiarità della posizione ne fa il punto più torrido d'estate e più gelido d'inverno. Da quando siamo entrati nell'era Covid, l'attesa obbligata non è più all'interno dei locali, ma sulla strada o sotto i portici di fronte, quando piove o picchia il sole estivo. Stamattina la temperatura è di parecchi gradi sotto lo zero, aggravata da un fastidioso vento gelido che fa lacrimare gli occhi e brucia le altre zone scoperte del viso. Così la gente ha poca voglia di parlare e attende silenziosa l'agognata apertura degli uffici, monitorando i minuti mancanti sull'orologio da parete che fa capolino dalla vetrina.

Controllo per l'ennesima volta le notifiche sul cellulare, poi mi giro richiamato dal tono di voce familiare. «Sono io l'ultima!» avvisa una signora di colore con la testa fasciata da un copricapo sgargiante. Oriano muove la testa mostrando di aver recepito l'informazione. Con la coda dell'occhio mi nota e cammina verso di me. «Anche te qua in attesa?»

«A quanto pare...». Lo guardo mentre mi sorride con la sua sgraziata mimica facciale. Oriano. Eravamo in classe assieme alle elementari e alle medie ed era già così, come lo vedi adesso. Non altissimo ma robusto di corporatura, sembrava molto più anziano della sua età e il suo linguaggio colorito, infarcito di espressioni dialettali lo rendevano ancora più vecchio agli occhi di noi coetanei. Cresciuto in una famiglia contadina, non mancava occasione di mostrare di aver assimilato secoli di tradizioni familiari. Diffidente su ogni aspetto della modernità, tanto da creare involontari siparietti spassosi durante le lezioni. Come quando nella primavera del 1986 esplose la centrale di Chernobyl e, per un certo periodo, fu vietato il consumo della verdura a foglia larga. Interrogato dall'insegnante di scienze riguardo all'insalata che coltivava la sua famiglia, Oriano rispose senza mostrare alcun dubbio: «La nostra verdura non ha niente. L'insalata è buona, l'ho mangiata anche a cena!» Oppure durante l'ora di storia alla prof che lo interrogava su argomenti di

attualità replicò spazientito: «Chi è Reagan? Mai sentito dire!» Sembrava davvero un vecchio contadino e non un ragazzino delle medie. In compenso sono passati quasi quarant'anni ed è rimasto identico.

«Buon giorno! Avanti. Possono entrare i primi dieci». La direttrice delle poste, intabarrata nella sciarpa messa sulla testa alla maniera di un foulard, sblocca la porta di ingresso scatenando l'entusiasmo della folla. Attendo il mio turno, stampo la ricevuta dal totem digitale e mi sistemo nella sala di attesa, rigorosamente dietro la linea rossa. Oriano è l'ultimo dei dieci ad entrare, subito dietro di me. «Bel casino eh?» Lo guardo e devo ostentare un'espressione sorpresa tanto che subito replica: «Il Covid voglio dire... E tutto il resto.» Annuisco mostrando di aver inteso a cosa si riferisca. Sto per partire con il solito rosario di frasi di circostanza che ormai tutti inanelliamo da mesi, anzi da anni. Da quando a inizio 2020 è cominciata questa situazione paradossale. Che ha cambiato tante nostre abitudini. Ci pensavo giusto ieri. Di solito quando ti fermavi a parlare con qualcuno in attesa in qualche ufficio o negozio, il primo discorso, il più naturale, che si affrontava per rompere il ghiaccio o l'imbarazzo del silenzio era il tempo: «Che freddo fa oggi! Che caldo. Non se ne può più di questa nebbia. Che afa si soffoca. Hanno messo pioggia questo weekend, volevo ben dire!»

Adesso no, si parla solo di Covid, di mascherine, di tamponi e contagiati e terapie intensive. E Oriano non fa eccezione. «Hai sentito la novità? Si sono inventati la Deltacron!» Inventati. Testuale. «Sembrava che le cose si stessero sistemando e tac! Arriva la variante Omicron. Vaccino a tutto spiano e adesso la Deltacron. Non ti sembra strano che salti fuori proprio adesso?» Provo a replicare, forse con poca convinzione, ma ormai Oriano ha rotto gli argini. «Vogliono che ci vacciniamo tutti. Ecco a cosa serve la Deltacron. Ma io non mi sono mica vaccinato. E tu?» Replico che ho fatto da poco la terza dose e mi guarda scuotendo la testa sconsolato, come si guarda un poveraccio irrecuperabile o qualcuno che non ha mai capito nulla dalla vita.

«Mi meraviglio di te che hai anche studiato. Lo sai cosa ti sparano nelle vene? Meglio non saperlo, visto che già ti sei vaccinato.» Inizio a essere parecchio scocciato da questi discorsi e guardo speranzoso alle casse. Ma la fila non si è accorciata di molto. E ci sono solo due sportelli.

«A parte le schifezze che ti iniettano, che senso ha vaccinarsi? Non è il virus il pericolo. Non è da lui che dobbiamo difenderci.» Mi guarda fisso con

gli occhi che sembrano uscire dalle orbite; poi con un cenno del capo indica in basso. Si slaccia la giacca a vento e alza il maglione. Sopra la cintura dei pantaloni intravedo il calcio di una pistola. Mi guardo attorno d'istinto, per vedere se qualcuno si è accorto di quanto ho appena visto. Sembrano tutti sereni. Tranne Eddy, sessantenne ex rugbista, con un fisico ancora statuario. Con la maglietta nera dei Motorhead nonostante il freddo. Perennemente incazzato. E uno sguardo che incenerisce. «Oriano stai scherzando? Cosa ti salta in mente?» Sorride accentuando le fossette e l'aspetto scimmiesco del suo viso. «Tranquillo. Ce l'ho sempre con me. E non è mica denunciata.» Mi fissa con un'espressione da vero imbecille. Sento che il respiro mi sta mancando. «Cosa vuoi che me ne fregghi di vaccinarci che tra due anni al massimo moriremo tutti per una guerra civile?»

Guerra civile? Ma di cosa sta parlando. Provo a parlare ma dalla mia bocca non esce alcun suono. Sono paralizzato. «Sono tutti d'accordo là in alto! Quelli che contano. I politici. Le multinazionali. L'Europa. Vogliono tenerci in scacco. Ci tengono buoni, ci controllano col 5G, poi al momento giusto salteranno fuori. E cominceranno a eliminarci. Uno per uno. Così alla fine si terranno tutto. E i ricconi saranno ancora più ricchi!» Farfuglia questo discorso a mezza voce, ma con un tono crescente, senza mai prendere fiato. Sottolinea le parole e le frasi, forse nel dubbio che io non abbia capito bene il suo discorso. «Dobbiamo difenderci. Difenderci. O nessuno lo farà al nostro posto!»

Preso nella spirale del suo delirio Oriano gesticola in maniera sempre più vistosa, tanto che la gente in attesa nell'ufficio comincia a girarsi. Lui se ne accorge ed alza ancora il tono della voce che ormai è alto, quasi urlato. «Ci rimane poco tempo, pochissimo. E non possiamo perderlo qua dentro!» La signora anziana con il cagnolino incappottato ci guarda da dietro gli occhiali. Cerco di calmare Oriano, dicendogli di stare tranquillo e non urlare che non è il caso. Eddy ci guarda scuotendo la testa. Lo prendo per un braccio per sottolineare le mie parole. «Non urlare dici? Non urlare? Adesso ti faccio vedere io...» Con uno strattone si libera del mio braccio e per poco non mi fa cadere a terra. Poi con un gesto improvviso estrae la pistola dalla cintura e la punta verso il soffitto. «Oriano stai scherzando? Cosa ti salta in mente?» Provo a trattenerlo di nuovo e questa volta mi spinge con forza facendomi rotolare sul pavimento. Atterro tra il cestino dei rifiuti e la signora anziana che

si sposta urlando. Il cagnolino col cappotto, liberato dal guinzaglio, comincia a correre per l'ufficio e ad abbaiare. Ormai è il panico, quando Oriano spara due colpi ravvicinati verso il soffitto urlando frasi incomprensibili. Chi può fugge dalla porta di emergenza aperta, fino a che Oriano non la chiude con un calcio. Si dirige verso la prima cassa urlando all'impiegata che intanto si è nascosta sotto il bancone. Singhiozzando la ragazza risale da sotto la scrivania dove si era rifugiata. «Adesso state tutti calmi altrimenti faccio una strage!» Poi getta un cartoncino verde sul banco e rivolto all'impiegata: «Dammi questa cazzo di raccomandata! E se è una multa, come penso, vi ammazzo tutti!»

“Tutti” è l'ultima parola che distingo chiaramente prima che Eddy lasci partire un diretto che affossa Oriano che si avvita in una doppia piroetta attraversando tutto il salone e andandosi a schiantare di testa sul totem digitale che, prima di esalare l'ultimo respiro, sputa fuori una decina di biglietti. La scacciacani rotola a terra ed Eddy la calcia lontano con sufficienza.

Poi si avvicina allo sportello: «Tocca a me adesso?»

Francesco Taddia

Il vecchio sagrestano

Lo incontrò fuori del cortile di casa che mendicava un tozzo di pane, gli occhi che parevano enormi in quei tratti scarni.

Luisa gli passò la prima cosa che trovò in borsa, una merendina rinsecchita che portava con sé da mesi nell'eventualità le fosse venuto un attacco di fame, e lui la divorò quanto la più ghiotta delle prelibatezze.

Lo guardò intanto che mangiava. Era un giovane ancora bello, di costituzione che si indovinava essere stata una volta forte e robusta, ma ora era di una magrezza impressionante. Al punto che l'abito di pelliccia che indossava, che un tempo doveva essere signorile e stargli a pennello, adesso sembrava un sacco della spazzatura.

Gli disse che aveva un impegno e, dato che stava cominciando a piovere, lo invitò a entrare nel cortile del condominio perché riparasse sotto un ballatoio. Se l'avesse aspettata, avrebbe cercato di aiutarlo. Il povero diavolo, mentre iniziava a diluviare e lei apriva l'ombrello, entrò e si mise al coperto.

Quando tornò a casa che ormai aveva spiovuto e l'arcobaleno era comparso in cielo come una delle più belle opere d'arte di un artista tuttora ineguagliato, la natura, le corse incontro un meticcio di pastore tedesco. Era patito e macilento ma le portava in dono il benvenuto gioioso della sua coda, delle leccate d'affetto sui vestiti e sulle mani, purché non si avvicinassero dall'alto, nel qual caso si ritraeva, e dei suoi salti con cui le danzava in cerchio come una farfalla intorno a un fiore.

Luisa, che svolgeva una meritoria attività di volontariato nel canile del paese, ora più di prima essendo appena andata in pensione, rimase impressionata dall'inaspettato cambiamento del quattrozampe, tanto aperto ed espansivo quanto un momento fa era chiuso e introverso. Ciò che più la sbalordì fu la fiducia unita alla gentilezza che si sprigionava dai suoi occhi. Una fiducia che strideva col comportamento di indietreggiare se le carezze gli giungevano dall'alto.

Non ci voleva molto a capire che la sua vita era stata contrassegnata da fame e maltrattamenti. Eppure era sicura che ogni volta, al ritorno del padrone, quell'infelice avesse cercato di corrergli incontro vincendo la paura delle botte.

Vinta da una dimostrazione di affetto così travolgente, Luisa, senza avere un'idea precisa di cosa fare dell'animale, se tenerlo o condurlo al canile affinché

lei stessa e gli altri operatori ne avessero cura, lo portò in casa.

Gli diede da bere e da mangiare, e il quattrozampe non mancò di ringraziare la sua benefattrice con un'espressione piena di gratitudine e devozione. Anche se nel fondo di quello sguardo riconoscente e amorevole brillava languido, nelle pupille scure che, muovendosi, scoprivano il bianco dell'occhio, un lume di velata tristezza, di malinconica pena di soldato sconfitto. Una pena che, per una forma di riserbo, sembrava non ostentare e perfino nascondere, tanto da farle capire, come una sorta di illuminazione, la frase del Vangelo: gli ultimi saranno i primi.

Luisa scoprì di amare la sua docilità, la sua lealtà, il suo darsi interamente a lei, perfino la trascuratezza di certi atteggiamenti, non sempre eleganti ma schietti, e la sua grande sottomissione, la paura di essere picchiato o rimproverato, abbassando le orecchie come un uomo alza le mani in segno di resa. Ma soprattutto di amare quel suo rifiuto di ogni forma di orgoglio e ogni aspirazione a predominare, e nel riconoscere i propri limiti senza darsi vanto delle qualità che aveva. In una parola, per la sua umiltà. E decise di tenerlo con sé.

Lo chiamò Achille, come l'eroe dell'Iliade, il "più veloce", per la rapidità con cui si muoveva e l'ingegno che metteva nell'introiettare il suo umore, nell'avvertire dall'arcuarsi di un sopracciglio, dal contrarsi di una mandibola, dalla più piccola ombatura del tono della voce il suo stato d'animo. Era lei, piuttosto, a non capirlo appieno. Più di una volta si era resa conto che lui cercava di dirle qualcosa, ma lei non riusciva a superare la barriera che la separava dalla sua mente per rispondergli in maniera adeguata. Tanto da riconoscere che era il più intelligente, perché lui poteva vivere in due mondi, lei solo in uno.

Luisa e Achille mescolarono le loro vite come dentro uno shaker dando vita a un unico cocktail, un unico miscuglio di anime.

Dopo aver vissuto insieme per dieci anni, Luisa un giorno morì.

Era in casa, seduta, stava mangiando. Achille vide cadere il suo viso sul tavolo, come se si fosse addormentata. Si sdraiò sui suoi piedi per impedire che andasse via, ma sentì che non c'era più.

Si mise a ululare per scaricare l'angoscia e chiamare aiuto.

I soccorsi arrivarono ma non poterono far altro che consolare Achille e portare all'obitorio la padrona. Il quattrozampe trovò rifugio sotto il ballatoio dove aveva riparato la prima volta che aveva conosciuto Luisa. Era tornato

un randagio, con quello sguardo perso e sconcolato che hanno i randagi.

Il giorno del funerale di Luisa, Achille partecipò alla messa con l'indulgente permesso di don Mauro, il parroco, che sapeva che il cane aveva vissuto a lungo con la defunta, seduto di fianco al feretro come l'orfano che era diventato, e seguì il corteo funebre fino al cimitero. Dopo la sepoltura fece alcuni giri sul terriccio fresco per lasciare la sua impronta, e si accasciò su quelle zolle emettendo lunghi sospiri soffocati. Sembravano i singhiozzi di un bambino.

Quando il corteo si sciolse e i partecipanti se ne andarono, Achille tornò sui suoi tristi passi, non prima di aver dato con una zampa una grattata di saluto al terreno.

La mattina seguente, appena il parroco aprì la porta della chiesa, il primo fedele a entrare fu Achille, che andò a mettersi di fronte all'altare, nello stesso punto dov'era il feretro della sua padrona il giorno prima. L'ultima volta che aveva sentito il suo odore era in quella bara, dentro quel tempio; non era possibile che Luisa tornasse a prenderlo lì, in carne o in qualche altra forma? Ebbene, doveva esserlo, e quando fosse tornata, avrebbe risposto: "Presente."

"Fortunato come un cane in chiesa" è il detto col quale si indica, per antifrasi, non la buona sorte ma la sfortuna. Un quattrozampe latrante non è gradito in quel luogo sacro e dev'esserne bandito, tanto che in passato esisteva la figura dello "scaccino", un inserviente che aveva il compito di cacciare via i vagabondi ma anche gli animali che avessero trovato rifugio in chiesa.

Don Mauro era convinto che la chiesa non fosse il posto ideale per un cane. Benché, in verità, non lo sarebbe stato neppure per certi credenti vestiti in modo discinto, o distratti e linguacciuti, che bivaccavano sulle panche a gambe larghe o accavallate chiacchierando come se fossero al bar. Quel cane mansueto però, seduto davanti all'altare con gli occhi bassi, nella chiesa deserta, era un simbolo di amore riverente e fiduciosa adesione alla divinità. Non sarebbe dispiaciuta questa scena al Signore, come non doveva essergli dispiaciuta quella del randagio che accompagnava la processione di don Camillo col pesante crocifisso in spalla, unico fedele al seguito.

Nella Genesi si dice che gli animali vengono creati perché "non è bene che l'uomo sia solo". L'uomo non basta a se stesso, e nemmeno gli è sufficiente l'altro polo sessuale. Per questo è inserito in una comunità di viventi coi quali condivide la condizione di co-creatura, pur occupando nel progetto divino un ruolo particolare. Il mondo non è soltanto la sua dimora e va abitato con

spirito di fratellanza e non di sopraffazione. I versetti che invitano a “soggiogare e dominare la terra” non sono che il prolungamento della benedizione di Dio che l’uomo ha il compito di trasmettere a tutte le creature prendendosene cura. Anche se molti ne fanno una lettura più opportunistica, per giustificare la costrizione degli animali in schiavitù e il loro asservimento a ogni forma di perfidia e sadismo.

E don Mauro permise che il cane rimanesse in chiesa.

Solo che Achille non se ne andò più. La sua casa era diventata il tempio del Signore, l’altare maggiore, la croce di Cristo. Continuava a pensare che, se Luisa avesse dovuto tornare, sarebbe tornata a prenderlo in quel luogo per condurlo con sé. L’avrebbe aspettata senza fretta. L’attesa non è lunga, se si ama chi si attende.

Nella sua nuova casa partecipava con discrezione a messe, battesimi, matrimoni e funerali, dove ispirava una grande tenerezza.

La sua immancabile presenza lo aveva fatto diventare una sorta di sagrestano aggiunto; un vecchio sagrestano, vista l’età, che contribuiva col suo solo esserci alla vita della parrocchia regalando una nuova veste e un nuovo colore, una nuova espressione di delicatezza e profondità.

Don Mauro fu lodato da tutte le persone sensibili per l’inclusione di Achille nella sua comunità. Gli dicevano che era come san Francesco, che non è da tutti i sacerdoti lasciar entrare un cane in chiesa e permettergli di assistere alle funzioni religiose, che sono i piccoli gesti che fanno di un uomo un uomo di Dio. L’insegnamento dell’amore cristiano può venire non solo da una bella predica ma anche dall’accoglienza di un animale che soffre.

Nel frattempo si poneva il problema dell’accudimento del cane, di dargli da bere e da mangiare e di portarlo fuori per i bisogni, oltre che di donargli quell’affetto di cui mostrava di avere più bisogno che dell’acqua e del cibo.

Ci pensarono i parrocchiani, inteneriti dalla sua storia e dal vederlo così indifeso, mite e rispettoso del luogo nel quale si trovava, a dargli i comfort necessari per vivere.

Finché un giorno Luisa venne all’appuntamento tanto atteso da Achille, tornò a prendersi il suo amato compagno per portarlo con sé.

Don Mauro lo trovò morto davanti all’altare, sotto la croce, il muso disteso e sereno di chi ha raggiunto la pace dell’anima.

Gabriele Astolfi

Otto

*«Togli il numero a ogni cosa,
e tutte le cose periranno.»
Sant'Isidoro di Siviglia*

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

L'insegnante scrisse col gessetto i numeri sulla lavagna e si volse verso gli alunni.

«Bambini, parliamo dei numeri.»

«Maestra, perché si muovono?»

Infatti sopra la lavagna i segni matematici tracciati non rimasero fermi al loro posto, ma si disposero per conto proprio in un altro ordine:

1 2 3 4 5 7 0 6 9 8

L'insegnante sbuffò. «Ci risiamo. Ormai questi impertinenti seguono il cattivo esempio degli esseri umani, e non rispettano più le leggi naturali.»

«Maestra, perché non stanno tutti uniti?»

«Perché adesso anch'essi sono divisi da discriminazioni irrazionali.»

«Maestra, ma i numeri non sono tutti uguali?»

«Ora non più, secondo loro. L'1, il 2, il 3, il 4, il 5 e il 7 che sono longilinei si sentono superiori allo 0 che è rotondetto, al 6 che ha la pancia, al 9 che ha la gobba, e soprattutto all'8 che ha la pancia e la gobba.»

Tutta la classe rise.

«Eh sì, bambini, è una cosa buffa. Però i numeri che non sono snelli vengono discriminati. Lo zero, il sei e il nove vengono a malapena tollerati, ma l'otto è da tutti disprezzato ed emarginato.»

«Poverino.»

«Che pena.»

«Non è giusto.»

«Guardatelo, bambini. A voi sembra che come numero sia tanto brutto l'otto?»

«Noooooooooo!!!» urlarono gli alunni all'unisono.

«A che cosa vi fa pensare l'otto?»

«L'otto volante.»

«Il gioco del lotto.»

«L'ottagono.»

«L'ottone.»

«Ottobre.»

«Gli ottomani.»

«Il biscotto.»

«Lancillotto.»

L'insegnante fece una risata. «Beh, in qualche modo più o meno corretto, l'otto è connesso a tutto quello che avete detto. E anche a tanto altro. Per esempio: la rosa dei venti ha otto punte; la distanza tra la terra e il sole è di 8 minuti luce; l'8 marzo è la festa della donna; l'8 dicembre è la festa dell'Immacolata; otto sono le beatitudini evangeliche nel discorso di Gesù sulla montagna. Quindi questo è un numero unico e importante. Ma tutti i numeri lo sono, non si può far a meno di nessuno di loro. Se s'elimina un solo numero, l'intera matematica crolla come un castello di carte.»

Il numero 1, che si sentiva il più bello, ribolliva d'invidia per il fatto che il numero 8, il più handicappato, fosse diventato il protagonista della lezione. Si avvicinò al suo simile e lo aggredì con un brutto spintone, facendolo cadere di traverso. Tutta la classe s'indignò.

«Sei cattivo!»

«Non si alzano le mani!»

«L'otto non t'ha fatto nulla di male!»

L'8, molto mortificato, non reagì in alcun modo ma stette disteso così: ∞ ».

L'insegnante d'improvviso s'illuminò. «Bambini, ammiratelo! Ecco che il numero più sminuito è divenuto il numero più grande che esista: l'infinito!»

La classe esplose in una ovazione. L'uno era sul punto di scoppiare dalla bile.

«Ciò insegna che non bisogna giudicare nessuno dall'apparenza. L'aspetto esteriore può ingannare. Chi sembra l'ultimo può in realtà risultare il primo. Voi conoscete qualcuno che sia come il numero otto?»

«Lui.» disse un bambino bassino indicando Cristo Crocifisso appeso alla parete sopra la cattedra.

«Perché?» chiese la maestra.

«Lui è odiato e combattuto» mormorò una bambina timidina dalla pelle bruna.

«Lui è uomo e Infinito» aggiunse un bambino biondino con gli occhiali.

L'insegnante fu piena d'ammirazione per la semplicità e la profondità di ogni affermazione. «Quanto è vero quello che il Maestro ha detto: “Se non diventerete come bambini...”» pensò con commozione.

«Avete proprio ragione, miei bravi bambini. Gesù Cristo è davvero come il numero otto. L'Uomo-Dio lo si vuole sempre più emarginare ed eliminare. Nell'intero mondo contro l'Otto lottano in tanti. Perseguitano con ogni mezzo, dal più subdolo al più cruento, Lui, l'unico Salvatore dell'umanità. È per questo motivo che il mondo è molto sconvolto, tanto che non si discerne più il bene dal male, confondendo l'uno con l'altro. E dato che i numeri imitano gli uomini, anche il loro mondo è tutto sottosopra.»

«Cosa possiamo fare noi?» domandò una bambina dagli occhi a mandorla.

«Voi potete dare loro un buon esempio col non valutare i vostri compagni in maniera superficiale, col rispettarvi nonostante le vostre differenze fisiche, etniche e religiose. Ciò non significa però rinunciare alla propria identità. Ognuno deve rispettare l'altrui libertà, che non è illimitata, ma è fatta di diritti e di doveri. Dovrà vincere la verità, che non è, così come non lo è la matematica, un'opinione. In questo modo il mondo degli uomini e il mondo dei numeri potranno ritornare all'ordine naturale, all'armonia universale.»

Nella classe stagnò per un po' il silenzio.

«Credete che ciò sia possibile?»

«Siiiiiiii!!!» gridarono gli alunni in coro.

«Quindi, cari bambini, che possiamo dire a conclusione della lezione?»

«Viva tutti gli otto!» suggerì qualcuno.

«Viva tutti gli otto!!!» approvò con entusiasmo la classe all'unanimità.

Gaetano Lo Castro

Sabato

Maggio 2020. Questo è il mio ultimo turno di guardia, ed è un turno di notte. Tra un mese andrò in pensione, dopo quarant'anni di lavoro. Gli ammalati dormono tutti e spero che la notte scorra tranquilla.

Intorno alla mezzanotte, mi aggiro con cautela nelle camere e controllo, letto per letto, che gli ammalati siano sempre nelle provvide braccia di un sonno rigeneratore, che permetta loro di dimenticare, almeno per il momento, la sofferenza causata dalla loro malattia.

Fermo davanti al letto di un'ammalata, noto qualcosa sul comodino. Mi avvicino e mi accorgo che è un libro. Lo prendo ed esco dalla stanza. Nel corridoio la luce del neon sempre accesa mi permette di leggere il titolo del volume tascabile che ho in mano. È un romanzo di Luis Sepulveda: "Il vecchio che leggeva romanzi d'amore". Sento un leggero brivido e una grande nostalgia. Sepulveda è morto a Oviedo proprio un mese fa, ucciso da un nuovo virus che miete molte vittime. Per me, come per tanti altri lettori, è stata una perdita incommensurabile. Il suo impegno civile è stato un insegnamento per tutti gli uomini che amano la libertà, e la sua prosa ci ha affascinato con le parole di tanti romanzi. Questa è la nostalgia, che forse mi spingerà a rileggere qualcuna delle sue storie. Ma c'è anche il brivido, una sensazione di stupore.

Ricordo che molti anni fa avevo letto il romanzo che ho in mano, senza alcuna interruzione, proprio durante una guardia di notte. Mi ero sistemato su una poltrona della stanza del Day Hospital, adiacente all'ingresso del reparto delle degenze. Le condizioni cliniche degli ammalati ricoverati non erano critiche e non ricevevo richieste di intervento, proprio come questa notte. Così, avevo iniziato a leggere il romanzo di Sepulveda, che avevo acquistato pochi giorni prima e che avevo portato con me, nella speranza di poterne leggere almeno alcune pagine. Nel silenzio della notte, mi ero immerso nella lettura e, poco prima dell'alba, ero giunto all'ultima pagina. La storia della caccia al tigrillo, il felino impazzito per il dolore provocato dall'inutile uccisione dei suoi cuccioli, e la particolare personalità del protagonista, Antonio José, mi avevano affascinato al punto che sentivo di non poter rimandare la scoperta del finale della vicenda. Antonio José, nell'attesa di ingaggiare la lotta finale con il pericoloso felino, leggeva una storia d'amore ambientata a Venezia. Sepulveda

era riuscito a suscitare, nel mio animo, grandi emozioni, in bilico tra la suspense per il possibile attacco del felino e il dolore quasi fisico che sarebbe potuto essere provocato dall'uccisione di un animale che difende la propria libertà e il diritto di vivere nel suo ambiente naturale.

Sfoglio il volume e scorro qualche pagina. Ripongo, poi, il tascabile sul comodino dell'ammalata e penso che la lettura di un buon libro sia un buon antidoto nei confronti della tristezza e del pessimismo.

Mentre sono immerso nei miei pensieri, ricevo una chiamata dagli infermieri. Non si tratta di una urgenza, ma solo di un invito a condividere una breve interruzione per un caffè. Marianna, un'infermiera nata a pochi chilometri dalla mia città di origine, controlla la moka. Con lei questa notte c'è Ciro, un infermiere che ama leggere nel poco tempo libero che gli resta tra i turni di lavoro e gli impegni della famiglia. Mentre sorbiamo il caffè, ci scambiamo impressioni di lettura e consigli per i prossimi acquisti in libreria. Anch'egli ha notato la presenza del libro di Sepulveda sul comodino della paziente e provo un grande piacere nel constatare che condividiamo lo stesso apprezzamento nei riguardi dello scrittore cileno e dei suoi romanzi.

Gli infermieri tornano al loro lavoro e io, per ora ancoraprivo di chiamate da parte degli ammalati, esco dall'edificio per godere del tepore della notte primaverile.

All'improvviso, un ricordo struggente riaffiora nella mia memoria. Anch'esso è legato a un romanzo e, di conseguenza, a Rebecca, che quel romanzo voleva leggere.

Avevo conosciuto Rebecca alla fine del mio turno delle visite ambulatoriali. Era stata inviata dal Medico di famiglia per il sospetto di una malattia ematologica e, purtroppo, il sospetto era fondato. Nel giro di poche ore la donna, a quarant'anni, si era ritrovata nella corsia del mio reparto con la diagnosi di leucemia acuta. Era stata sottoposta agli accertamenti di routine e, quindi, aveva iniziato la terapia. Come spesso mi è capitato, si era stabilita tra me e la paziente quell'empatiche dovrebbe sempre essere l'aspetto prevalente nel rapporto tra il medico e l'ammalato che a lui si affida. Così, avevo preso l'abitudine di andare a visitarla alla fine del mio turno lavorativo. Nel giro di qualche giorno era comparso un libro sul suo comodino. Era "Sabato", l'ultimo romanzo di Ian McEwan, uscito in libreria solo due mesi

prima. Questa scoperta mi aveva sorpreso. Anch'io stavo leggendo quel romanzo proprio in quei giorni e lo dissi a Rebecca.

Mi sembrò felice di poter condividere con me la stessa scelta letteraria. Le chiesi a che pagina fosse arrivata. Lei prese in mano il volume e controllò la posizione del segnalibro. Cosa ancora più emozionante, scoprimmo di essere giunti alla distanza di sole due pagine. Conquistati entrambi dalla singolarità della situazione, decidemmo di scambiarci pareri e valutazioni circa il nuovo romanzo dello scrittore britannico ogni volta che io fossi andato a trovarla durante la sua permanenza nel nostro reparto.

Notai con sorpresa che Rebecca non interrompeva la lettura nemmeno nei giorni dominati dalla febbre o da altri effetti collaterali della terapia. Non solo, ma la mia paziente manifestava una buona concentrazione pagina dopo pagina, ricordando anche piccoli particolari della vicenda narrata. Nel giro di un paio di giorni, riuscii a capire quale fosse il suo ritmo di lettura. Non riusciva a leggere molte pagine e, comunque, ne leggeva in numero inferiore rispetto al mio standard. Così, per motivi di omogeneità, mi imposi di adeguare il mio ritmo di lettura al suo. Le nostre valutazioni, le nostre impressioni non sempre concordavano. Io conoscevo bene l'autore e avevo già letto altre sue opere. Avevo il convincimento che "Sabato" fosse, tra tutte quelle che conoscevo, la meno riuscita, nonostante fosse risultata vincitrice di un premio letterario britannico. Avevo anche letto alcune valutazioni negative espresse da un noto scrittore che collaborava come critico per una importante rivista letteraria. Rebecca, invece, non conosceva McEwan prima di aver acquistato "Sabato" ed esprimeva considerazioni più favorevoli delle mie.

Rebecca ed io avevamo fondato una specie di gruppo di lettura, seppure davvero minimo poiché costituito da soli due membri. Ero convinto che quella nostra intesa letteraria fosse un ulteriore fattore capace di fortificare il rapporto di fiducia reciproca e quell'ineffabile moto di simpatia che si era stabilito tra noi sin dal primo incontro. E poi, quei pochi minuti che, ogni giorno, dedicavamo a qualcosa di diverso dagli inevitabili discorsi circa l'andamento della sua malattia, sembravano rendere meno gravosa la sua permanenza nel suo letto ospedaliero

I nostri incontri letterari durarono solo due settimane. Come spesso capita agli ammalati di leucemia, le condizioni cliniche di Rebecca cambiarono all'improvviso. Nel breve corso di una giornata, divenne necessario il suo

trasferimento urgente in un reparto di chirurgia e, da lì, in quello di terapia intensiva. Ebbi solo la possibilità di salutarla mentre i barellieri la portavano verso l'ambulanza e quella fu l'ultima volta che la vidi.

Mentre l'ambulanza partiva, entrai nella stanza e mi avvicinai al comodino di Rebecca. Il romanzo di McEwan, naturalmente, era rimasto lì. Il segnalibro sporgeva dal margine superiore delle pagine ed ebbi la possibilità di controllare il punto al quale la mia paziente si era fermata. Una sola pagina distante dall'ultima mia. Fui colto da una grande commozione e non nascondo, ancora ora, che non riuscii a trattenere il mio dolore. Piansi. Sapevo già, per esperienza, che Rebecca non sarebbe tornata in quella stanza e che non avrebbe terminato la lettura del romanzo. E, come temevo, il giorno successivo Rebecca ci lasciò.

Ricordo bene la mia prima reazione, la sera dello stesso giorno, quando ripresi in mano "Sabato". In un primo momento, ebbi l'impulso di metterlo via, di non leggerlo più. Però, non portare a compimento la lettura di un libro, romanzo o saggio che fosse, non era in linea con le mie abitudini. In quella circostanza, l'impulso di riporre il volume, e passare a un altro titolo, era dettato dalla mia tristezza, dall'interruzione di quegli incontri letterari con la mia paziente, e dal fatto che Rebecca non aveva avuto la possibilità di giungere alla fine della storia raccontata da McEwan. Qualcuno avrebbe ripreso il volume rimasto sul suo comodino, probabilmente il marito, e chissà se altri occhi avrebbero continuato a scorrere le pagine rimaste non lette da Rebecca.

Il volume in mio possesso, però, meritava un destino diverso. Non quello di essere riposto prematuramente su una mensola della mia libreria. Dopo il primo impulso, dettato dal mio dolore, imposi alla mia volontà di continuare a leggere quel romanzo, di portare a termine il mio compito di lettore. Sentivo di doverlo a Rebecca.

Ancora questa sera, durante questa ultima guardia, penso che la mia personale valutazione di "Sabato" è rimasta la stessa di allora. Non mi è piaciuto molto, sicuramente molto meno di altre opere di McEwan. Temo, però, che la mia valutazione sia stata molto condizionata dalla triste esperienza di essere rimasto privo della mia transitoria compagna di lettura. Chissà, forse il suo parere sarebbe stato capace di farmi cambiare idea.

Giovanni Carulli

Sulla via di Damasco

Ricordo ancora oggi con nostalgia i miei estenuanti confronti dialettici giovanili con alcuni coetanei che, come me, si ponevano domande e cercavano risposte che non sarebbero mai potute arrivare neanche dal nostro pur approfondito e continuo scambio di idee: sulla filosofia e sulle religioni, sull'universo e sull'eternità ossia, in ultima analisi, sul mistero che ci circonda e il senso profondo della vita e della morte che allora tormentavano le nostre problematiche menti in formazione; confronti spesso accesi che cominciavano solitamente dopo cena e si concludevano a notte fonda sfociando a volte anche in veri e propri litigi, quando volevamo imporre a tutti i costi il nostro punto di vista, in un muro contro muro che denotava lo scarso rispetto delle convinzioni altrui e la protervia con la quale cercavamo di imporre le nostre.

Ripenso spesso a quel periodo, a cavallo dei vent'anni, crogiuolo formativo del mio pensiero attuale, che per me raggiunse il suo apice quando uno di questi miei coetanei, dopo alcune serate passate a discutere animatamente sulla possibile esistenza di Dio, si presentò un giorno al nostro ormai quasi quotidiano appuntamento con un libro appena uscito dal titolo: "La vita oltre la vita" di Raymond A. Moody – il primo, almeno a livello del grande pubblico, che affrontava questo argomento, col tempo diventato un best sellers mondiale e di riferimento per le successive inchieste in questo campo – chiedendomi di leggerlo e di riferirgli cosa ne pensassi.

Non so dire oggi né come né quando iniziò con certezza la nostra frequentazione: immagino che fu per passi successivi, come quella di tutti i ragazzi che si conoscono per un intreccio casuale, disordinato e trasversale di conoscenze e poi, col tempo, restringono la loro cerchia fino a stabilire rapporti più duraturi con quei coetanei che ritengono più affini al loro modo di sentire o vicini ai loro interessi; so per certo invece che da allora consolidai con lui un rapporto di amicizia intenso, sincero e disinteressato, durato alcuni anni, che anche in seguito non ha più avuto eguali.

Si chiamava Andrea ed era figlio di una famiglia benestante della cittadina in cui allora vivevo. Di lui, mi colpì subito la magrezza eccessiva del volto che metteva in risalto il naso aquilino sul quale ballavano un paio di occhialini dalla montatura dorata, la risatina ironica, a volte sarcastica, con la quale accompagnava le sue frequenti battute che spesso capiva solo lui e, soprattutto,

la luminosità e l'intensità del suo sguardo profondo, indice di una intelligenza viva decisamente sopra la media e di un livello culturale raro nei ragazzi della nostra età, che tuttavia non faceva pesare, anzi, metteva sovente in discussione come se fosse continuamente alla ricerca, negli altri, di conferme alle sue convinzioni che stentavano però a diventare certezze.

La lettura di quel libro fu per me talmente sconvolgente che ancora oggi il solo pensiero mi procura qualche brivido lungo la schiena. Ricordo che lo lessi tutto d'un fiato e l'interesse fu tale da sovrastare lo stato di agitazione e a tratti anche di paura che mi procurava. Come è ormai noto, l'autore, medico e filosofo statunitense, durante la sua attività lavorativa nel reparto di rianimazione di un ospedale aveva raccolto per molti anni le testimonianze di numerosi pazienti che erano stati in punto di morte a seguito di incidenti o di gravi malattie. Quelle testimonianze avevano molte parti in comune e, nell'insieme, descrivevano un'esperienza unica, fino ad allora mai raccontata: quella del distacco apparente dal proprio corpo e di un fantastico viaggio all'interno di una lunga galleria buia, al termine della quale si approdava in una dimensione spirituale inimmaginabile, permeata da una luce intensa e meravigliosa solo all'apparenza accecante, in cui regnava una sensazione di pace assoluta che non ha riscontro sulla terra; in quella specie di mondo incantato si avvertiva distintamente, tra le altre, anche la presenza di un "essere di luce" che esaminava pacatamente, senza apparente finalità premiale, l'esistenza terrena di ciascun nuovo arrivato, spesso anche coinvolgendolo, per valutare l'opportunità del suo ingresso definitivo in quel mondo o di un rinvio temporaneo nel nostro.

"Tu ci credi?" mi chiese a bruciapelo la sera stessa in cui gli riportai il libro.

"A cosa?" gli risposi un pò spiazzato, prendendo tempo.

"All'aldilà!" aggiunse subito asciutto.

"Non lo so... – fu la prima risposta che mi venne in mente – ma sarebbe bello se fosse così..." aggiunsi pensieroso.

"E tu?" domandai a mia volta, poco dopo.

"No!" rispose secco, con un sorrisetto dei suoi, più ironico del solito, come a voler sottolineare che ci aveva riflettuto a lungo ed era già arrivato a una conclusione, per lui certa.

"Nessun morto è mai tornato in vita *davvero!* –. Quelle riportate nel libro sono infatti solo esperienze di premorte, ossia di uno stato temporaneo di

sospensione tra la vita e la morte, e non già di una morte effettiva, perché tutti i pazienti sono comunque ritornati in vita!”.

“Allora tu non credi a quello che si racconta nel libro...”, provai ad obiettare per testare il suo grado di convinzione.

“Non ho detto questo... Ho detto solo che nessuno è mai resuscitato dopo tanto tempo dalla morte raccontandoci come è fatto l’aldilà. Certo, il sostanziale accordo tra quanto descritto dai pazienti che hanno raccontato la loro esperienza lascia stupefatti e fa riflettere ma possono essere frutto, ad esempio, di allucinazioni derivanti dall’anestesia o dalle cure a cui sono stati sottoposti e non necessariamente di un percorso effettivo verso l’aldilà”.

Ascoltavo queste sue argomentazioni senza avere il coraggio di interromperlo, perché ero confuso e non avevo ancora maturato una mia idea; dubitavo comunque istintivamente delle sue apparenti certezze anche perché, nel libro, non si azzardavano conclusioni ma si analizzavano soltanto le varie ipotesi che potevano aver provocato le esperienze riportate: in realtà prendevo tempo per cercare un modo intelligente per controbattere il suo punto di vista, che quella sera però non riuscii a trovare.

Riflettendoci adesso mi rendo conto che la mia titubanza nasceva anche, o soprattutto, da quelle che credevo fossero le mie certezze di fede che, in quel periodo, avevo però già cominciato a mettere in discussione. Per un credente, infatti, l’esistenza dell’aldilà prima che un dogma è una certezza interiore che non ha bisogno di essere provata, ma che comunque può trarre non solo utile alimento ma addirittura apparente conferma da testimonianze come quelle riportate nel libro, che sembrano infatti confortare l’ipotesi, oltre che la speranza, della possibile esistenza di una vita spirituale di beatitudine eterna dopo la morte.

Allora, tuttavia, non mi resi anche conto che le supposte certezze di Andrea derivavano in gran parte dal suo sofferto ateismo di maniera molto in voga in quegli anni post sessantottini, da lui comunque mai dichiarato e di cui pertanto non ero certo ma che a volte mi sembrava di intuire, con il quale in realtà cercava di camuffare soprattutto a se stesso il profondo anelito alla fede che lentamente stava maturando in lui. Ne ebbi infatti la conferma alcuni mesi dopo quando Andrea mi comunicò di essersi fidanzato con Loredana, una ragazza del suo livello sociale ed economico conosciuta in un centro estivo esclusivo della Costa Azzurra. Non ne ho mai avuto la certezza né tanto

meno me l'ha mai riferito apertamente ma sono convinto che questo rapporto abbia contribuito in maniera decisiva a farlo recedere da alcune sue posizioni intransigenti sulla fede, consentendogli finalmente di raggiungere quella serenità interiore che non aveva ma ricercava continuamente, anche attraverso il confronto serrato con quelli che come me venivano attratti dalla sua complessa e a tratti istrionica personalità. Di famiglia cattolica della media borghesia lombarda, Loredana era infatti la classica ragazza acqua e sapone, di carattere docile ma ferma nella sue convinzioni, tra le quali spiccava anche quella di una religiosità profonda ma non ostentata che, come la classica goccia, deve aver scavato in profondità nell'animo di Andrea. In quegli stessi mesi, invece, il mio credo religioso, molto lentamente ma inesorabilmente, si incanalava sempre più verso un crescente scetticismo, con il risultato che le nostre convinzioni e anche le conseguenti azioni ben presto si invertirono clamorosamente. Andrea riprese infatti a frequentare la messa domenicale accostandosi anche ai sacramenti, mentre io decisi di astenermi per un periodo da tutte le funzioni della mia parrocchia, che allora frequentavo assiduamente, per verificare se quel sentimento religioso che pensavo fino allora genuino fosse in realtà, come avevo cominciato a credere, dettato solo da una supina abitudine derivante dal mio contesto familiare e sociale, e non già da una mia personale e convinta adesione. Adesso, paradossalmente, ero io che cercavo di convincere Andrea delle nuove e opposte certezze che ritenevo di aver conquistato mentre lui, con un'aria ora molto più serena, a tratti quasi serafica, le confutava senza più ironia, spesso con gli stessi argomenti che fino a qualche tempo prima utilizzavo io per cercare di convincere lui; e forse fu proprio allora che ci rendemmo conto che la nostra faticosa ricerca di verità inconoscibili, che in realtà mascherava solo quella di noi stessi, stava ormai per concludersi e con essa anche il profondo rapporto che ci aveva accomunato per tutti quegli anni. La nostra frequentazione continuò comunque ancora per qualche tempo, anche dopo il suo matrimonio religioso con Loredana, in modo però sempre più episodico e meno empatico ma ancora carica di affetto e di stima reciproca, fino a quando prendemmo atto definitivamente che ciascuno di noi stava ormai camminando sicuro sulla sua strada, uno verso Damasco, l'altro nel verso opposto.

Giovanni Lai

Dalle finestre del treno

Salgo per un altro viaggio in treno che, al suono di un forte fischio, comunica la sua partenza e scorre sui binari fino ad uscire dalla città. Prende velocità a poco a poco e come se fossero tende giganti che si aprono per iniziare un nuovo spettacolo, le enormi finestre mostrano i più diversi e sconvolgenti paesaggi!

Costeggiando strade ad alta velocità, il convoglio oltrepassa le macchine lasciandole indietro e trasformandole in miniature lontane. All'incontro con altri treni in senso opposto e con rumori paralleli, la mia immaginazione percorre le più svariate mete rinforzando, così, la mia grande passione per i viaggi in Italia.

I pensieri divagano e viaggiano alla stessa velocità del motore. Senza perdere i dettagli, in ogni momento, in ogni paesaggio... portano ricordi di posti già esplorati o ammirati in fotografie, di storie già vissute o del solo desiderio di viverle. Il luogo scelto per essere visitato o rivisitato genera l'opportunità di nuovi insegnamenti e aspettative di svelare la loro storia, ammirare la loro bellezza, proporre incontri o rincontri, conquistare nuove amicizie o semplicemente contemplare ciò che il luogo stesso offre di interessante.

Percorrere l'Italia da nord a sud è intrigante ed è una chance di riscoprire e presenziare in luoghi registrati attraverso immagini stampate nei libri di storia o geografia. Viaggiare mi fa sentire parte della storia e dentro agli scenari cinematografici prodotti per i documentari e per i film nazionali o internazionali.

Tagliando montagne, all'inizio del freddo è possibile avvistare le cime già ricoperte di neve e, durante il rigoroso inverno, oltre ai laghi ghiacciati, le montagne diventano totalmente bianche e coperte come fossero immensi ammassi di cotone. In primavera e in estate tornano in vita, ricoperte di verdi boschi con frondosi alberi e del colore dei fiori.

Durante il giorno è probabile vedere archi e castelli medievali, in pochi secondi, risvegliano la sensazione di curiosità verso i misteriosi intrighi caratterizzati dalle loro storie reali e delle lotte medievali. Di nuovo i miei pensieri mi riportano alle grandi storie e ai racconti sulle fate.

In estate il tramonto è qualcosa di fenomenale da vedersi dalle finestre di un treno, quando si estende in orario e marca la fine di una lunga giornata. Gradatamente scende e sparisce, mescolando il suo colore giallo con l'azzurro

del cielo e trasformandolo in un gialloaranciato. Poi, diventa rosso ed esplose in tonalità fino allo scurirsi del cielo che, a poco, si ricopre del brillare delle stelle.

Viaggiare di notte in Italia è proprio un'esperienza. Essendo un paese con regioni montane, c'è la possibilità di vedere puntini di luce che formano i paesini lungo praticamente tutto il tragitto. Comunque, quando arriva la stanchezza del lungo viaggio, basta chiudere le tendee dormire nelle cabine offerte dalle compagnie ferroviarie.

Aprendo le tende con il freddo fuori lo spettacolo della mattina inizia con l'alba. In un paesaggio bianco la nebbiolina ricopre i prati e le coltivazioni che, a poco a poco, cominciano ad essere irradiate dai raggi del sole che comincia a svegliarsi.

Il treno sempre più veloce continua a fischiare tra le colline, i dirupi rocciosi e continua a incrociare montagne, valli, piccole e grandi città sotto il sole, la pioggia o la neve. Nei tunnel, l'oscurità dilaga, la pressione nelle orecchie si sente e momentaneamente cade la connessione del cellulare. Tuttavia, la parte più emozionante è fischiare sopra impressionanti e giganteschi ponti dall'architettura millenaria sul bosco e su fiumi impetuosi, proprio come su acque ecanali misteriosi.

Partendo dal sud dell'Italia, ci sono tratti paralleli al mare calmo e al colore azzurro e verde smeraldo riflesso dal sole e, a volte, agitato, ribelle e argentato formato dalle piogge e temporali. Ahhhh... durante le piogge, le vetrate si bagnano e si anneriscono, donando varie sensazioni... di pulizia, di acqua che lava e purifica l'aria... di produttività, pregando e nutrendo le coltivazioni, soprattutto i tradizionali vigneti e uliveti... e, d'incanto, le gocce di pioggia incontrano i raggi di sole creando un bell'arcobaleno.

All'improvviso, mi sveglio da un breve sonnellino con il richiamo del controllore in uniforme:

- Hey, ragazza, bisogna scendere, siamo arrivati alla stazione finale.
- Sì, certo, grazie mille.

Ringrazio, prendo le mie cose ed esco alla ricerca del binario per prendere un altro treno e proseguire il mio viaggio.

Mentre attendo, osservo la piccola stazione e subito mi ricordo dei viaggi precedenti e dei posti in cui sono stata... dalle stazioni più vecchie a quelle più sofisticate... dai treni antichi, più lenti e rumorosi ai più moderni e veloci...

quando, all'improvviso, i miei pensieri sono interrotti dall'annuncio della mia prossima meta. Allora, eccomi... ad aprire le tende e assistere a nuovi spettacoli e registrare nuove storie!

Helena Domingos

Le tre teste del mio Cerbero kenyota

Cerberò è, nella mitologia classica, il guardiano degli Inferi, una creatura affascinante e mostruosa dotata di tre teste.

Sono trascorsi ormai alcuni mesi dal mio viaggio in Kenya: ricordo che al mio ritorno, quando decine di amici e parenti curiosi attendevano impazienti di ascoltare i miei racconti, la prima immagine che si stagliava nella mia mente pensando all’Africa era proprio quella di una creatura a tre teste. Non tanto perché Cerbero presenzi alle porte dell’Inferno – nonostante nei miei ricordi siano incastonate immagini non dissimili a ciò che comunemente potremmo definire un inferno in terra – quanto piuttosto per la triplicità del suo capo. Da allora, il Kenya è divenuto per me come un Cerbero dai tre volti.

Il primo volto è il più crudele.

Esistono, disseminate sul territorio kenyota, decine di baraccopoli che si estendono a macchia d’olio per centinaia di chilometri.

Mathare occupa la periferia Nord-Est di Nairobi. Si tratta dello slum più esteso del continente africano, con una popolazione stimata di un milione di abitanti. “Stimata” sta per censita, ma quanti sono effettivamente i bambini fantasma? I bambini che nascono ad un ritmo serrato e crescono privi di identità? Io li ho visti e posso definirli “fantasmi” non solo perché lo Stato di appartenenza ne ignora l’esistenza, e con questa i diritti di cui dovrebbero godere in veste di cittadini. Come fantasmi, si aggirano nei vicoli di Mathare senza alcuna cognizione di spazio e di tempo. Tra le mani stringono bottigliette di plastica o lembi di stoffa impregnati di sostanze tossiche, che ispirano per annullare ogni sensazione. Per dimenticare la fame, la sete, il dolore, la consapevolezza di una vita che non può essere considerata tale. Sono fantasmi perché nei loro occhi si staglia il vuoto.

Se il loro respiro non fosse reso evidente dal movimento della cassa toracica, si direbbero morti. E forse è proprio così: respirano, è vero, ma non sono più vivi. Come può essere considerata vita quella trascorsa tra i confini di una città fantasma, dove non esistono fogue e l’elettricità è una fortuna di pochi? Se i bambini sguazzano tra rigagnoli d’acqua maleodorante e gli adulti

sbrigliano le proprie faccende ormai assuefatti all'odore acre, nauseante e inconfondibile della sporcizia, allora dov'è quella linea di confine che separa gli esseri umani dagli esseri viventi?

Eppure, non ho mai visto nessun essere umano *essere più umano* degli abitanti di Mathare. Dire che non possiedono niente non è retorico: loro non hanno davvero niente, eppure di entusiasmo, ospitalità e gentilezza sono ricolmi.

Nel momento stesso in cui ho varcato la soglia di quella città fantasma, mi sono resa conto di camminare all'interno di un mondo a parte, parallelo, distante anni luce dal nostro e ignorato da chi ha la fortuna di far parte di quest'ultimo.

Camminavo dentro un mondo che piange, ma che non fa rumore.

«Cerbero, fiera crudele e diversa / con tre gole caninamente latra / sovra la gente che quivi è sommersa». Così Dante descrive per la prima volta la belva brutale che strazia i peccatori di gola senza mai concedere loro una tregua. Così la povertà, il degrado e la mancata distribuzione delle ricchezze che caratterizzano il territorio africano opprimono gli abitanti, che non sono tanto diversi da dannati sommersi.

Cerbero ha fame tanto quanto l'Africa, ma non è soltanto una creatura spietata dagli artigli mortali. Può diventare un animale mansueto, che è quello che Dante vede quando Virgilio interviene in suo soccorso.

Se la prima testa di questo Cerbero kenyota è senza dubbio la più crudele, la seconda è quella più dolce.

A Thika, cittadina a cinquanta chilometri da Nairobi, esiste un centro gestito da alcuni angeli. John, Edith, Kim e Wycklife hanno deciso di dedicare la loro intera esistenza a bambini nati e cresciuti nelle baraccopoli di Nairobi. Grazie al loro lavoro, i ragazzi dalle storie più tragiche vengono allontanati da spaccio, delinquenza e abusi e accolti tra le mura di un piccolo centro di recupero. È in questa minuscola oasi di infanzia che ho conosciuto alcuni di loro.

Ognuno di noi, nell'attimo stesso in cui li vive, percepisce immediatamente che alcuni momenti rimarranno per sempre incastonati fra i propri ricordi. Volente o nolente, ognuno di noi porta, nel taschino della propria mente, una lista di immagini diseguate con un pennarello indelebile. A Thika la mia lista si è allungata.

Mentre pensavo che i fagioli fossero veramente insipidi, ho visto un bambino spartire il proprio piatto con un altro bambino che aveva già ricevuto e terminato la propria razione. Questo secondo bambino non aveva chiesto di averne di più; lungi da lui era pretenderne ancora. Semplicemente lo aveva osservato con gli occhi trasparenti, puri e ardenti di chi ha ormai normalizzato che a quattro, sette o dieci anni la fame sia una costante con cui fare amicizia. Ho seguito con lo sguardo il bambino con il nuovo e prezioso bottino fra le mani e l'ho visto dividerlo a sua volta con altri due compagni. Anni senza cibarsi, ma non un'esitazione a condividere: affamati di vita, ma strapieni di bontà.

Ricordo perfettamente la sensazione potentissima che mi ha investita quando li ho osservati infilare perline per creare braccialetti e collane. Era genuinità quella che vedevo, così pura e cruda da bruciare il cuore. Dall'Occidente il Kenya è stato sfiorato soltanto in minima parte, ma da una cosa non è stato sicuramente toccato: l'incapacità di fruire delle cose semplici. Non c'è alcun dubbio che, se i bambini nati negli slums sapessero come scorre la vita soltanto a qualche centinaio di chilometri, sognerebbero con i loro grandi occhi di essere al nostro posto. Eppure, mentre li ascoltavo intonare per l'ennesima volta la stessa filastrocca con le perline fra le dita, ero io a invidiare loro. Li invidiavo perché, nonostante non possedano niente, non hanno mai perso due virtù che a noi europei, grandi e piccoli, mancano da tempo. Li invidiavo perché pazienza e semplicità nel mio mondo non esistono più.

Durante le giornate trascorse con loro ho realizzato quanto possa essere dura una vita in cui il pensiero di un futuro brillante è una speranza così rarefatta. In Kenya l'istruzione è a pagamento e questo condanna milioni di bambini a non ottenere mai la possibilità di accedervi. Però ho conosciuto anche chi, con la propria luce, ogni giorno li irradia di speranza e insegna loro che la vita è una cosa meravigliosa. O almeno, l'ha insegnato a me.

Si chiama Edith e a ventisette anni fa la maestra, l'educatrice e la mamma di bambini di strada. Ho assistito con lei alla partenza di due ragazzi verso il loro primo giorno di scuola superiore e ho letto negli occhi di entrambe le parti la consapevolezza che ad aver permesso quel raro traguardo fosse stata proprio lei. Quando le ho chiesto perché avesse deciso di donare anima e corpo a una causa così profondamente complessa, mi ha risposto che non c'è niente al mondo che la arricchisca più della speranza di rappresentare, anche per una sola vita, il timone in grado di mutarne la rotta.

Grazie a Edith ho conosciuto un mondo che sorride nonostante non possieda nulla.

È innegabile che Cerbero sia una creatura ammaliante. Immaginatelo davanti a voi, magari in una gabbia ermetica. Nonostante ne abbiate conosciuto i lati più brutali e crudeli, non ne sareste comunque magneticamente attratti? Questo è stato l'effetto che su di me ha avuto il terzo volto del Kenya, il più affascinante che il mio Cerbero possieda: la Savana.

Sono partita da Nairobi una mattina all'alba e poche ore dopo attraversavo con un van la Rift Valley. Ancora qualche ora e davanti a me si stagliavano soltanto migliaia di chilometri di natura incontaminata, quiete e lentezza.

Ritrovarsi nel cuore dell'Africa, circondati dalla natura più selvaggia e a stretto contatto con animali magnifici, è un'esperienza che va oltre la bellezza delle immagini che animano i documentari televisivi e le riviste scientifiche. Da piccola, sfogliando le pagine del mio giornalino naturalistico preferito, bramavo di ammirare con i miei occhi quei paesaggi tanto straordinari da sembrare finti, convinta che, una volta lì, a rapirmi sarebbe stata proprio la loro bellezza. Oggi, a distanza di vent'anni, so che trovarsi nel cuore della Savana non rappresenta soltanto un'incredibile esperienza visiva, ma anche e soprattutto un momento di forte connessione interiore. La realtà con la quale ci si ritrova faccia a faccia è un mondo altro, silenzioso, lento; un mondo fatto di tramonti infuocati e di cieli stellati, di fragranze pungenti e di suoni vivi e vibranti. Un mondo in cui l'uomo è soltanto un animale come tutti gli altri; un *unus inter pares*.

Niente è stato per me così totalizzante e spirituale come i giorni trascorsi nella Savana. Qualcuno potrebbe domandarsi come possa essere stata così sfacciata da toccare con mano la povertà più assoluta e decidere comunque di trascorrere tre giorni da turista, armata di fotocamera in mano e di cappello in testa. Domanda assolutamente comprensibile, ma che potrebbe essermi posta soltanto da chi nella Savana non ci è mai stato. Perché una volta immersi in quella realtà atemporale, in quel mondo che silenziosamente si oppone all'avidità dell'uomo, continuando a preservare la propria bellezza primordiale, nessuno la definirebbe un'esperienza turistica o "elitaria".

Nella Savana non sono stata una turista, sono stata un essere umano.

Vulnerabile, impotente, debole. Mi trovavo di fronte al mondo che ha cullato l'uomo, ma di cui nessun uomo ha memoria. Ero semplicemente una donna, teletrasportata con una macchina del tempo alla sua essenza primordiale. Ho ascoltato il rumore del silenzio, ho respirato la brezza pungente del mattino, ho permesso al sole più vero che abbia mai visto di scaldare la mia pelle con ogni sua sfumatura.

Ho visto il Kenya, un mondo che vive nel buio, colmo di insidie e di angoli pungenti.

Però che vista meravigliosa.

Ilaria Prazzoli

Domani è un altro giorno

«Allora Leo, il gran giorno è arrivato. Come sei elegante, addirittura la cravatta! Sembri un altro! Non ti ho mai visto con la cravatta. Ma è tua o te l'hanno prestata?» E Sergio mi stampa una gran pacca sulla spalla.

«È stata mia moglie, dice che senza cravatta non mi fanno entrare.»

Il pullmino attraversa il centro, a velocità moderata. I vetri dei finestrini sono oscurati e seguo il percorso dal parabrezza. È domenica. Milano sembra abbandonata e dimenticata da tutti, o quasi.

Seduti al mio fianco, uno a destra e l'altro a sinistra, come angeli custodi, mi accompagnano Sergio e Beppe.

Mi chiamo Vincenzo ma, non so se per complimento o sfottò, ormai per tutti sono Leo, da Leopardi, per via di quella mia mania di scrivere poesie.

Tutto è cominciato tempo fa, quando il nostro Direttore ha organizzato dieci incontri con un certo Professor Vitali, sulla poesia italiana. Poesia? Che c'azzecca con noi? A me, le poesie non sono mai piaciute. Alle elementari la maestra ce le faceva studiare a memoria. Le ripetevamo a mo' di pappagallo, senza capirne il significato. Io riuscivo a tenere a mente giusto il titolo e le prime righe: un disastro. Ogni volta, un bel quattro.

Con il Professor Vitali però è stato diverso: niente studio a memoria e, grazie alle sue spiegazioni con parole semplici, sono riuscito addirittura a capirle ed apprezzarle.

Dopo alcune lezioni, ci ha proposto di provare ad esprimerci in versi.

Perché no, mi sono detto. Tempo ne ho da vendere. Ho iniziato a scrivere. Parola dopo parola, verso dopo verso, affioravano sensazioni nuove: il cuore palpitava di emozioni, l'anima stillava sentimenti, goccia a goccia. Dunque io, la mia anima, non l'avevo ancora svenduta del tutto. Incredibile: ero vivo!

Poi il professore ha inviato una delle mie liriche, così le chiama lui, ad un concorso letterario. Ed eccomi qui per la premiazione: terzo posto.

«Ragazzi, io ancora non ci credo. Non è cosa di tutti i giorni e un po' sono emozionato. Spero di non fare figuracce!» Cerco conforto nei miei due angeli custodi.

«E pure noi siamo emozionati!» Beppe, per pareggiare il conto con Sergio, mi dà una manata sull'altra spalla.

Il pullmino rallenta e entra in un cortiletto già gremito di persone. Beppe mi

precede.

«Dai scendi, ci siamo. Aspetta, ti sistemo la cravatta.»

Mentre stringe il nodo, alzo la testa. Oh, che bel sole! Dovrei mettere gli occhiali, ma non li ho. A cosa mi servirebbero? Non mi capita mai di trovarmi faccia a faccia col sole. Tutt'al più mi godo qualche lama di luce che trafigge la mia finestra.

Dopo di me, scende Sergio e tutti e tre attraversiamo il cortile, verso l'auditorium.

C'è qualche aiuola fiorita. Non saprei dire che fiori siano. Non sono mai stato bravo nel riconoscerli. Ma i colori sì, quelli ancora mi colpiscono. Quanto mi mancano i colori dei fiori!

Una farfalla svolazza incerta: non ha che l'imbarazzo della scelta. Se solo potessi slegarmi questa cravatta, mi sentirei libero come lei!

Prendo posto in prima fila, davanti al tavolo della giuria. La sala si riempie.

I miei angeli custodi si piazzano all'ingresso, dove possono chiacchierare liberamente senza perdermi d'occhio. Non si fidano molto di me!

Il presidente di giuria fa il bilancio del concorso: più di trecento poesie in gara. Allora non è vero che viviamo in una società malata, penso io, se ci sono così tanti poeti. Qualcosa di buono deve esserci in giro. Un delinquente non potrebbe mai scrivere poesie. Come potrebbe un animo malvagio suggerire parole poetiche?

Inizia la premiazione. Applausi, foto, consegne di trofei e diplomi. Si avvicina il mio momento. Sarò all'altezza? Ho letto e riletto la mia poesia almeno un centinaio di volte, ma davanti a un microfono e a tanta gente, è tutta un'altra cosa. Il Professor Vitali, che di poesie se ne intende, mi ha raccomandato di non andare veloce come un treno, come faccio di solito, ma di rispettare le pause e rallentare il ritmo quando il testo lo richiede.

«Terzo posto alla poesia "Domani è un altro giorno" di Vincenzo Piva.»

Salgo sul palco, tra gli applausi. Sento tutti gli sguardi puntati addosso. Sergio m'ha detto che sembro un altro. Quale "altro" vedrà in me questa gente? Davvero bastano giacca e cravatta per cambiare identità, per sentirsi diverso? Ma sì, oggi è la mia giornata, voglio crederci.

Con i complimenti, ricevo anche la coppa e il diploma con cui vengo immortalato, strategicamente senza sorriso, per evitare di mostrare quei tre buchi davanti.

Snocciolo i miei versi, ma la voce fatica a farsi strada in gola, tutta colpa di questa cravatta annodata troppo stretta. Poi l'applauso. La tensione e le paure si sciolgono. Ora posso sorridere, e chi se ne frega se mi manca qualche dente!

Ringrazio e guardo i miei angeli custodi, che soddisfatti alzano il pollice.

Prima che la cerimonia si concluda, Sergio e Beppe mi raggiungono e mi stringono in un abbraccio che sento vero. Oggi che la mia famiglia non è qui, non ho che loro.

«Sei un grande, Leo, complimenti, l'hai letta benissimo!»

Insieme ritorniamo al pullmino. È ormai l'imbrunire. La città si accende e si prepara per la notte. Versione inedita, per me. Come sarà Milano sotto le stelle? Arriviamo che è quasi buio.

Un'occhiata al cielo: Sirio e qualcun'altra sono già al loro posto.

Un verso della mia poesia recita: «Le stelle sono DI tutti, ma non PER tutti. . .»

Io Sirio non la vedo mai, è fuori dalla visuale della mia finestra.

Raggiungo la mia "camera" e sistemo la coppa sulla mensolina: la regalerò ai miei figli. Non perché mi giudichino un padre speciale, ma perché si ricordino che anch'io, almeno una volta nella vita, ho fatto qualcosa di buono.

Snodo la cravatta. Finalmente "libero"!

I sorrisi, le strette di mano, gli abbracci, i complimenti, le parole di ammirazione hanno fatto di questa giornata una giornata di gloria, per me. Come non ne ho avute mai.

Uno sguardo dalla finestra: vedo strisce di cielo scuro. . . tra una sbarra e l'altra.

Domani è un altro giorno.

Ivana Saccenti

Mens sana in corpore sano

«Fate ginnastica e non medicina. Abbandonate i libri e datevi all'ippica».

A. S.

Milano, ore nove e mezzo di mattina...

Un incontro davvero inaspettato!

Lo vedo correre in una bella giornata di sole di un aprile infuocato, lordo del sangue di molti colpevoli e forse di altrettanti innocenti.

La primavera rivendica speranza, un nuovo inizio... e annuncia eternità e resurrezione.

Ma oggi è la resa dei conti ciò che prevale nell'animo della gente.

Lui corre, l'esercizio fisico non va trascurato... *Mens sana in corpore sano* è il motto che campeggia tra palazzi ed edifici di architettura fascista.

È incredibile! Decide di allenarsi anche in una giornata così convulsa e pericolosa. Non scappa alla chetichella, come gli altri, per salvare la pelle.

Oggi lui corre! Crede di non avere niente da temere.

Da molti anni è stato emarginato dal suo Capo e da quei gerarchi che lo hanno sempre invisato. Vive in povertà, ma non sembra aver sconfessato le sue idee e il suo passato.

In tutto questo tempo l'ho osservato attentamente: una vita ordinaria e insignificante, la quotidiana corsa mattutina per mantenersi in forma, la cura maniacale del piccolo orticello casalingo, i pasti consumati alla mensa della Federazione fascista e gli aiuti economici dei familiari per poter tirare avanti alla meno peggio.

Messo da parte, non ha coperto alcun ruolo nella sanguinaria Repubblica di Salò, anzi è stato anche rinchiuso in un carcere repubblicano, vittima sacrificale e capro espiatorio per i fallimenti di Mussolini e del suo regime durante il ventennio.

Forse per questo corre oggi... per non dimenticare se stesso, per tenere alta la testa nonostante gli eventi, per non morire dentro.

Sono un gappista, nome di battaglia *Lorenzo*. Il Comitato mi ha dato l'ordine di sorvegliare e pedinare questo tracagnotto fascista negli ultimi mesi prima dell'insurrezione. I miei rapporti non hanno mai rilevato, da parte sua,

un'attiva collaborazione o un coinvolgimento nelle attività repressive della RSI, perciò ho ritenuto del tutto inutile segnalarlo ai miei superiori come un obiettivo da colpire per un eventuale attentato.

Ma ora stento a credere ai miei occhi: lui è qui e si sta allenando nel bel mezzo di una rivolta popolare.

Decido di seguirlo con la bicicletta, senza farmi notare.

Da piazzale Libia lo vedo svoltare per via XXVIII Ottobre, sulla strada incrocia donne sbalordite che lo fissano con circospezione, bisbigliano tra loro in modo concitato, i loro sguardi sono come coltelli affilati che penetrano la sua schiena.

Sudo freddo. In via dei Legionari dei ragazzini lo seguono per un tratto, ridacchiano e lo scherniscono senza tregua, ma lui è impassibile e continua a correre con disciplina, rispettando il ruolino di marcia.

Raffiche di mitra, spari isolati, il crepitio di passi furiosi, urla ansiose. I partigiani hanno stanato un franco tiratore dal tetto di un edificio; mi fermo a osservare la scena del milite messo al muro per essere giustiziato sul posto, quando mi accorgo che lui ha già girato a destra per viale dei Martiri Fascisti. Faccio fatica a stargli dietro persino con la bicicletta.

Ha servito il Capo con fedeltà e rigore, niente più onori e lodi ora, questo è il frutto della sua cieca obbedienza. È stato lui l'artefice dello stile mussoliniano di regime. Il Voi come sublimazione della Roma imperiale, l'igienico e simbolico saluto romano, il sabato fascista, la ginnastica come dovere assoluto, le italianissime divise in orbace...

Corre e non si ferma! Ostenta calma e la sua andatura segue un ritmo fluido e regolare.

Io, invece, sono teso come una corda di violino, non tanto per lo sforzo fisico, ma per l'apprensione che provo nel sentire i colpi che rimbombano in lontananza.

All'angolo della strada ecco apparire sei uomini armati: sembrano essere attoniti e divertiti, mentre si voltano indietro per osservare la marcia dell'intrepido podista. Con loro due ausiliarie rapate a zero, sbeffeggiate e derise dalla gente, con occhi pieni di lacrime e la M tracciata sulla fronte come marchio d'infamia. Lui non le considera minimamente, come se non esistessero, e prosegue imperterrito lungo corso del Littorio.

No, non rinuncia a correre! Dopotutto è stato bersagliere decorato nella

Grande Guerra. Ha italianizzato il lessico straniero e l'Alto Adige, ripulendolo dai crucchi che stanno fuggendo adesso da Milano come topi spauriti. Ha istituito la Milizia e riordinato il Partito. Ha esaltato la superiorità della razza italica. Sono state queste le sue colpe più gravi.

Prosegue per via Italo Balbo e gira a sinistra verso Piazza San Sepolcro, una raffica improvvisa mi fa sobbalzare. Un uomo gli urla: «Dove vai, cretino, con quella tuta da ginnastica?».

Cretino... Sì, anche i cosiddetti "amici" lo hanno sempre considerato un cretino perché aveva messo in ridicolo il regime con le sue buffonate in stile fascista. Ma io ho imparato a conoscerlo... un carattere mansueto e abitudinario, una persona innocua e rassegnata, non certo paragonabile agli aguzzini della banda Koch che mi hanno torturato a Villa Fossati.

Corre più veloce... Forse si affretta perché vuole annaffiare il suo amatissimo orto, come ogni mattina alla stessa ora. Prende la via del ritorno, poi rallenta l'andatura e inizia gli esercizi di defaticamento.

«Ma cosa fai, perdio! – bisbiglio tra me in tono esacerbato – scappa finché sei in tempo... sei troppo conosciuto per farla franca...».

Siamo a qualche decina di metri da casa sua. Davanti al civico numero venti di piazzale Libia all'incrocio con viale Cirene, in prossimità del tabernacolo dedicato alla Madonna, d'un tratto sbuca un bel giovane con un fazzoletto rosso al collo, si avvicina e gli chiede: «Achille... Achille, sei tu? Dove stai andando?».

Lui si ferma. Si gira lentamente verso il partigiano, lo guarda fisso negli occhi con quella sua faccia caricaturale, accennando un timido sorriso: «Vado a prendere un caffè alla mescita!».

Quest'ultimo vocabolo, ormai desueto per definire il bar, non lascia più dubbi. Un manipolo di garibaldini è sopra di lui: calci, sberle, sputi, insulti di ogni genere. Lo raggiungo e cerco di fargli scudo per interrompere il tentativo di linciaggio... per fortuna riesco a placare la furia omicida degli astanti dediti alla caccia al fascista.

Subito al Politecnico per un breve processo sommario senza possibilità di difendersi.

Nell'ampia aula di architettura dalle volte rampanti a cassettoni ottagonali vedo un omino spaurito, con occhi vuoti e tristi, seduto in mezzo a partigiani sorridenti che lo dileggiano in maniera irriverente. Per ironia della sorte quei

cassettoni che decorano il soffitto richiamano alla mente il numero otto, l'arcano maggiore della Giustizia simbolo di uguaglianza ed equità, ma il verdetto è già stato deciso in partenza e la condanna deve essere eseguita immediatamente.

Lo accompagno sopra un autocarro scoperto, esposto al pubblico ludibrio della folla. A quanto pare gli italiani lo odiano intensamente e quelli che un tempo simpatizzavano per il regime fascista, durante il ventennio, sono i più feroci e assetati di sangue.

A piazzale Loreto tra grida, sberleffi, percosse, schiamazzi, vittime trasformate in carnefici, la giustizia mortificata dalla vendetta. I corpi oltraggiati come quelli dei partigiani fucilati l'anno scorso in questa stessa piazza dai militi della Legione Muti. Uno spettacolo indegno che non rende onore all'insurrezione.

Davanti ai cadaveri appesi all'angolo con corso Buenos Aires, ne riconosco uno con il volto tumefatto e sfigurato.

Un partigiano grida l'ultimo e ironico «Saluto al Duce!».

Poi il mitra spianato, pronto a far fuoco, contro quell'uomo dal riso beffardo, malconcio, con la divisa sportiva consunta e sdruita.

«Fate presto! Facciamola finita, invece di tormentare uno che state per giustiziare» dice lui con un filo di voce.

Ore 12:15. Fine della corsa! Il suo corpo viene appeso a testa in giù alla pensilina del distributore di benzina accanto a quello di Pavolini... Sento un sapore acre in bocca e una fitta lacerante allo stomaco che mi fa barcollare.

Me ne vado a testa china, cercando di farmi spazio tra la calca di persone inebriate dall'odio e dalla curiosità. D'improvviso sono assalito da un pensiero assurdo in quell'istante di viva concitazione:

“E l'orto? Chi lo annaffierà? Chi se ne occuperà ora?”.

Coltivare l'orto è come prendersi cura della propria anima, una manifestazione d'amore verso se stessi e la natura che ci sostiene.

Non meritava di fare quella fine...

Luca Gemme

Uno di famiglia

«Arriva Mustafà!», la sua voce è un caldo benvenuto al profumo di spezie e passo lento, che affonda nella sabbia.

Mustafà, un uomo del Senegal dall'età indecifrabile e i denti ormai radi, è per noi uno di famiglia. Lo conosciamo da vent'anni, da quando io ero poco più di una ragazzina e mio padre era ancora un gran chiacchierone. In tutti questi anni, mentre la nostra famiglia cresceva, lui ha continuato a solcare la sabbia cocente. Avanti e indietro, incessante come il moto del mare. Da destra a sinistra, da sinistra a destra. Nel nostro immaginario lui rimane sempre qua, sul palcoscenico d'arenile. Invece Mustafà migra, come gli uccelli migratori. D'inverno torna in Senegal dalla sua famiglia, che d'estate diventa solo parole e mancanza. Toglie i carichi dalle spalle e le cianfrusaglie dalle tasche. A Dakar, la sua città, lo aspetta una stagione da pescatore al largo o da conciatore di pelli. Poi, ogni estate, ritorna a calcare le sue orme stanche sulla sabbia. Noi al riparo sotto l'ombrellone, lui ambulante come sempre.

Ondeggia, sommerso di teli, bracciali, cavigliere, maschere tribali e una pila di cappelli in testa, che a ogni passo allunga e accorcia la sua ombra, come una fisarmonica. Noi prima di tutto vediamo il suo sorriso, prima bianchissimo, ora un po' sdentato. Ma sempre sorriso.

«Arriva Mustafà!», la sua voce è sempre più vicina e si fa largo tra le onde e il vento. Noi ci prepariamo ad accoglierlo nel nostro telo, nella nostra ombra, come fosse casa. Perché Mustafà è uno di famiglia. Gli chiediamo della sua famiglia, della moglie, dei figli, di come se la passa in Senegal. Lui si inginocchia, appoggia i teli e toglie dalla testa i cappelli, mostrando la nuca di un nero lucente. «Aiciaici», dice - che in sardo significa così così - accompagnando con i gesti le parole. Il suo italiano è buono, ma spesso risponde usando il dialetto. Forse è qualcosa che lo fa sentire uno di noi, ancor più di quando parla in italiano. Lo si intuisce dal leggero ghigno che gli ammorbidisce il volto, scavato, asciutto. Gli offriamo acqua, frutta, yogurt. Lui è di un'educazione elegante e compassata che ti fa dimenticare il rito della compravendita e tutto il resto, e lo vorresti a tavola con te. Per quel gioco delle parti che non esiste. Mustafà ricambia le domande, si interessa di noi, di tutta la parentela della nostra grande famiglia e ogni anno fa l'appello. Chi manca? Chi c'è? Chi arriva? Chi parte?

Negli anni la famiglia è cresciuta e oggi anche i miei figli sono amici di Mustafà. Lo aspettano, lo salutano ogni volta, anche se lo vedono passare venti volte al giorno davanti all'ombrellone. Il saluto a Mustafà è un rito, scandisce le giornate. «Mustafà non riposa mai? Non sente caldo? Non si brucia i piedi? Non va mai a fare il bagno?» Mi domandano, preoccupandosi per lui.

Stasera, mentre andavamo a prendere un gelato, appartato dietro il chiosco, abbiamo visto Mustafà. Era in terra, ma non stava vendendo, i teli erano accatastati poco lontano. Mia figlia lo ha notato subito.

«Mamma, guarda, Mustafà sta facendo yoga.»

Io le ho sorriso e ho pensato a quanto sono buffe le intuizioni dei bambini.

«No, amore, Mustafà non sta facendo yoga. Sta pregando.» Le ho sussurrato, per non disturbare Mustafà. Poi, ancora con il sorriso sulle labbra, ho pensato che a farmi sorridere non sono le intuizioni dei bambini, piuttosto la loro straordinaria capacità di riconoscere e interpretare la realtà, partendo dai pochi elementi che padroneggiano.

«Cosa vuol dire pregare?»

«Pregare significa parlare con Dio, il papà di Gesù», le ho risposto.

«Perché lo fa in terra? Sembra che fa ginnastica!» ha continuato lei, buttando il passo avanti e l'occhio indietro, verso Mustafà.

«Nella sua religione, che si chiama Islam, si prega in questo modo. E il suo Dio si chiama Allah. Sai, non esiste solo una religione nel mondo. E non esiste solo un Dio. Ne esistono molti.»

«Certo mamma, ognuno può dare un nome diverso al suo Dio. Io il mio lo chiamo Angelo, come gli angeli. Perché mi piacciono gli angeli, hanno le ali. Come si chiama il tuo Dio?»

Non le ho risposto.

Mi aspettavo la solita conversazione su quale gelato avremmo scelto. E invece ero lì, tra lo sguardo curioso di mia figlia e la preghiera intima di Mustafà. Due immagini in apparente contrapposizione che, senza parlarsi, dialogavano tra loro. La mia mente si è allontanata. In quei pochi passi che mi dividevano dal chiosco ho percorso territori sconfinati, ho pensato alle religioni, alle culture, al rispetto, alle forme di tolleranza, al rispetto tra i popoli.

Ci siamo sedute al tavolo, io e la mia bambina, con il gelato in mano. Ho iniziato a raccontarle del primo viaggio in cui ho incontrato l'Islam. Lei, al

mondo da quattro anni, ascoltava. Io, al mondo da trentasette, raccontavo. Che forse è il mio unico modo per rispondere alle sue domande. Le ho parlato della Giordania, del richiamo del muezzin, dei tappeti nelle moschee, del profumo di cumino, di qualcosa che sembra così lontano, ma in realtà è più vicino di quanto immaginiamo. E lei penso che mi abbia capito.

«Guarda mamma, Mustafà ha finito di pregare. Vado a salutarlo!» mi ha detto mia figlia, correndo verso il mondo a braccia aperte, come una rete pronta a raccogliere tutto.

Ad accoglierla, il bianco sorriso sdentato di Mustafà.

Luisa Patta

La verità celata

Mi svegliò Bicalinna quella mattina. Così papà aveva battezzato il picchio che ogni mattina si aggrappava con i suoi affilati artigli al nostro albero di ciliegio e picchiava ritmico, affilandosi il becco e rimarcando il possesso del territorio. Bicalinna svegliava papà da quando la mamma ci aveva lasciati diventando un angelo del cielo.

Papà piantò il ciliegio in giardino il giorno che la sposò, così da vederlo crescere assieme al loro amore e quando era carico di frutti egli ne andava fiero.

Si erano proprio trovati, papà e mamma, due persone meravigliose, godevano di un'educazione d'altri tempi eppure, dotati di una mente elastica e aperta, gentili e amorevoli, non li avevo mai sentiti discutere; mentre uno pensava una cosa, l'altro la pronunciava, così ridevano a crepappelle e si prendevano giocosamente in giro.

Una meravigliosa storia d'amore arrivata casualmente in età avanzata.

Era il 1973 avevano quarant'anni, si incontrarono sul posto di lavoro e fu un colpo di fulmine. Mamma era addetta alle pulizie dell'azienda, papà invece, era stato da poco assunto come magazziniere; prima di allora era stato ventuno anni all'estero. Dopo un anno erano già marito e moglie, dopo due, nacqui io.

Ora, anche lui l'aveva raggiunta ed io ero lì, sola, in quella modesta abitazione che non mi apparteneva più. Lavorarono sodo i miei, per esaudire tutti i miei sogni e desideri. Mi pagarono gli studi universitari a Milano luogo nel quale anche io, avevo incontrato l'amore e, per questo, vi avevo propagginato le mie giovani radici.

Troppi ricordi in quella casa, quelli dolorosi sovrastavano quelli meravigliosi, benché i primi fossero di numero notevolmente inferiore. Mamma si era ammalata e vi aveva patito le pene dell'inferno nella nostra umile dimora e papà come lei.

In alcune stanze sentivo ancora echeggiare i loro dolorosi gemiti, così, decisi di venderla.

Gli acquirenti erano una giovane coppia, le persone perfette per quel gioiellino che i miei avevano costruito con sudore e amore, ed io mi trovavo lì per raccogliere e portare via gli oggetti affettivi e consegnare loro definitivamente le chiavi.

Quando Bicalinna smise di picchiare mi alzai, feci colazione e iniziai a riempire gli scatoloni costantemente con le lacrime agli occhi ed una voragine nella bocca dello stomaco.

Prima di pranzo uscii fuori e staccai la delicata targhetta dipinta a mano, affissa accanto alla cassetta della posta, che ci identificava: "Fam. Lampis-Anedda". Fu in quel momento che mi resi conto che non avevo considerato di controllare ed eventualmente svuotare la soffitta, per cui decisi di farlo nel primo pomeriggio.

Nel corridoio, tra la mia e la camera dei miei, c'era la botola sul soffitto, dalla quale, grazie ad un lungo bastone che aveva ad una estremità un uncino di metallo, veniva giù la scala retrattile per raggiungere il sottotetto.

Non ricordavo da quanti anni non vi salivo, in realtà ci saliva solo papà; giusto due o tre volte mi ci fece affacciare per soddisfare la mia curiosità di bambina.

Trovato il bastone, agganciai l'uncino alla maniglia e tirai delicatamente prima, con forza poi. La botola si aprì e, assieme alla scala, venne giù un po' di polvere. Mi assicurai che la scala fosse stabile e salii piano piano mentre una strana angoscia si appropriava indebitamente e totalmente della mia persona.

I miei occhi si affacciarono timidi oltre i confini del solaio e l'idea di un luogo buio presto svanì. Due lucernari antistanti tra loro, illuminavano la soffitta mattina e sera, con fasci di luce intensa e abbagliante se la scrutavi dal verso sbagliato; non ci fu bisogno di accendere la luce artificiale. Quella calda luce solare mi infuse coraggio quindi accelerai il passo aggrappandomi al passamano che delimitava la botola così, con un balzo, mi ritrovai in soffitta.

Era tutto in ordine. Le vecchie brande e i vecchi materassi accuratamente avvolti nel cellophane erano poggiati al muro; accanto ad essi il tavolo e le sedie della vecchia cucina. Alcuni scatoloni con i miei quaderni delle elementari stavano accanto ai miei giochi conservati in contenitori di plastica con coperchio. L'armadio della nonna si conservava in ottimo stato e conteneva i vestiti di carnevale, numerati e catalogati come fossero i costumi di un prestigioso teatro. Sorrisi compiaciuta per la precisione unica di mia madre.

Di rimpetto all'armadio, una base antica, della quale non avevo ricordo attirò la mia attenzione, mi avvicinai ad essa e la aprii.

Era piena di scartoffie, tutta roba da buttare, ricevute di bollette pagate

quarant'anni prima.

Feci per chiudere il coperchio e mi bloccai. Il mio sguardo si focalizzò su di uno strano involucro, lo afferrai. Un lenzuolo rosa avvolgeva perfettamente qualcosa, iniziai a srotolare, finché non mi trovai ad avere in mano dal lato rovescio, un fascicolo di colore verde sbiadito. Lo girai incuriosita.

La dicitura scritta in lettere quasi cubitali, fece sussultare il mio cuore, così l'angoscia prevalse nuovamente.

Al centro in alto: "STUDIO LEGALE DOA-CIANCIOTTO".

Subito sotto, con carattere più piccolo: "Causa omicidio Susanna P".

Mi dovetti sedere, non capivo perché quel fascicolo fosse lì, in casa nostra, così ben nascosto e conservato. Forse papà l'aveva trovato per strada, forse i miei l'avevano custodito per qualcuno ed era lì da tanto tempo che ormai nessuno l'avrebbe più cercato né reclamato.

Decisi di aprirlo per leggerne il contenuto. La testata della prima pagina mi lasciò senza fiato e bloccò completamente la mia salivazione, quasi non riuscivo a deglutire.

"ISTANZADI SCARCERAZIONE PER BUONA CONDOTTADEL SIG. FRANCO LAMPIS".

Avvertii la necessità di sdraiarmi, mi sentivo mancare. Aspettai cinque minuti o forse più, adagiata su quel pavimento impolverato dal tempo trascorso. Appena mi sembrò di stare meglio mi alzai piano, presi con me la cartella e scesi giù in cucina.

Posai il fascicolo sul tavolo, mi lavai il viso, sorseggiai lentamente un bicchiere di acqua zuccherata, mi sedetti.

Non mi capacitavo di ciò che stavo leggendo. Pensai di aver perso l'intelletto e la cognizione. Decisi di fermarmi un minuto e di respirare profondamente, infine mi feci coraggio, iniziai a leggere e mi fermai solamente dopo aver letto l'ultima parola.

Piansi e mi svuotai completamente.

Quel fascicolo accuratamente nascosto, quel forziere di carta, mi svelò un segreto custodito per cinquant'anni.

Mi raccontò di mio padre della sua triste disavventura con la giustizia. Mi raccontò di un ragazzo ingenuo e buono che, udite le richieste d'aiuto di una donna in fin di vita, fu accusato ingiustamente di omicidio poiché, per cercare di salvarle la vita, non si curò di non lasciare impronte ovunque.

Mio padre, a soli diciannove anni, pagò irragionevolmente per ventuno, con la sua libertà.

Capii solo allora perché non mi raccontò mai del suo soggiorno all'estero.

Non fu un viaggio di lavoro o di piacere, ma di sommo dolore, profondo silenzio e placida rassegnazione.

Addolorata, strinsi forte a me il fascicolo, chiusi gli occhi. Parlò solo il profondo silenzio del mio mesto cuore, mi feci scrigno del doloroso segreto della mia famiglia e, in quell'istante, fu come dare l'ultimo caldo abbraccio a mio padre.

Manuela Orrù

A mio figlio

Il tuo treno arriva alle tredici ma io sono qui da un'ora. Sarei potuta uscire cinque minuti prima del tuo arrivo visto che la nostra casa non è lontana dalla stazione ma, come al solito, non ce l'ho fatta a restare ferma.

Mi succede sempre quando aspetto il tuo ritorno. Arrivo con molto anticipo, mi siedo sulla panchina che, stranamente, trovo sempre vuota, come se sapesse che quel posto è destinato a me.

La panchina sembra contenta di vedermi - mi dico - e sorrido felice perché questo tempo che ci divide passerà in fretta e si porterà via la mia ansia di ogni qualvolta ti allontani da me.

In questo lungo mese che non ti ho visto, ho pensato le cose più assurde e, nei miei pensieri, c'era sempre qualcuno a farti del male.

Ho fatto fatica la sera, ad addormentarmi; mi rincuorava il fatto che tu sei un bravo ragazzo e non ti saresti mai cacciato nei guai.

La mia paura non era per il tuo comportamento ma per quello degli altri.

Ho temuto e temo per la stoltezza e ignoranza di chi punta il dito e regala giudizi affrettati, spinti da una ingiustificata rabbia.

Sei un ragazzo omosessuale o gay come ti sei definito il giorno in cui mi hai confessato quello che, in fondo, ho sempre saputo.

Per giorni ho pregato in ginocchio chiedendo forza e saggezza.

Ma, stabilitisi l'accettazione e l'amore, sentivo una tristezza che arrivava dal profondo e mi schiacciava. Ti partorivo per la seconda volta.

La notte, a tradimento, i sensi di colpa rubavano il mio sonno.

Sensi di colpa per la mia cecità, per averti, seppure inconsapevolmente, lasciato solo nel momento della tua scoperta. E mi venivano in mente i tuoi giochi da bambino: mai violenti.

I tuoi atteggiamenti sempre dolci che ti fecero meritare l'appellativo di bambino buono.

Nelle mie notti insonni, mi chiedevo quali erano stati i tuoi pensieri, se avevi avuto paura quando hai scoperto la tua natura, se ad accettarti avevi faticato.

E qual era stata la tua prima cotta? Il tuo primo amore ti aveva deluso? Avevi sofferto?

E mi chiedevo se qualcuno, scoprendo il tuo orientamento sessuale, ti

avesse ferito.

Sì, ferito! Perché, ancora oggi che stiamo per andare su Marte, l'amore di un ragazzo verso un altro ragazzo suscita ribrezzo e, a volte, sconfinata violenza. E non di rado viene messo al bando come se Dio fosse estraneo e distante, come se non potesse far parte della vita di un gay. Ma il Dio che conosco io è il Dio dell'amore. E l'amore non ha sesso, non conosce discriminazioni.

L'omosessualità non è un problema.

Il treno arriva portandosi via le mie paure.

Ti riconosco subito in mezzo a tanta gente e non è per la tua polo verde che risalta in mezzo a tanto grigio.

Riconosco la tua aria seria, tipica di quando sei alle prese con qualcosa di importante.

Quell'aria che ti contraddistingue: perbene, elegante, sicura ma anche umile.

Quello che fa di te un grande è quel tuo saperti spogliare del ruolo che occupi, non appena concludi un lavoro, per tornare il ragazzo educato e semplice che sei.

Non sei da solo. Al tuo fianco c'è un ragazzo che, a prima vista, mi appare bello, educato.

Vi avvicinate verso di me e noto gli sguardi che avete l'uno per l'altro.

Capisco.

Capisco e spalanco le mie braccia.

Maria Mollo

Gli ottanta scalini

Le valigie erano pronte da giorni, dimenticate in un angolo del corridoio: una con i soliti strumenti di lavoro e l'altra con gli indumenti, tra cui l'inseparabile giubbotto in pelle di renna.

«Non credi Adele – ripetevo ogni volta che dovevo partire – che sia eccessivo portarmi dietro tutti questi stracci?»

«Laggiù l'inverno è già iniziato, Elio. Ti ricordi quella volta in Svezia? Avevi portato un solo golf e alla fine hai patito il freddo per tutto il periodo della trasferta! Fortunatamente questo sarà il tuo ultimo viaggio di lavoro. Bevi il caffè altrimenti si raffredda!»

Adele stava cambiando le lenzuola di Riccardo, nostro figlio. Lo abbiamo perso in guerra il nostro unico figlio. Non lo abbiamo riavuto né vivo né morto.

Partì otto anni fa, quel maledetto Maggio del '43. Dal momento in cui lo arruolarono soffrì subito la vita di caserma. Temevamo molto per lui. Sapevamo bene che era molto timido e restava nella sua cameretta a leggere e a studiare, usciva poco se non per motivi di studio e non aveva amici.

Riccardo non tornò mai a casa. Lo catturarono i tedeschi e lo deportarono in Germania. Da quel maledetto giorno non abbiamo mai più avuto sue notizie.

In tutti questi anni, mille volte si è accesa una fiammella di speranza e mille volte si è spenta. Ci siamo entrambi chiusi nel dolore e nella speranza che anno dopo anno diventava sempre più flebile.

Adele questa disgrazia non l'ha mai accettata, ha sperato senza mai perdersi d'animo e ha lasciato la sua camera sempre pronta per il suo ritorno. Ha scritto alla Croce Rossa e alle ambasciate, non si è data mai per vinta.

Versai furtivamente del brandy nella tazzina.

«Elio, per favore, non bere già di buon mattino, lo sai che è veleno!»

La osservai con quanto amore stesse sistemando inutilmente il letto.

«Non credi Adele, che sarebbe ora di guardare in faccia la realtà?»

Adele si soffermò per un attimo stringendo un angolo del copriletto.

«Come dici Elio?»

Mandai giù il brandy tutto di un fiato senza neppure gustarne il sapore.

«Nulla Adele, nulla...»

Povera donna, aveva intuito il mio discorso e gli occhi già le lacrimavano per la tristezza.

Raccolsi le valigie e uscii da casa iniziando a scendere per gli ottanta scalini che c'erano fra il nostro appartamento al quarto piano e il piano terra. Ormai li conoscevo a memoria, scalino per scalino: li avevo percorsi migliaia di volte. Talvolta sembravano infiniti, oppure alti un metro e raggiungevo il quarto piano con il fiatone e il cuore che batteva all'impazzata. Quando tornavo dal bar, gli scalini sembravano ondeggiare e li affrontavo lentamente, uno ad uno, per poi raggiungere casa ed entrare in silenzio in quello stato di eccessiva ebbrezza.

Ho iniziato a lavorare giovanissimo in una centrale elettrica. Lì mi sono specializzato nella manutenzione, poi ho studiato da disegnatore fino a diventare progettista. Una vita dedicata al lavoro, molte soddisfazioni e un reddito che mi ha permesso di condurre una vita agiata.

La mia ultima trasferta mi aveva portato in Unione Sovietica, a Kiev. Non era la prima volta che mi mandavano laggiù, tre anni prima ero stato a Mosca.

In Unione Sovietica non hanno il senso delle proporzioni: avevano progettato un'immensa centrale elettrica, con sprechi e con molte lacune. Si sarebbe potuto produrre il doppio dell'energia e il mio compito era di incrementare la produzione sviluppando nuovi sistemi per sfruttare al meglio le potenzialità della centrale.

Sergiej l'ingegnere era molto gentile e appena giunto alla stazione di Kiev insistette per invitarmi a cena, proposta che all'inizio rifiutai: desideravo restarmene chiuso nella mia camera d'albergo, magari a gustarmi una bottiglia di liquore acquistata all'aeroporto e tentare di completare la rivista di quiz che avevo portato da casa. E poi mi metteva tristezza quella città, ma Sergiej insistette ancora e alla fine accettai, mentre rallegrato, mi faceva mille ringraziamenti.

La sua automobile era identica a tutte le altre. Sembrava che in Unione Sovietica ci fosse una sola fabbrica che costruisse automobili, vestiti, liquori e profumi.

Ai sovietici manca anche il senso della distanza. Sergiej diceva di abitare vicino alla centrale, invece erano due ore che viaggiavamo in quelle strade

tristi come la gente che camminava per le vie.

Dopo un'altra ora di strada, raggiungemmo la sua casa: una dacia identica a tutte le altre, dello stesso colore bianco, con una piccola veranda e un cortile a fianco.

La gentilissima moglie mi accolse con molto calore davanti a una tavola imbandita di vari piatti tipici e diverse bottiglie.

Spiegai, col poco russo che avevo imparato, che quella era la mia ultima trasferta e poi sarei andato in pensione. Lui, offrendomi un calice pieno di un liquore giallastro, mi rispose che avrei potuto dedicarmi maggiormente alla famiglia senza più viaggiare per il mondo.

Uscimmo nel giardino sorseggiando quel liquore dal gusto corposo, sicuramente sarebbe stato il primo della serata e alla fine, avremmo terminato l'intera bottiglia.

Pensai ai consigli di Adele, di smettere con quei bicchierini che mi avrebbero certamente portato alla tomba.

Era ottobre e il gelo si faceva già sentire.

Sergiej mi mostrò il cortile e un giardino ormai pronto al letargo invernale. C'era un orto in cui le lunghe aiuole erano coperte da ampie capanne in legno alte circa un metro e ricoperte di paglia, per proteggere non so quale ortaggio dal gelo: un'idea molto originale per difendersi dal lungo inverno.

In mezzo a queste aiuole un giovane era intento a spazzar via foglie e rami secchi: indossava un cappotto e un paio di pantaloni di almeno tre taglie più grandi di lui. Il capo era coperto da un cappello con i paraorecchi e calzava larghi stivali. Ramazzava lentamente, quasi inutilmente sulla terra gelata, mentre il vento freddo si stava alzando. Sergiej m'invitò a rientrare, ma io restai incantato a guardare quel ragazzo che mi volgeva un furtivo sguardo...

Raggiungiamo l'Italia e torniamo a casa. Adele non sa nulla del nostro arrivo.

Entriamo nell'androne e iniziamo a salire gli ottanta scalini. Questa volta sono leggeri come se stessi volando. Forse sto solamente sognando oppure ho bevuto un bicchiere di troppo.

«Ancora venti scalini, Riccardo, la tua camera è lì pronta.»

Maurizio Asquini

Ogni giorno è un giorno di cammino

*Ogni giorno è un giorno di cammino.
Mi cucio addosso i vestiti della festa,
indosso scarpe... per sentire
la carezza della pioggia sotto i piedi
e mi avvio...*

Erano giorni, settimane, forse mesi che cercava di trovare le parole giuste per completare la prima strofa della sua ultima poesia. La sua poesia non nasceva mai di getto: erano emozioni che si facevano pensieri, pensieri che si facevano parole, gettate lì in un foglio bianco e che tali rimanevano per giorni, a volte anche mesi, qualche volta persino dimenticate, fino a quando altri pensieri fattisi parole vi si aggiungevano. Un paziente lavoro fatto di parole spesso rivate, cancellate e sostituite con altre. Era così che piano piano prendeva forma una sua poesia. Ed era solo allora che il senso di appagamento era grande, una sensazione di benessere indescrivibile, che i poeti conoscono bene.

La poesia era quasi completa: aveva il suo incipit, si sviluppava attraverso un bel corpo e si concludeva con una bella chiusa, naturalmente secondo le sue aspettative. Ma era quel “quasi” che lo tormentava. Erano quelle due, forse tre, parole che gli mancavano nel terzo e quinto verso della prima strofa, che cambiava continuamente senza mai trovare quelle giuste: «*Indosso scarpe... per sentire / la carezza della pioggia sotto i piedi / e mi avvio...*».

Come completare quei puntini di sospensione? Cos’è che gli impediva di trovare quelle parole adeguate a ciò che sentiva? Passavano i giorni e nulla cambiava. Quella poesia che parlava del cammino della vita, della sua vita, ma forse della vita di tanti altri, rischiava di non vedere mai la luce: un cammino fatto di luci e di ombre, di strade tortuose e di rettilinei, di discese e di scalate, di passi sicuri e di inciampi. Una poesia che era ancora tutta dentro di sé, ne sentiva forte l’ardore e il dolore che gli provocava per non essere in grado di farla uscire dai meandri dei suoi silenzi interiori, e darle la luce.

Era in un vicolo cieco.

Fu allora che pensò a lei, la sua compagna di vita ormai da anni. Era stata tante volte la sua musa ispiratrice: l'origine di tante emozioni, tradotte in parole, versi, strofe... poesie. Forse anche questa volta lei sarebbe stata la soluzione del problema che stava attanagliando la sua vita. Ma come? Forse – pensò – avrebbe potuto ripercorrere all'indietro gli anni della loro vita insieme, visto che in fondo si trattava di una poesia che parlava del cammino della vita, della sua vita, e in parte anche della loro vita in comune. Anni fatti, come tante altre vite, di momenti felici e di periodi difficili, di gioia e spensieratezza, ma anche di lunghi e interminabili silenzi, come quelli che sempre più spesso accompagnavano le loro giornate.

E se quelle due, forse tre, parole mancanti si fossero trovate proprio tra le pieghe di quei silenzi?

«Tra le pieghe del silenzio qualcosa resta sempre...» pensò.

Fu da quel momento che cominciò a guardarla con occhi diversi, con un atteggiamento diverso, con uno scopo diverso. La osservava mentre era assorta nella penombra dei suoi pensieri, mentre accennava ad un sorriso o increspava le ciglia, o in qualsiasi altra situazione a cui non aveva mai dato importanza e che gli avrebbe potuto dare l'ispirazione per trovare quelle parole in sospeso. Cominciò a prestare attenzione ad ogni momento delle loro giornate, che si facevano sempre più silenziose, ad ogni pensiero o parola che si scambiavano, per cercare di capire, e carpire, il senso per cui stavano ancora insieme. Ma ogni giorno che passava, le ore si facevano sempre più simili a quelle dei giorni precedenti.

Cominciò allora a pensare anche ad altri momenti, quelli delle prime ore del mattino, per esempio, quando ancora sotto le coperte, spesso si scambiavano le loro intimità. Fu in uno di quei giorni, alle prime luci dell'alba, che lui prese la sua mano e l'accarezzò delicatamente. Ma lei la ritirò. Un piccolo, quasi insignificante gesto, che lo fece sprofondare in una grande tristezza, in un malinconico ricordo di ciò che erano stati e che forse non erano più. Un dolore quasi insopportabile che gli aprì la mente a ciò che era il senso del loro stare insieme, anche in quei tempi di silenzi, ma che allo stesso tempo riaprì le porte della sua poesia. Sì, perché fu da quel dolore, scaturito da un gesto semplice, quasi insignificante, che cominciò a pensare a quello che poteva essere uno dei motivi della loro convivenza. Era la paura –

pensò – che li teneva insieme. La paura di una vecchiaia che li aspettava dietro l'angolo e che, una volta separati, si sarebbe prospettata in totale solitudine per entrambi.

Pensò che fosse la loro reciproca paura inconscia che dettava le leggi della finzione di un amore che sembrava avviarsi alla sua inesorabile conclusione. Finti pensieri, finti sorrisi, finte attenzioni. Finta la mano che cercava di accarezzare, come “finte” dovevano essere “le scarpe” che doveva indossare per «*sentire la carezza della pioggia sotto i piedi*». Ecco, aveva trovato la prima parola per completare la sua poesia: “finte”, questa era la parola giusta per sostituire quei primi tre puntini di sospensione: «*Mi cucio addosso i vestiti della festa / indosso scarpe finte per sentire / la carezza della pioggia sotto i piedi*». Sì, perché solo la finzione di indossare un paio di scarpe, poteva dare la sensazione vera di sentire la carezza della pioggia sotto quei piedi, in realtà nudi. La finzione era entrata nella sua vita, così come adesso entrava nella sua poesia, e inevitabilmente il suo pensiero andò a Pessoa quando scriveva che «*il poeta è un fingitore. Finge così completamente che arriva a fingere che è dolore il dolore che davvero sente*».

Ma non bastava. Aveva raggiunto una meta, ma non il traguardo che appariva ancora lontano. Allora riprese ad esaminare il suo rapporto di convivenza con maggiore attenzione, esaminando nei dettagli i risvolti psicologici del loro “amore-non amore”, così aveva cominciato a definirlo. Man mano che passavano i giorni, però, si rese conto che la “paura” di una vecchiaia in solitudine, non bastava a comprendere quella tenacia, quella testardaggine nel voler condividere un percorso comune di vita. Cominciò allora a chiedersi quale potesse essere il cemento che nonostante tutto, riusciva a tenerli insieme.

La risposta arrivò inaspettatamente la sera di una calda estate, mentre stavano cenando in terrazzo, quando lei gli prese la mano e lo guardò fisso negli occhi.

«Sono vecchia» disse con tono malinconico.

«Siamo vecchi» ribatté lui.

«Sì, è vero, ma non è una gara a chi è più vecchio o a chi si sente più vecchio» rispose lei.

«Un giorno ti alzi dal letto e improvvisamente prendi consapevolezza che il giorno che ti aspetta sarà esattamente come il giorno prima, e uguale a

quello di prima ancora. E che l'indomani sarà ancora uguale all'oggi. E a tutto questo rimaniamo indifferenti – proseguì quasi rassegnata –. Anche i nostri silenzi non ci sorprendono più, sono uguali ai silenzi di ieri e saranno uguali a quelli di domani. Nulla ci sorprende più, e nulla ci sorprenderà; questa è la vecchiaia... smettere di sorprendersi. Forse fingiamo di amarci, o quanto meno di amarci nelle stesse forme di come ci siamo amati in tutti questi anni. Ma tutto nella vita cambia, muta, si trasforma. Anche l'amore. Dobbiamo avere il coraggio di prenderne coscienza. E dobbiamo conservare questo coraggio di vivere questa specie di finzione, se vogliamo continuare questo nostro cammino comune fino all'ultima meta... ».

La sua voce s'interruppe, non voleva più continuare nel timore di rompere quel sottile equilibrio che teneva insieme le loro vite.

Lui la guardò, ed improvvisamente gli si illuminarono gli occhi, non solo per la presa di coscienza che quell'amore passionale di un tempo si era trasformato in qualcos'altro, più intimo e profondo, ma anche perché in quelle parole, in quell'apertura d'animo e in quella sincerità, lei aveva pronunciato una "parola magica", che metteva a posto le cose: il coraggio.

Ecco, qual era il cemento che teneva insieme le loro anime: il coraggio di accettare il trascorrere del tempo e la consapevolezza che con esso tutto cambia e si trasforma, anche l'amore. Questo dava senso al loro cammino insieme verso l'ultima meta, anche facendo ricorso, non senza dolore, a piccole e innocenti «finzioni». E si rese conto improvvisamente che "coraggio" era la parola giusta che gli mancava per l'ultimo verso della prima strofa della sua poesia, «... e mi avvio verso mete di coraggio».

Alla fine le ultime parole erano state due e non una: "mete" – la prima – quei piccoli traguardi da raggiungere nella ripetitiva sequenza degli eventi quotidiani, ed infine "coraggio", quella parola magica che metteva finalmente a posto le cose: la sua vitae la sua poesia.

Ogni giorno è un giorno di cammino.
Mi cucio addosso i vestiti della festa,
indosso scarpe finte per sentire
la carezza della pioggia sotto i piedi
e mi avvio verso mete di coraggio.

Un cammino pigro, senza un orizzonte
che si lasci avvicinare, stretto
come una parola sincopata;
un sentiero con fiori da raccogliere
e pietre in cui inciampare
che si percorre a piedi nudi,
con le ginocchia scorticate.

E camminare,
camminare senza mai fermarsi,
e continuare a camminare fino a perdersi,
per quell'intimo e inconfessabile piacere...
di ritrovarsi.

Rilesse la poesia, finalmente completa, tutta d'un fiato, e al pronunciare l'ultima parola, "*ritrovarsi*", le sue vene s'ingorgarono di sogni. Finti? Veri? Non importa, i sogni sono sogni e basta. Il suo petto si gonfiò di brividi come solo la poesia può dare e non poté fare a meno di pensare alle parole del giovane Pavese quando al completamento di una poesia scrisse: *bene adesso mi si schianti pure una vena accanto al cuore e soffochi così, senza un rimpianto.*

Tutto era scaturito da un'analisi dolorosa dell'ultimo scorcio della sua vita, quello trascorso con la sua compagna dalla quale non si sarebbe mai separato.

È proprio vero – pensò – Dio creò il mondo in sei giorni, il settimo si riposò; l'ottavo forse ci ripensò e creò il dolore... e fu la poesia.

Michele Ginevra

Negli abissi del tempo

“Guardando negli abissi del tempo, la mente è preda di vertigini che la stordiscono”

(John Playfair, 1788).

La storia che sto per raccontarvi comincia in un anno apparentemente lontano, ma che in realtà è solamente a un battito di ciglia da noi se si rapporta all'immensità del tempo profondo, ovvero il tempo delle trasformazioni naturali sulla Terra.

Se consideriamo infatti il nostro rapporto temporale con la Terra, non siamo altro che dei minuscoli puntini apparsi in un dato momento, molto più piccoli di gocce in un oceano.

E in effetti io che vi sto raccontando questa storia, mi trovo in un tempo che non so collocare. Non so più neanche io dove e quando sono ma sento urgenza di condividere le mie esperienze, sperando di non perdere la vostra attenzione con il mio tono pesante e pedante.

Non ho ancora cominciato e già sento che sto perdendo il filo del discorso, perdonatemi dunque se qualche volta non riuscirò a ricostruire esattamente la cronologia di questo racconto o se userò una grammatica errata, confondendo un passato remoto con un futuro prossimo.

Iniziamo dunque dalla fine di questa storia e forse ci potremo fermare dove è cominciata.

Nell'anno 2222 il pianeta Terra è diventato pianeta Mare.

Durante l'Antropocene, a causa del riscaldamento globale provocato da attività umane, l'innalzamento del livello dei mari è arrivato a sommergere tutte le terre conosciute. Come i cetacei, siamo tornati a vivere nel mare, ma non è stata una scelta la nostra, bensì una costrizione, e quindi il mare per noi è diventato una prigione, non un parco giochi dove saltare liberi tra le onde come i delfini. Noi, pochi superstiti, circa duemila ahimè, ci siamo rifugiati come topi, in una base sottomarina dove molti scienziati, tra cui il sottoscritto, hanno lavorato alacremente per sviluppare la navicella su cui sono partito anche io. Questa navicella, viaggiando ad una velocità prossima a quella della

luce, ha attraversato innumerevoli volte la galleria che abbiamo costruito negli abissi di questo mare, percorrendo ripetutamente i quarantamila chilometri della circonferenza terrestre all'equatore. Abbiamo fatto da cavie al primo viaggio sperimentale per tornare indietro nel tempo. Non avevamo scelta: l'unico pianeta che avesse potuto permettere la nostra sopravvivenza era il pianeta Terra di tanti, tanti anni fa.

Abbiamo dormito un sonno lunghissimo, viaggiando attraverso una notte interminabile, senza sapere se il nostro viaggio potesse mai avere una fine. Di quella notte ricordo i sogni, gli incubi e le speranze che ho percepito quando le poche madri rimaste hanno baciato i loro bambini augurandogli la buonanotte, prima di chiudere il coperchio delle capsule per l'ibernazione che li avrebbero protetti durante il lungo sonno.

Come è successo tutto questo, e perché?

Durante le prime scoperte nei campi della geologia, della genetica e della fisica, l'uomo ossequioso e timoroso di Dio dei secoli precedenti al Ventesimo rimaneva stordito guardando negli abissi del tempo, fermandosi per ragionare sulle sue conquiste, mentre l'uomo disincantato del Ventunesimo Secolo, senza rispetto e senza tabù, è andato avanti come un carro armato, fino ad arrivare a stravolgerlo, il tempo.

Non solo l'uomo è diventato un agente geologico, una forza talmente potente da essere stato in grado di portare avanti dei processi tali da stravolgere completamente il suo ambiente, causando il cambiamento climatico che ci ha letteralmente affogati, no, non è successo solo quello. L'uomo del Ventunesimo secolo ha manipolato genomi di centinaia di specie, accelerando processi evolutivi che sarebbero durati millenni, per trarne il massimo vantaggio nell'agricoltura e nell'allevamento, ha spostato merci e persone avanti e indietro con navi e aerei, solamente per diletto, e più di tutto, nel 2222 ha trovato il modo di viaggiare indietro nel tempo.

Sì, avete capito bene, attraverso quella navicella sottomarina, che è in realtà una navicella spazio-temporale, abbiamo fatto il giro della terra in senso antiorario per anni e la velocità raggiunta ci ha permesso di tornare indietro nel tempo, entrando nel campo minato dei paradossi e delle contraddizioni che questo comporta.

Ci siamo fermati in un tempo in cui la Terra poteva ancora essere degna di essere chiamata tale.

Io stesso che vi sto raccontando questa storia, ho paura delle conseguenze di questo viaggio, so di essere un abominio e chiedo pietà e perdono all'umanità per quanto è stato commesso. Abbiamo distrutto un pianeta e siamo tornati indietro in un tempo in cui questo pianeta era vergine e incontaminato dalla attività umana e dagli scarti che produciamo.

Ci meritiamo questo paradiso?

Inalo un respiro profondo e nelle narici mi entra un'aria profumata di muschio che non avevo mai sentito. Guardo in alto e vedo fronde di rami lussureggianti, pieni di frutti succulenti e colorati. Uccelli svolazzano portando vermi carnosì ai loro piccoli che li aspettano nel nido e i miei piedi affondano in un umido terreno morbido verde acceso.

Si è voluto tornare indietro per salvarci, e ora che siamo qui, io voglio scongiurare che la storia si ripeta, per evitare gli errori del passato, che era invece un futuro senza speranze.

Quando il mare stava sommergendo tutto, mi trovavo in Olanda, proprio nella base sottomarina da cui è partita la navicella, in qualità di oceanografo. Al momento della scelta degli studi, come tutti fui obbligato a selezionare un indirizzo universitario che mi avrebbe concesso di trovarmi un lavoro. Sembrava quasi inutile continuare a seguire queste logiche. Il mondo stava sprofondando, che necessità avrei avuto di un lavoro o di comprarmi una casa o addirittura di avere un conto in banca? Nessuno pareva fare di queste considerazioni, e tutti si recavano a lavorare con gli stivali di gomma, facendosi strada in pozze d'acqua che ormai ricoprivano città intere. Era proprio il lavoro che ci aveva fatto sprofondare, questa smania di produrre, per consumare e per inquinare, era il lavoro che ci richiedeva di accumulare più del necessario, che ci stava distruggendo, perché ciò che non serve e non è necessario, alla fine genera lo scarto. L'uomo è l'unico essere vivente che produce scarti che non ritornano nei cicli naturali e facendo così, inquina, facendosi sommergere dai suoi stessi inquinanti.

Il lavoro che avevo scelto per me era quello dell'oceanografo, perché nonostante ci stesse sommergendo, amavo profondamente il mare, e forse

ero rimasto solo in questo. Inoltre, volevo rendermi utile e trovare un modo per scongiurare il disastro imminente. Inutile dire che fu tutto invano. Gli scienziati che salvarono noi pochi superstiti furono i fisici, coadiuvati dagli ingegneri e astronomi.

Il mio contributo fu quello dato nella costruzione della galleria sottomarina, ma ora che questo compito è terminato, voglio continuare a dare un senso alla mia presenza qui, condividendo la mia esperienza nella speranza che la Terra possa avere un futuro differente.

Se state leggendo questo racconto, ebbene siete fra i duemila fortunati che hanno fatto il viaggio insieme a me!

Svegliatevi perché il sonno è finito. Uscite fuori dalla vostra capsula che sta proteggendo i vostri sogni o i vostri incubi e vi accorgete delle bellezze della natura che vi circondano. Avrete aria fresca, terreno fertile e acqua pulita per vivere. Avreste ancora il coraggio di buttare via un rifiuto prima di riciclarlo, dopo quanto abbiamo visto?

Il mio racconto si chiude con due scenari che tu, lettore potrai decidere.

Il primo finale è quello che ho scelto per me: siamo rimasti a vivere in pace il nostro splendido pianeta Terra con tutte le sue tonalità del marrone, del verde e del blu, e ci siamo goduti il mare come i delfini, tuffandoci tra le onde in completa libertà, con la consapevolezza che dopo il gioco, ci sarebbe stata, pronta ad aspettarci ed accoglierci, una Terra ospitale e fertile.

Il secondo finale spero rimanga confinato nelle pagine di questo mio modesto racconto di fantascienza, ma sono obbligato a presentarvelo. Qui, i pochi superstiti non potranno fare a meno di incanalarsi ancora una volta nella spirale del lavoro, della produzione e del consumo, per poi finire a dover ritornare indietro nel tempo, nuovamente, per scappare dalle loro malefatte. Saranno come i criceti che corrono nella ruota senza uno scopo, verso un futuro senza via di uscita, per farlo ancora altre mille volte e mille altre ancora, fino a sprofondare finalmente negli abissi del tempo... Senza FINE.

Paola Pane

La violenza genera violenza

Spesso mi capita di avere paura.

Ho paura perché vedo questo odio nei confronti del diverso che mi fa pensare a una situazione già vissuta in Italia.

Ma si sa, la storia si ripete nel tempo.

Ho paura e non capisco.

Non capisco perché il diverso faccia così terrore alle persone.

Io ho sempre visto questa parola, “diverso”, come una forma di evoluzione anche personale, del tutto positiva.

Pensateci: se il diverso non ci fosse, come potremmo migliorare noi stessi? Come potremmo scambiare le idee, i sentimenti e i punti di vista?

Se fossimo tutti uguali saremmo sempre al punto di partenza.

Ma soprattutto, avevo paura e non capivo, quando ero piccola.

Nonostante la mia tenera età gli episodi di razzismo non sono mai venuti a mancare.

Mi ricordo di una volta in particolare, in cui una signora fermò mia madre che era mano nella mano con me.

Intenerita dai miei occhioni neri da bambina, chiese con tenerezza e forte accento toscano: «Che bellina la bimba! È un'indianina?»

Mia madre non ha mai mentito sulle mie origini, non se n'è mai vergognata. E di questo la ringrazio infinitamente, perché è stata la prima a insegnarmi che il diverso non è sbagliato. Perché dovrebbe?

Quindi le rispose sinceramente: «No, è di origini Rom».

La signora sembrò non capire.

Mia madre specificò sorridendo: «Rom significa zingara».

Dopo questa affermazione, ci fu un attimo di silenzio. Si sentiva la tensione nell'aria e la signora spostò la mano dai miei capelli che fino a pochi secondi prima accarezzava, alla propria borsa, a mo' di protezione del suo portafogli.

Mi ricordo il cambiamento di espressione, passò dal sorriso al quasi disgusto: «Zingara! Ma non ha paura che da grande vada a rubare?».

Qui l'espressione la cambiai io, raccolsi tutto il coraggio che avevo in corpo, mi misi le mani sui fianchi e la guardai corrucciata: «Signora, guardi che anche se sono Rom non significa che devo rubare. Non ho mai rubato niente in vita mia».

Poco dopo la signora se ne andò e io scoppiai a piangere.

Piansi molto.

E piansi anche anni dopo, al telefono con il mio miglior amico.

Ero andata a fare un colloquio per un lavoro:

«Allora, come è andata?» La voce del mio amico, speranzosa.

«Non bene. Sono arrivata in orario, mi hanno fatto aspettare. Una volta entrata, la prima cosa che mi hanno chiesto, vedendomi, è stata di che nazionalità sono, visto la mia pelle *negretta*... sì, ti giuro. *Negretta*, mi hanno detto proprio così. Ho risposto italiana, sono nata in Italia. Hanno tirato un sospiro di sollievo, senza neanche nascondere. Mi hanno chiesto spiegazione del mio cognome italiano associato al mio nome straniero. Ho risposto che sono stata adottata. E loro... non ti dico l'espressione, come se fossero preoccupati o stessero guardando un fenomeno da baraccone. Sono iniziate altre domande che non riguardavano per nulla la mia attitudine al lavoro. "Ma perché ti hanno adottata, i tuoi non ti volevano più? Con chi abiti? Ah sì, vivi da sola! Ma perché, non hai buoni rapporti con i tuoi genitori non naturali?" Sperando di chiudere l'interrogatorio ho risposto che con i miei ho ottimi rapporti, ma che a venticinque anni è abbastanza normale volere la propria indipendenza, ma quelli hanno insistito. "I tuoi genitori 'veri' li conosci? Ma sai le tue origini? E il ragazzo lo hai? No? Ma come? Una bella ragazza come te, anche se sei un po' scurina... chissà quanti ne hai avuti, vero? Erano italiani? Hai amici? Sì? E come sono i tuoi rapporti con loro? Vuoi dei figli? Comunque ti faremo sapere".

Continuai a raccontare facendo loro il verso, per smorzare un po' la tensione che avevo addosso. Quindi conclusi:

«Hai capito come mi hanno trattato? La ragazza prima di me è uscita tutta sorridente. E ci credo, le hanno dato del lei! Perché a me neanche questa forma di rispetto? Mi hanno dato solo del tu!» Raccontavo e piangevo.

Non solo per la delusione della situazione vissuta, ma soprattutto per non essere stata capace di mostrarmi per ciò che sono e per aver taciuto sulle mie origini pur di evitare di essere rifiutata.

Continuai a parlare senza sosta, cercando di sfogare la mia rabbia per non aver saputo reagire a chi mi costringeva a pensare alla mia etnia come ad una colpache, anche se sono consapevole che non lo sia, in troppi me la fanno sentire tale. Il mio amico, paziente, mi ascoltava, cercava di calmarmi. Ma

invano.

E ancora oggi, quando mi capitano situazioni analoghe, fingo. Fingo di non essere ciò che sono, sorrido, annuisco, rispondo alle domande gentilmente. Ma dentro fa male.

E mi chiedo, perché? Se avessi avuto un aspetto diverso, sicuramente sarei stata trattata diversamente.

Poi poco tempo fa assistetti a un episodio breve, ma che mi diede da pensare e mi mostrò che si può reagire in un modo diverso che fino ad allora non avevo mai preso in considerazione.

Ero alla stazione, una bella ragazza con la pelle nera-blu piena di colori giallo, arancio, viola sul vestito, passava per la piazza.

Sembrava un dipinto, un sole che illuminava l'atmosfera circostante. Un uomo anziano, con una maglia grigia come i suoi capelli e un pantalone nero, passandole vicino in bicicletta, dopo averla squadrata con sufficienza, le urlò con tono cattivo, minaccioso: «Tornate a casa vostraaa!»

La ragazza mi sorprese. Sorrise, e ridendo gli rispose di rimando: «Vedi bellino che io sono a casa mia! Forse sei te che devi andare a casa, ora!»

Lo fece con una naturalezza e una dolcezza tale che lo spiazzò, tanto che dal viso rugoso e incattivito, nacque un sorriso che le rivolse in modo quasi affettuoso, come a volerle dire: «Sì, a volte sono proprio scemo a ragionare così. Scusami». Sembrava più vivo, più luminoso anche lui.

Fu una situazione in cui mi sentii, nonostante l'episodio di razzismo, bene.

Perché grazie a questa ragazza mi ero accorta che il miglior metodo per far ragionare la gente su queste cose, è proprio la leggerezza e la gentilezza. E da lì iniziai ad adottare questo pensiero. Nonostante qualche parola dura di troppo, a volte anche estremamente fastidiosa, qual è la miglior reazione?

Ci ho pensato. Prima mi arrabbiavo, o fingevo con condiscendenza.

Adesso credo di aver capito che la risposta migliore è l'amore, l'affetto, la pazienza, lo scherzo e il dialogo. La violenza genera violenza, quindi non si deve combattere con le stesse armi. Serve il suo antidoto, il suo contrario, il suo «diverso», se si vuole far parte di un mondo migliore.

Quindi, affermando questo, ora mi chiedo, anzi, vi chiedo. Perché per voi il colore della pelle, la cultura, la lingua è così importante da dover trattare le persone diverse da voi come feccia?

Non sarà un po' di melanina in più, non sarà dire una parola con accenti

diversi, non saranno i vestiti colorati e lunghi a differenziarvi da queste persone. Non siamo forse tutti fatti di ossa, carne, muscoli? Non abbiamo forse tutti due occhi, due orecchie, un naso e una bocca? Non abbiamo forse tutti sentimenti? L'origine di una persona non fa la persona.

E se mi dite che sì, vi interessano di più il colore della pelle e le usanze diverse, allora, sappiate che io sono in totale disaccordo con voi, ma, nonostante ciò, non vi odio affatto.

Siete tutti fratelli miei, anche se la pensate diversamente da me, anche se ciò che dite e fate non mi piace per niente e mi apparite come fratelli un po' cattivi.

Patmire Marchi

A cento chilometri di altezza l'atmosfera terrestre è tenuissima: solo poche molecole rimangono, indecise se restare legate al confortevole pianeta sotto di loro o librarsi in una crociera cosmica. Solo poche molecole la cui professione è un po' oscura e forse consiste solo nel rallentare, per attrito, le astronavi in orbita bassa. Sì, a cento chilometri di altezza muore l'atmosfera e nasce il vuoto. Qualche altra entità nasce e muore cento chilometri sopra le nostre teste.

L'ascensore

18 aprile 1955.

«Buongiorno e ben arrivato!» disse il vecchio signore dai capelli bianchi.

«Ciao!» rispose il piccolo bimbo sorridente. Il vecchio signore dai baffi bianchi aveva un'aria scanzonata, ironica, saggia. Al bimbo pareva un nonno divertente, colto, sereno. Il bambino era nudo, indifeso, curioso. Il dialogo sgorgò spontaneo.

«Il mio nome è Alberto – disse il vecchio – e il tuo?».

«Io sono Kim, so quasi solo questo. Ignoro molte cose».

«Anch'io. Sei coreano?».

«Centro! – rispose felice il bimbo –. Sei bravo, sai?».

«Oh... non molto. E dimmi: cosa vorresti fare da grande? Il calciatore? L'attore? Il generale?».

«No, vorrei diventare il Presidente delle due Coree unificate».

«Accipicchia! – si lasciò scappare l'anziano signore –. Non si può certamente dire che tu non abbia le idee ben chiare. Complimenti! Perché questa aspirazione?».

«Mi hanno detto che le due nazioni sono in guerra e quindi il mio popolo soffre indicibili pene».

«Sei proprio un bimbo estremamente assennato, ne nascessero tanti così!».

«Che problemi avete?».

«Molti popoli, non solo il tuo, soffrono a causa di guerre o calamità naturali, ma se queste ultime sono inevitabili, le prime invece sono un monumento all'imbecillità umana. Schiere di uomini, donne e bambini soffrono e muoiono per consentire ad alcuni fortunati potenti di arricchirsi ulteriormente o di riportare effimere vittorie sui campi di battaglia. Se tu potessi stare qui, da

lontano, a guardare per un centinaio di anni due grandi nazioni europee, cosa vedresti?»

«Dapprima la Plancia invade e conquista una striscia della Spigna, la quale nella seconda guerra punica se la riprende aggiungendovi per buon peso anche una zona trapezoidale del territorio dalla Plancia, la quale poi nella guerra dei cento mesi se la riconquista e penetra per un triangolo di 80 chilometri nella terra della Spigna, che durante la prima guerra mondiale se lo riprende e tutto ritorna come prima. Risultato dopo mille anni? STESSI CONFINI, GLI STESSI! Alcuni politici e generali passati alla storia (più famosi di artisti e scienziati, incredibile!), alcuni ricchi un po' più ricchi ed un mucchio di giovani soldati ventenni morti. MORTI PER NIENTE!».

«Cosa sono i confini?».

«Sono una cosa che divide i popoli. Da quassù non si vedono, ma non si vedono neppure quando li attraversiamo. Esistono solo sulle cartine geopolitiche... e nelle zucche vuote. Triste, vero? Ma ora io devo andare, d'altronde vedo che non hai bisogno di molti consigli né raccomandazioni, sono stato fortunato».

«Perché?».

«Perché hai già capito cosa significa vivere con saggezza. Molti bimbi la possiedono e poi, inspiegabilmente, perdono questo straordinario dono nell'adolescenza, che trascorrono generalmente come idioti completi, tranne poi rinsavire un po' nell'età adulta e ridivenire saggi sul finire dell'esistenza. Se al mondo ci fossero solo vecchi e bambini vivremmo certo in modo meno doloroso: il carico di sofferenze subite ogni anno dall'Umanità è spaventoso».

«Ma perché devi proprio andare?».

«Mi aspettano. Anche tu, d'altro canto, devi andare. Sai quale bottone premere?».

«Sì! Quello con la lettera T che sta per TERRA».

«Dove ti aspettano?».

«Lassù, lontanissimo, nel mondo dei più».

«Il mondo dei più? È pieno di addizioni?».

«No – sorrise il vecchio dai lunghi capelli bianchi pensando che però di croci era pieno – è un modo di dire. Sto per morire e per raggiungere coloro che mi hanno preceduto. Sono molti di più di quelli che si muovono freneticamente laggiù. Li vedi?».

«No. Da qui non si possono scorgere».

«È vero. Penso che quando il mondo dei più diventerà quello dei meno, e prima o poi succederà senz'altro con l'esplosione demografica in atto, le cose andranno ancor peggio!».

«Perché?».

«Mi piaci».

«Perché?».

«Perché chiedi spesso perché».

«Sono molto piccolo».

«Certo! Comunque le cose laggiù andranno peggio, perché già ora molti bimbi che nascono trovano, alla sosta intermedia dei cento chilometri, vuoto l'ascensore che sale e non possono ottenere le informazioni, i consigli e le raccomandazioni indispensabili per condurre una vita orientata al bene.

In un lontano futuro sarà sempre peggio, gli appuntamenti tra chi va e chi viene saranno sempre più rari. Mancherà il travaso di conoscenza ed esperienza, purtroppo!».

«Funziona così? Tu sei quello che deve accogliermi? Una vita va e una viene?».

«Sì! C'è chi nasce e c'è chi muore, per dirla in altro modo».

«Tanto va la gatta al lardo...».

«No – sorrise il distinto signore – questa frase riguarda qualcos'altro. Comunque, non tutti i bambini nascono così maturi come te e devono avere un'accoglienza adeguata. Chissà! Forse le cose hanno incominciato ad andar storte quando le nascite hanno superato le morti, tanto tempo fa. Ma ora il tempo concessoci per conversare è terminato, addio dunque, e buona fortuna!».

«Quale tasto devi schiacciare tu?».

«Il più alto, quello con il simbolo di un otto coricato. Siamo molto stanchi, noi anziani... e anche i nostri numeri lo sono» scherzò il vecchio.

«L'otto è coricato perché è stanco?».

«Non proprio – sorrise il signore – non vado all'ottavo piano, ci sono tre bottoni soltanto, vedi? T, 100 e un otto coricato. Significano TERRA, 100 CHILOMETRI e INFINITO. L'ascensore che scende e quello che sale si incontrano a cento chilometri dalla superficie del pianeta, e l'otto coricato è il simbolo dell'infinito».

«Dov'è l'infinito?».

«Un po' più in là di laggiù laggiù».

«Allora ci impiegherai TANTO TEMPO!».

«Arriveremo insieme».

«COOOME?» domandò sbigottito il quasi-neonato.

«Perché e come: certo che tu fai sempre domande pertinenti. Comunque è vero. Arriveremo insieme, tu laggiù ed io lassù».

«Non ci credo».

«Potresti fare anche lo scienziato. Però di ascensori io me ne intendo. Credimi».

«Ma non è possibile, cento chilometri in confronto al... tutto».

«Tra la Terra e 100 chilometri ci sono esattamente tanti posti quanti tra 100 chilometri e l'infinito, quindi arriveremo insieme».

«Ancora non capisco».

«Quando tu sarai a 50 chilometri (cioè 100 diviso 2) dal terreno, io sarò a 200 chilometri (100 per 2). I due punti 50 e 200 sono sposati tra loro o, se preferisci vista la tua giovane età, sono gemelli, collegati insomma. E quando tu sarai a 10 chilometri dalla Terra, io sarò a 1000 chilometri. 10 e 1000 sono gemelli! Come vedi ci sono tanti punti tra la Terra e la fine dell'atmosfera quanti tra questa e il paradiso».

«BELLO!» disse Kime, dopo aver salutato con la piccola manina il vecchio signore, schiacciò la grossa T.

Un attimo dopo a Seul nasceva un bellissimo bambino a cui fu dato il nome Kim Soo Kim, ed un attimo dopo Albert Einstein raggiungeva l'infinito.

Pietro Rainero

La Musica, la Luce, la Luna

La luna illumina la notte. È la nostra sicurezza quando tutto è buio.

Il mio nome è Luce. Ho 15 anni. Sono una bambina introversa e faccio fatica a relazionarmi con gli altri. La mia passione è il pianoforte o meglio, lo era, ora non riesco più nemmeno a suonarlo. In mezzo alla gente, mi sento sola. È come se indossassi costantemente una maschera sul volto. Una maschera che mostra un sorriso finto e che copre un viso segnato dalla tristezza. Ho un cuore frammentato. Ho capito che la gente parla troppo e si fida solamente di ciò che le dici. Puoi dire di stare bene, anche se dentro di te stai morendo, a loro va bene così. Le altre persone fanno fatica a comprendermi davvero, anzi nemmeno ci provano. Nessuno si è mai preoccupato di sedersi accanto a me e di guardarmi semplicemente negli occhi, senza aggiungere parole di conforto scontate o domande retoriche. Se mi vedi triste, non chiedermi: “Come sto?”, la risposta la sai già. Non chiedi mai cosa viene dopo il numero due, perché la risposta già la conosci. Guardami, osservami, non aprire bocca e puoi capire che non sto bene. Non ho bisogno di parole, ho bisogno di segni di affetto, di comprensione. Ho bisogno di un abbraccio. Di potermi sentire al sicuro, avvolta nelle braccia di qualcuno che riesca a capirmi, o almeno che ci provi. I miei compagni di classe dicono spesso che sono strana. Non parlo con nessuno. Il posto accanto al mio è sempre vuoto. Il motivo di questo mio malessere è la mancanza logorante della mia mamma. L'anno scorso una brutta malattia se l'è portata via per sempre. Era la mia guerriera, la mia forza e, assieme al papà, era l'esempio di vita più puro che potessi seguire. Ora siamo rimasti soli. Solo io e lui. Papà è una persona forte, un supereroe per me, nonostante la vita continui a metterlo a dura prova, lui non molla mai e affronta ogni ostacolo con il sorriso. Purtroppo la perdita della mamma è stata devastante e faticiamo anche a parlarci. A cena, spesso, stiamo zitti. Capita, a volte, che lo senta piangere. Manca tantissimo anche a lui la mamma. La psicologa ha detto che soffro di una depressione post-traumatica. Non so bene cosa voglia dire e poco importa perché ora nulla, per me, ha tanto senso. Tutto mi sembra vuoto, insignificante. In testa ho sempre e solo la mia mamma. Nei miei occhi c'è ancora il suo sorriso. Nelle mie narici sento ancora il suo profumo. Nelle mie orecchie

rimbomba il suono della sua voce, accompagnato dalla melodia del pianoforte che lei suonava per me. Il mio sogno era di diventare brava come lei. Ogni giorno, da quando ero piccola, passavo ore ed ore seduta, prima sulle sue gambe e poi accanto al suo sgabello davanti ai tasti del pianoforte. Mi facevo incantare dal movimento dolce e deciso delle sue mani che premevano quei tasti, bianchi e neri, e che creavano melodie coloratissime. La musica era la sua liberazione e lo era anche per me. Aveva la capacità di trasportarmi in un mondo fatto di sogni. Qualche mese dopo la sua morte, trovai dentro il mio armadio un Ipod. Su di esso c'era un biglietto con scritto: "Questa è per te amore mio. Ogni volta che ti sentirai sola, metti le cuffie e fatti trasportare da queste note. Ricorda ciò che dicevo quando mi chiedevi il motivo per cui ti abbiamo chiamata Luce. Ti amo infinitamente. La tua mamma." Così faccio ininterrottamente da un anno. Mi chiudo in camera. Collego le cuffiette all'ipod e le infilo nelle mie orecchie. Schiaccio "play". Chiudo gli occhi. Il mio cuore si ricompone. Batte all'impazzata. Un brivido mi corre lungo la schiena. Fatico a respirare. Sono felice. Estremamente felice. Immagino un tappeto di note, come se avessi davanti un percorso a forma di pentagramma. Un angelo mi viene incontro. È la mia bellissima mamma che mi porge le mani. Io le afferro e assieme iniziamo a danzare sui tasti di un pianoforte immaginario che con la sua musica crea dolci melodie a forma di stelle. In questo universo fantastico, che vorrei fosse realtà, io sorrido. Sono felice. Mi sento libera e completa assieme alla mia mamma. Spesso mi vengono in mente le sue parole. Mi diceva di vedere il meglio nelle persone, di non cercarlo con la vista degli occhi ma con quella del cuore perché spesso le apparenze ingannano e molti uomini sono bravissimi a nascondere il loro lato più buono. Per questo il mio nome è Luce perché diceva che avevo la capacità di illuminare le persone, anche solo sorridendo, di fargli luce per trovare il meglio di loro stessi. Ora, mentre chiudo la musica e scollego le cuffie, mi chiedo se mamma avesse ragione perché mi sento circondata dalle tenebre e non riesco più a sorridere.

I giorni passano inesorabili. Una mattina a scuola, Luna, una mia compagna di classe, si siede accanto a me. Rimango stupita, quasi sorpresa. È una delle ragazze più intelligenti della scuola e non capisco il motivo per cui, senza dire nulla, ha deciso di sedersi nel banco vicino al mio. Mi incuriosisce molto perché per tutte le ore di lezione non ha pronunciato una parola. Il silenzio mi rende tranquilla. Ogni tanto ci siamo scambiate qualche sguardo e in quei

momenti era come se i nostri occhi si parlassero. Quando la campanella suona la fine della giornata scolastica, Luna si gira verso di me, allarga le braccia e mi avvolge in un forte abbraccio. In un attimo mi sento capita, compresa. Ricambio l'abbraccio con la sua stessa intensità. Usciamo da scuola e iniziamo a parlare. Le racconto la mia storia, le mie passioni e il motivo per cui da un anno a questa parte non avevo parlato con nessuno. Luna non mi dice nulla, sembra un po' triste. Improvvisamente mi abbraccia nuovamente e mi fa un sorriso di comprensione. Mi prende per mano e mi chiede di andare a casa sua. Io, senza titubare, accetto. Arrivate, saliamo al piano superiore dove c'è un bellissimo pianoforte bianco. Cominciano a tremarmi le gambe e le mani mi sudano. Questo pianoforte mi ricorda la mia mamma. Astento trattengo le lacrime. Luna mi chiede di suonarle qualcosa. È da tanto che non suono, più di un anno. Non ne sono più stata capace, ma dentro di me sento che questo è il momento giusto per ricominciare. È come se avessi una fiamma dentro di me, che arde sempre più forte man mano che mi avvicino a questo strumento. Mi siedo sullo sgabello. Le mie dita tremano. Inizio a suonare. La fiamma dentro di me divampa in un incendio. Mi sento come una fenice. È la mia rinascita. Mi sembra di creare delle immagini attraverso tutte quelle note. Immagini forti che richiamano i ricordi che ho con la mia mamma. Finisco di suonare. Cado in ginocchio e scoppio in un pianto lungo e liberatorio. Luna si inginocchia accanto a me. Grazie a lei ho riscoperto la musica. Grazie a lei perché non dicendo praticamente nulla è come se mi avesse detto tutto. Grazie a lei ho la consapevolezza che la mia mamma sarà sempre con me e basterà suonare le note del pianoforte per richiamarla. Non devo più chiudermi in me stessa. Grazie a Luna ho ritrovato la mia vera Luce.

Auguro a tutti voi di trovare la vostra Luna. Di trovare quella persona che riesce a farvi brillare quando tutto è buio. Quella persona che riesce a mostrarvi il vostro meglio, la vostra luce, che troppo spesso dimentichiamo di avere, o piuttosto di accendere.

Riccardo Magagna

Infiniti granelli di amicizia

Quella foto quasi sbiadita e ingiallita dal tempo era ancora impregnata di lontani ricordi che mai si sarebbero dissolti: una vecchia *Fiat 509*, tre uomini e alle loro spalle solo l'infinità silenziosa del deserto. Mi era capitata tra le mani mentre curiosavo dentro un vecchio baule di legno quasi dimenticato nella soffitta di casa, riportato in Italia dalla Tunisia molti anni prima, quando i miei antenati furono cacciati, contro la loro volontà, da quelle terre arabe. Quel forziere era stato poi lasciato là, in disparte, colmo di oggetti e di vecchie memorie che mai il tempo avrebbe potuto cancellare; lucenti tappeti fatti a mano da operosi artigiani tunisini, candidi pizzi e bianchi merletti ricamati a tombolo da sapienti mani sicule, e una miriade di fotografie che con i loro scatti immortalavano istanti singolari e unici di un tempo ormai passato. Avevo visto più volte quella vecchia foto che ritraeva nonno Giovanni accanto alla sua adorata Fiat modello 509; vicino a lui Alfio, suo cognato, cassiere della Paris Banque di Tusini, e Calogero Montalbano, il meccanico più bravo di tutta la Sicilia. Ogni volta riguardavo curioso quell'istantanea e subito mi ritornava alla mente la meravigliosa avventura che mio nonno amava spesso raccontare nelle calde sere d'estate a noi piccoli marmocchi. L'avvincente racconto aveva sempre inizio dall'interminabile e faticoso viaggio che portò molte famiglie siciliane, agli inizi del '900, a trasferirsi in cerca di fortuna in Tunisia, dove Giovanni, bravissimo calzolaio siciliano di Lentini, riuscì da subito a far valere le proprie capacità di bravo ciabattino anche in quella terra araba, ritagliandosi così una buona posizione nella comunità italiana di Tunisi. Nel suo piccolo negozio di pellame, a Rue de la Kasba numero 17, ideava e sfornava scarpe di eccellente livello, arrivando addirittura a essere richiesto dal potente Bey, il Signore di Tunisi, l'allora Muhammad VI Al-Habib, per realizzare le sue scarpe personali. Lo stesso Bey in persona gli conferì poco dopo una medaglia di merito per l'ottimo lavoro svolto; una delle gratificazioni più importanti che si potevano assegnare a quei tempi a un artigiano locale. In quella realtà quotidiana, formata da laboriosi e attenti operai italiani, tunisini e francesi, vi era anche spazio per eventi e gare di vario tipo, e quando fu organizzata dalla Rappresentanza italiana di Tunisi una gara automobilistica dalla Capitale Tunisina alla città di Tripoli, nonno Giovanni non si fece sfuggire quell'occasione. La corsa era stata ideata per creare spirito di gruppo tra i

connazionali italiani, e nello stesso tempo per poter accorciare le distanze tra la Tunisia e la Libia, a quei tempi colonia italiana. Era l'anno 1927 e la partenza era prevista per i primi di marzo. Il percorso, viste le impegnative vie di comunicazione che esistevano a quei tempi non era certo dei più agevoli. Era un tragitto meraviglioso per i centri abitati e villaggi che toccava; città conosciute e famose oggi, importanti oasi di ristoro per chi si inoltrava nel deserto allora.

Si partiva dalla città di Tunisi dirigendosi verso Hammamet, si fiancheggiava la dorata costa tunisina arrivando a Sousse e, inoltrandosi verso l'interno, si toccava il villaggio di El Jem, già conosciuto per il suo anfiteatro romano in miniatura, gemello del più famoso Colosseo della Capitale italiana, poi nuovamente ci si dirigeva verso il litorale percorrendolo fino a Sfax, arrivando poi a Gabes per addentrarsi nel deserto del Sahara fino alla città di Medenina e affrontare quindi la tappa finale, la più lunga e faticosa che portava al traguardo di Tripoli. Nella comunità italiana Giovanni era uno dei pochi ad avere una macchina, e il suo spirito battagliero e grintoso lo spronava a mettersi sempre in gioco. Malgrado il premio finale consistesse in una manciata di pochi dinari tunisini, il prestigio per aver partecipato a una corsa così importante era invece molto grande, e riuscire ad arrivare alla conclusione della competizione o addirittura poter essere tra i primi concorrenti all'arrivo, avrebbe portato a tutto l'equipaggio una maggiore stima e notorietà tra i propri connazionali. Nei pochi giorni che precedevano la partenza nonno Giovanni, Alfio, suo improvvisato co-pilota e Calogero, il meccanico siciliano, sistemarono e misero a punto la scintillante e cromata Fiat 509. Era tutto pronto: viveri per il viaggio, piccoli pezzi di ricambio per eventuali manutenzioni, giacconi e calde coperte per riposare e dormire nelle fredde notti in mezzo alle dune del deserto, lungo il tragitto per Tripoli. Quella mattina di inizio marzo alcune nuvole minacciose oscuravano gran parte del cielo, mentre i concorrenti erano già da molte ore posizionati ordinatamente davanti l'antica porta in tufo della città vecchia di Tunisi, in silenziosa attesa del via. Calogero ruotò con forza la manovella dell'accensione della Fiat mentre, quasi all'unisono, si accesero i motori di tutti gli altri mezzi in gara. Subito dopo una lunga fila di veicoli, simile a un grosso serpente variopinto, si allontanò dalla porta della città per dirigersi in fila indiana verso Hammamet. I primi chilometri della corsa furono i più duri e i più pericolosi; profonde buche, grossi sassi e tanta polvere, avevano già

fatto uscire dalla gara alcune vetture, mandandole poi ad arrestarsi su una sabbia traditrice e infame. Arrivati all'altezza di Sousse l'equipaggio di nonno Giovanni, appena dietro una curva, si ritrovò quasi addosso a una Bugatti Torpedo del 1921 guidata da due tunisini, andati a sbattere contro un enorme masso e poi rimbalzati nel mezzo della strada. Giovanni, facendo una grossa frenata, riuscì a evitare quel veicolo, mentre la propria auto andava in testacoda. Prontamente entrò in azione Calogero, la sua esperienza di ottimo meccanico aiutò il gruppo a ripartire poco dopo per dirigersi alla volta di El Jem. La fredda sera si stava facendo avanti e i tre compagni di viaggio si fermarono nei pressi del villaggio per mangiare, dormire e ripartire l'indomani mattina riposati e freschi per poter attraversare quel pezzo di deserto così aspro e proibitivo.

Nel frattempo l'antico anfiteatro romano vegliava silenzioso e imponente su di loro in quella notte colma di lucenti stelle che quasi sfioravano le loro teste. La mattina seguente i tre furono svegliati da alcune grosse gocce di pioggia, mentre il sole in lontananza cominciava a fare capolino tra le dune; era giunta l'ora di rimettersi in marcia. Durante il tragitto per Sfax la pioggia si fece più fitta e insistente e, arrivati quasi alle porte della città, una grossa pozza imbrigliò la loro Fiat 509, bloccandola in quella grossa pozzanghera di acqua e sabbia. Senza scoraggiarsi affatto per quest'ulteriore imprevisto, i tre si gettarono corpo e anima per liberare la macchina da quell'abbraccio umido e appiccicoso, riuscendo con i pochi mezzi di fortuna che avevano a loro disposizione a riportare l'amata Fiat sul percorso di gara. La competizione proseguiva più o meno tranquilla, anche se diversi equipaggi avevano già abbandonato la corsa: alcune carcasse di auto si potevano vedere dormienti ai bordi della sabbiosa strada in attesa di essere recuperate. L'ultima sosta fu quella di Medenina da cui partiva l'ultima tappa; la più lunga e faticosa dell'intero tragitto, e per questo andava affrontata nel miglior modo possibile. Dopo aver fatto il pieno di carburante, mangiato un pasto caldo, e dormito fino al mattino i tre amici erano pronti per l'obiettivo finale: il traguardo della Capitale libica. All'alba i raggi di un timido sole iniziavano nuovamente a diffondere la loro calda luce su quell'infinita distesa sabbiosa di un taciturno deserto, mentre un vento leggero carezzava dolcemente quelle alte colline di sabbia. Erano già trascorsi un paio di giorni dalla partenza e, simile a un miraggio, oltre

quelle alte dune di sabbia, davanti ai loro occhi gradualmente, si materializzò Tripoli; le mura della Medina abbracciavano con amore l'antica città, mentre questa si specchiava vanitosa e fiera su un mare pacato e cristallino. Giunti a Tripoli un beduino, vestito con una lunga tunica scura e con il suo classico "Tagelmust" avvolto in testa per proteggersi dai raggi del sole, sventolò davanti agli occhi dei tre italiani una piccola bandiera a scacchi bianchi e neri, facendo loro capire che avevano terminato la loro corsa. Solo poco dopo seppero che si erano classificati al terzo posto, giunti alle spalle di un equipaggio francese e di uno tunisino. Per il coraggioso equipaggio italiano la gioia di aver concluso la propria gara fu immensa, ancora maggiore fu quella di essere arrivati sul podio, ma la cosa più importante per loro era l'aver vissuto una stupenda e indimenticabile avventura araba, che mai e poi mai il tempo avrebbe potuto cancellare, immortalata per l'eternità in una vecchia foto quasi sbiadita e ingiallita dal tempo.

Rodolfo Andrei

Il tuo libro

Ciao, sono il tuo libro, quello che hai messo sul comodino.

Scusa se mi permetto, ma sto qui dal giorno del tuo compleanno e non mi hai ancora aperto. Non mi hai preso in mano nemmeno una volta e neanche sfogliato, figurarsi letto! Ho come l'impressione che ti stia prendendo gioco di me o che ti sia dimenticato della mia esistenza. Eppure è difficile evitarmi e non vedermi, dal momento che mi hai depositato accanto al letto in cui ti addormenti ogni notte.

Hai idea di quanta polvere io stia raccogliendo? Qui non parliamo di un sottile velo, ma di un vero e proprio strato di polvere che ha già offuscato la copertina, cosicché il titolo ormai si legge a malapena e, se ti degnassi almeno di toccarmi, lasceresti sul mio corpo l'impronta delle dita.

Ti faccio notare che non sono un volgare libro, né un trattato di fisica comparata o un mattone di storia greca: io sono il Barone rampante, romanzo nobile e di alto lignaggio!

Sono quello che suole definirsi un ottimo libro, godibilissimo, originale, adatto ad ogni età e alla portata di chiunque. Consigliato dal fior fiore della critica, vengo annoverato tra i migliori volumi della letteratura italiana di tutti i tempi. Dalla mia prima edizione, nel lontano 1957, non hanno mai smesso di ristamparmi e mi conoscono bene anche all'estero, perché sono stato tradotto, ridotto, premiato, declamato, recitato, interpretato. E tu invece che fai? Mi ignori.

Che intenzioni hai? Credi che arriverà prima o poi il fatidico giorno in cui affronterai le mie 263 pagine?

Prova almeno ad aprirmi: sfogliami, iniziarmi, leggimiale prime pagine! Ti accorgerai che non riuscirai più a smettere di godere della mia compagnia!

Ascolta! L'incipit è questo: "Fu il 15 di giugno del 1767 che Cosimo Piovasco di Rondò, mio fratello, sedette per l'ultima volta in mezzo a noi". Ebbene? Che te ne pare? Niente male come inizio, vero? Scommetto che ti sei incuriosito. È proprio a questo che serve un buon inizio: stuzzicare e stimolare l'attenzione di chi legge. Mi gioco l'indice che vorresti sapere chi è Cosimo e perché mai abbia smesso di sedersi in mezzo a loro. E poi, loro chi sarebbero? Per scoprirlo non devi fare altro che continuare a leggermi. Chi mai sarà il

fratello di Cosimo e perché è proprio lui a raccontare e non Cosimo stesso? Tutte domande legittime che farebbe un lettore curioso e che troveranno una risposta esaustiva nelle prossime pagine. Dai, non mollarmi proprio adesso! Ma... Dove stai andando? Perché fai così? Avanti, siediti sul letto e prendimi in mano! Per carità, lasciamo perdere, mi sembra di parlare contro un muro!

Devi proprio essere un caso disperato, uno di quelli convinti che i libri siano contaminati e che il solo toccarne uno significhi infettarsi con qualche malattia incurabile, uno di quelli dalla certezza incrollabile che leggere faccia diventare ciechi o equivalga a prendersi la peste.

A parte il fatto che se leggessi sapresti che la peste è stata debellata da un bel po' grazie agli antibiotici, questo tuo atteggiamento di noncuranza e indifferenza nei miei confronti la dice lunga sul valore che attribuisce ai libri e sul tipo di lettore che sei.

D'altro canto, per capirlo basta guardare la tua libreria: il Deserto dei Tartari, Cent'anni di solitudine, Grandi speranze, ecco cos'è la tua libreria! Vi alloggiano solo due miseri volumi, uno accanto all'altro, striminzi da fare pietà. Sperduti e tremanti nel mare magnum dei ripiani vuoti, s'infondono reciproco coraggio contro la solitudine e si scaldano dorso a dorso per resistere alla desolazione, per sopravvivere all'abbandono della scaffalatura a cui li hai crudelmente destinati.

Un tomo di biblioteca, uno di quelli seri e scuri dalla copertina rigida, di certo inorridirebbe di fronte allo squallore della tua libreria e piuttosto preferirebbe farsi divorare dai tarli o marcire per l'umidità, che soffocare di polvere senza mai essere consultato.

Un libro ha bisogno di contatto umano, è di quello che vive. Le sue pagine non sono fogli di carta privi di vita come potrebbe sembrare, ma dotate di un'anima talmente sensibile e profonda che puoi addirittura leggere... tra le righe. La lingua in cui sono scritte non sarà mai morta, fintantoché ci sarà chi le scorrerà con gli occhi. Sono i lettori che fanno sopravvivere i libri al loro tempo e questo per fortuna accade anche senza di te e soprattutto... non grazie a te!

Quindi, non starò qui a convincerti dei benefici della lettura, dei motivi per cui leggere aiuti a tenere in allenamento la memoria, ad arricchire il proprio vocabolario, a migliorare il livello di concentrazione, perché credo che nel tuo

caso sarebbe fiato sprecato!

Lungi da me anche l'intenzione di farti un predicozzo sui viaggi fantastici a cui stai rinunciando, sugli incredibili mondi e paesi sconosciuti che mai e poi mai visiterai, né tanto meno ti racconterò degli amici di cui ti stai privando, amici per la vita, che in nessun modo potresti conoscere e incontrare se non nei libri. Non lo farò: parlerei al vento.

Una cosa però te la dico dal profondo del cuore: toglimi subito dal comodino!

Avessi almeno una sovraccoperta per proteggermi dalle grinfie del tuo gatto! Macché! Purtroppo sono un'edizione economica, un cosiddetto tascabile e mi hanno dotato soltanto di una copertina di cartoncino semplice: l'ideale per le unghie della tua belva! Piuttosto, cos'ha quel gatto, cosa gli è successo? Sembra un indemoniato, è una creatura immonda che mi ha scambiato per il suo tiragraffi. Me, proprio me che sono il nobile Barone rampante!

Quando sale con un balzo sul comodino, il frontespizio comincia a tremare dalla paura e i nervi dei fascicoli vanno subito in crisi, perché ormai sappiamo bene quello che ci aspetta: le sue unghie straziano, dilanano e feriscono soprattutto la copertina. E tu cosa fai per salvaguardare la mia incolumità letteraria? Un bel niente! Non ti sei neanche accorto che non sono più il Barone rampante, bensì il "Barone ramante", da quando un'unghia feroce s'è portata via la P! Oh mamma, la mia povera brossura!

Ti avverto che a pagina 52 è in atto una ribellione e tutte le parole per protesta si sono scomposte e poi ricombinate a loro piacimento in tante parolacce, scurrilità e volgarità, ovviamente contro di te! Non hai la benché minima idea di quale assortimento di sconcezze le lettere di una singola pagina siano in grado di concepire!

Tanto perché tu lo sappia, poi, a pagina 108 i verbi reggenti hanno iniziato uno sciopero ad oltranza, cosicché le frasi non hanno più senso, visto che non c'è niente a sostenerle. Si legge: "Ora il brigante un po' di distacco dagli sbirri, ma se impacciato come chi paura di strada, li presto alle calcagna". Che vergogna! Che situazione incresciosa! Per colpa della tua incuria, sto

gradualmente perdendo il mio fascino, il mio valore letterario! Che figura ci faccio, non tanto con il Visconte dimezzato o il Cavaliere inesistente che sono miei consanguinei, quanto con il Conte di Montecristo e il Piccolo Principe?

Perché dovevo capitare proprio nelle tue grinfie e per giunta sopra un comodino che nessuno spolvera?

La mia vita andava così bene! Tutto filava a meraviglia: ancora fresco di stampa, sono stato consegnato a un'elegante libreria del centro, una di quelle accoglienti in cui appena si entra l'odore dei libri nuovi arriva alle narici come un delicato profumo, una leggera fragranza.

Luci calde, comode poltroncine, una di quelle librerie che, per aiutare i lettori nella ricerca, dispone i volumi seguendo l'ordine alfabetico degli autori e io, che modestamente sono un Calvino, vengo collocato tra un Boccaccio e un Camilleri: non poteva capitarmi di meglio! Che conversazioni piacevoli e intense abbiamo avuto, soprattutto di notte, quando la libreria è chiusa! C'intendevamo alla perfezione, anche se l'uno si esprime in volgare e l'altro in dialetto siciliano. Spesso partecipavano anche volumi disposti su altri ripiani, tanto che sembravamo un circolo di intellettuali che si ritrovano la sera a parlare di letteratura. Che bei momenti!

Poi, una mattina sento una mano che mi sfiora, mi accarezza il dorso, mi preleva.

Passo in altre mani che mi poggiano sul bancone della libreria e mi avvolgono con cura in una deliziosa carta da regalo a righe, con tanto di nastrino e fiocco. Mi ritrovo impacchettato. C'è anche un biglietto: "Buon compleanno" si legge. È chiaro che sto per essere regalato, destinato a una festa di compleanno durante la quale verrò scartato... dalle mani di chi? Questo allora lo ignoravo. Mentre me ne stavo da solo, al buio, stretto e un po' compresso sotto la carta da regalo, ho preso in considerazione ogni possibile scenario, ho passato in rassegna qualunque tipologia di destinatario: dal cultore del libro, al lettore da spiaggia, da quello attento ed esigente al distratto e superficiale. Ho sperato fino all'ultimo di capitare in buone mani e invece di chi erano quelle dita che hanno strappato con foga la carta e mi hanno maneggiato distrattamente per qualche secondo prima di gettarmi in disparte? Proprio le tue. Così, ogni mia peggior previsione è diventata infine realtà.

È evidente che sono stato il classico regalo di ripiego, scelto da un semplice conoscente, da qualcuno che non ti frequenta, perché a nessuno che sappia bene chi sei verrebbe in mente di regalarti un libro!

Te lo chiedo un'ultima volta: spostami dal comodino, oppure regalami a chi potrebbe apprezzarmi, portami in una biblioteca, vendimi in un mercatino dell'usato! Qualunque cosa, pur di andarmene via da questo tavolino, da questa stanza, da casa tua!

È vero, non sono altro che un "filo d'inchiostro" che corre per pagine e pagine, riempiendole di frasi e di parole, di segni che uniscono o separano, così vengo descritto all'ultima pagina.

Eppure, nutro il serio timore che questo filo d'inchiostro si vada stemperando, diluisca lentamente e che ormai prossima è la mia

FINE

Selene Carbonelli

Le scarpe da ginnastica

Cara Annamaria,

oggi, fuori, nevicava, e vedo riflesso nei vetri il tuo sorriso. Un sorriso timido, ma pieno di vita ed allegria.

E i tuoi occhi, azzurro cielo, luminosi.

Quarant'anni fa, esattamente, una seconda classe di scuola elementare sovraffollata, in una grigia città industriale del nord Italia. Tanti bambini, ognuno con un dialetto diverso, quasi incomprensibile, con abitudini, storie, usanze diverse. E le merende per la pausa, una sorpresa, da mostrare a tutti.

Ricordo il maestro Guglielmo, imponente, che un giorno ti presentò: “Abbiamo una nuova alunna, che viene dal Veneto”, e divenni la tua compagna di banco. Facemmo subito amicizia.

Volevo farti capire questo nuovo mondo, non facile, non accogliente. Perché non potevamo parlare con i bambini tedeschi, di là dal muro che divideva la scuola, e perché non potevamo giocare insieme a loro.

Pensandoci ora, non so ancora il motivo, non ci è stato spiegato: ancora adesso che nulla è cambiato, che i muri ci sono ancora, ma non si vedono.

E subito si seppe, che eravate poveri. Non poveri, poverissimi. Che venivate dal Polesine, che abitavate in chiesa, in un alloggio dei preti. E come mai non venivi mai in palestra con noi? La mia ora preferita!

Sentii parlare il maestro con mia madre. “...non hanno soldi nemmeno per un paio di scarpe!”.

Come fosse una vergogna, da sussurrare. Cosa potevo fare?

Io non avevo niente, ma pensai che la cosa per cui più ero apprezzata, erano le mie poesie. Soprattutto una, aveva fatto molto successo a scuola. Parlava, ricordo, di piante e animali.

Allora presi la macchina da scrivere di mio padre, una Olivetti grigia, e scrissi: ottanta copie della mia poesia. E mi misi a offrirla a scuola: 50 lire o un'offerta per la mia poesia... che stranamente, qualcuno comprò.

Passarono settimane, alla fine ottenni la cifra necessaria e acquistai un paio di scarpe da ginnastica bianche. Ricordo ancora bene il negozio, il pacchetto con cui uscii mi rendeva felice ma mi inquietava. Come consegnartelo?

Pensai di portartelo a casa, non mi sembrava bene in classe. Abitavi non

lontano da scuola, mi avvicinai piuttosto intimorita al cancello. Suonai, e mi rispose una voce brusca. Come potevo spiegare?

Finalmente entrai, e una ragazza mi accompagnò lungo un corridoio buio, scuro, con in fondo una stanza dove era acceso un fuoco. E davanti, seduto, un uomo, si teneva la testa tra le mani.

Non sapevo cosa dire, credo abbia detto: “Un regalo per Annamaria”.

Allora l'uomo si voltò, capii che era tuo padre: non mi dimenticherò mai il viso scavato, la sofferenza, la tristezza che esprimeva. Mi guardò e disse. “Grazie”, con dignità, si voltò dall'altra parte.

Credo che mai nella vita mi sia sentita peggio: l'avevo umiliato, non era quello che volevo.

Ho capito la tua storia, la vostra storia in un secondo. E sono andata via, correndo.

Ancora mi dispiace: l'orgoglio ferito, senza averne intenzione. Mai più sono riuscita a fare un regalo volentieri, mai sono riuscita a riceverne uno. E ci penso, spesso.

Le bambine che eravamo, come è cambiato il mondo da allora.

Insomma Annamaria, sembra un racconto del libro “Cuore”. Non era più di moda nemmeno negli anni Sessanta, ma la realtà è ancora più vera, alle volte. I poveri ci sono oggi, tanti, ne vedo in città.

Che non chiedono la carità, ma si recano di nascosto a ricevere un panino, un po' di cibo. Vicino a dove abitavi tu, negli alloggi forniti dal parroco.

Mi mancano, ogni giorno, intorno, i visi come il tuo, e quello di tuo padre. Non li trovo più, altre facce, altre espressioni. I toni, il modo di parlare e di camminare. Dove sono?

Non ti ho più visto da allora, probabilmente sarete partiti.

Per dove, non l'ho mai saputo.

Ma ti auguro, nella vita, di aver finalmente trovato la tua casa. Che tuo padre si sia rialzato, che abbiate lasciato la povertà e la sofferenza di un esodo, senza nulla, senza una certezza.

A te, a tutti coloro che in questo Natale, si trovano senza più niente, oggi come allora.

Un abbraccio, Annamaria, dalla tua amica

Simonetta Lucchi

Il folletto

Caro Ernesto, sai cosa mi è capitato? Di ripensare all'improvviso a qualcosa che avvenne quando avevo circa otto anni. Stai a sentire perché ti piacerà. All'epoca stavamo in via delle Vettovaglie, nei pressi della chiesa di San Dionigi. Adesso è un quartiere all'avanguardia, pieno di locali, allora invece era una zona popolare, dove abitavano le famiglie dei ferrovieri. Ecco, noi abitavamo proprio uno di quegli appartamenti, in uno di quegli isolati, con i giardinetti al piano terra, la biancheria stesa da una finestra all'altra, un rampicante di gelsomino dal lato della cucina, un vecchio lampione che dava luce ad una famiglia che magari d'estate si ammassava su qualche balcone del primo piano. Così, cerca di immaginartelo. Stavamo al piano terra, ma il nostro appartamento non aveva giardino purtroppo, aveva però una aiuola sotto il davanzale della cucina, con uno stephanotis che serviva al gatto di casa ad entrare e uscire. E anche a me, a dirla tutta, visto che ero vispo come un felino. Lo facevo di continuo, tanto che un giorno mi scivolò la scarpa, mi ruppi un dente contro il cornicione e per molti anni quella tacca sul muro servì da monito a mettere bene i piedi quando si tenta l'impresa. Ma non divaghiamo. Era il mese di gennaio, i giorni della merla, e c'era un freddo da tagliare la faccia. Sì, non esagero, anche da noi può fare freddo, e lo fa, di tanto in tanto. Era morta la nonna da poco, poveretta. Solo un breve accenno a questa mia nonna, che fu fondamentale per la sopravvivenza della famiglia nei primi anni della nostra vita. Viveva con noi infatti e ci aiutava moltissimo. Negli ultimi tempi si era fatta pesante, aveva difficoltà respiratorie e una notte, subito dopo Natale, se ne andò. Io le ero molto affezionato e piansi disperatamente. Mia madre piegò le sue cose, il suo plaid, lo scialle, il berrettino, mise le pantofole in cima alla catasta, pose tutto sulla sua poltrona e coprì quella specie di tumulo con un lenzuolo blu. Ero un bambino facilmente impressionabile e, quando la sera entravo in camera da pranzo, quella sagoma nella penombra mi sembrava avesse la silhouette della nonna, trasformata in statua o prigioniera in una dimensione misteriosa, che non le permetteva di spostarsi dalla poltrona e tornare in vita. Una sera i miei avevano deciso di discutere senza testimoni, probabilmente le preoccupazioni economiche li tormentavano, così io e i miei fratelli fummo mandati a letto presto. Io mi ficcai sotto le coperte gelate e, dopo un pochino, malgrado il freddo e un

certo scoramento che mi pigliava a quell'ora, mi addormentai. Mi svegliai però nel mezzo della notte, visto che il mio sonno era sempre quello, e non potei farci niente, non ci fu verso di riprendere. Sentivo i rintocchi di San Dionigi segnare prima le due, poi le tre. Ad un certo punto non ne potevo più di girarmi e, nonostante mi procurasse qualche tremore alzarmi nel buio, andai in bagno per svuotare la vescica. Accesi la lucina dello specchio, per non fare troppo strombazzo, rassicurato un po' dal ronfo di mio padre, nella camera accanto. Fu allora che udii distintamente quella cosa. Era uno scalpiccio come di zoccoli, uno sbuffo di narici animalesche, lo scuotersi di orecchie e infine un belato, sommesso ma chiarissimo. Dal piano rialzato alla strada c'erano sì e no due o tre metri, non era possibile sbagliarsi. Una capra, pensai. Allora in via Carrai c'erano diverse greggi, governate da pastori e da maremmani di grossa taglia. Era una cosa normalissima e tutte le mattine il pecoraro riempiva a mia madre una bottiglia di latte tiepido, perciò non mi meravigliai affatto, anzi pensai che la capretta dovesse essere sfuggita a Don Pasquale e ora si aggirasse sul marciapiede, in cerca della stalla. Aprii la finestra del bagno, che era alta, e cercai di sporgermi sollevandomi sui palmi delle mani. In effetti vidi qualcosa di bianchiccio scodinzolare sotto i tigli, che, benché spogli, lanciavano sulla strada profonde traiettorie d'ombra. Ma quella notte un altro fenomeno impediva la visione chiara delle cose: si era alzata sullo stretto una nebbia bassa e densa, che si era infilata tra le case nella piana del porto, in mezzo agli alberi, ai lampioni, e rendeva tutto come sfocato e opaco. La piccola capra mi faceva pena però, ogni tanto mandava un belato flebile, vibrato e dolcissimo. Rimasi un bel pezzo lì a spiarla, poi mi feci coraggio. Ero sempre stato pavido, ma la tenerezza per gli animali era più forte dei miei terrori e dunque mi decisi. Quell'ovatta umida m'incoraggiava, perciò mi infilai le scarpe e mi diressi in cucina. Lì presi dalla mensola il barattolo dell'orzo, in cui mia madre conservava spaghi di seconda mano, ne unii tre insieme con un nodo doppio, misi tutto nella tasca del pigiama e dalla finestra scesi in strada rapidamente. Non c'era nulla di spaventoso alla fine, pensai, anzi il silenzio placido della nebbia, che ottundeva la vista e l'udito, mi piacque e mi rasserenò. Avrei legato la povera capretta al mio cancello, così l'indomani don Pasquale l'avrebbe riportata a casa. E mi avventurai a cercare la bestiola, risalendo la via delle Vettovaglie per un buon tratto, al seguito dei misteriosi belati, che mi sembravano ora vicinissimi, ora lontani. Ritenni fosse l'effetto della nebbia e non ci badai. Ad

un certo punto la vidi, nell'andito di un portone. Stava ferma nell'oscurità e sembrava quasi voler scavare con le zampette anteriori, era piccola in effetti, giusto un caprettino, di cui s'intravedevano solo gli zoccoli nervosi e minuti, fuori dal cono d'ombra del tiglio. Io le rivolsi qualche parolina gentile, la chiamai come fosse un gatto, ma quella niente. Poi si fece avanti, nella pienezza della luce, proprio di fronte a me. Sentii il sangue rimescolarmi l'intero corpo e balzarmi al cuore di botto come un colpo di mazza, credimi. Mai ho provato un terrore così feroce e subitaneo: mi si seccò la parola, le tempie mi si gelarono e le gambe, malgrado tutto, s'incollarono al suolo, senza che le potessi muovere di un millimetro. Era una creatura fantastica, irreal. Il corpo era di capra, dal petto tuttavia si sviluppava un torso umano, parzialmente ricoperto da un vello bianco e nero, lungo e visibilmente sudicio. Su questo torso il collo sottile e una piccola testa di bambino. Aveva la carnagione scura, i muscoli ben definiti e torniti, mani tozze, provviste di dita forti e unghie lunghe, animalesche e sporche. Sul collo si vedeva pulsare una vena. La testa non saprei descrivertela, ci vorrebbe forse il pennello di un Caravaggio. I capelli erano folti, arruffati, crespi e indefinibili, e da un tale groviglio spuntavano quelle che dovevano essere due orecchie caprine. I lineamenti non potevano dirsi sgraziati, ma avevano un che di ferino: gli occhi erano allungati, nerissimi, ravvicinati, ombreggiati da ciglia scurissime e folte e da sopracciglia altrettanto cespugliose, unite sulla sommità del naso. Questo sporgeva dal viso piccolo e delicato, con narici allungate e aperte. La bocca era larga e sottile, il mento appuntito e biforcuto. Dopo avermi contemplato per alcuni interminabili minuti, mi sorrise e comparvero i denti, larghi e aguzzi, almeno così mi sembrarono, nerastri, simili a quelli di uno squalo più che di un ovino, e due piccole, inaspettate fossette sulle guance. La creatura rimase immobile per un po', né io osai muovermi, tale era lo spavento. Essa mi osservava silenziosamente e mi parve quasi divertita dalla paura che m'incuteva. Poi si avvicinò di qualche passo ed io indietreggiai risolutamente, atterrito ma al tempo stesso affascinato da quell'incontro. Scosse la testa e il sorriso scomparve, assunse un'espressione che mi parve triste e mi accorsi solo allora che aveva in mano qualcosa. Di primo acchito mi sembrò un sacchetto, poi capii che era una specie di berrettino di colore rosso. Si avvicinò ancora ma io non mi mossi, me lo porse allungando la mano, poi infilò le dita nella tasca del mio pigiama ed estrasse ciò che gli interessava: i lacci di mia madre. Si attorcigliò la cordicella attorno al collo

due, tre volte, rinculò lentamente fino a celarsi di nuovo nelle tenebre e infine sparì. Non sentii più nulla, né lo scalpiccio dei suoi zoccoli, né il gorgoglio della voce, né l'odore di stalla, nulla. Restai lì, sotto il lampione, non so quanto tempo, ammutolito e sconvolto. Le campane di San Dionigi mi riportarono alla realtà, mi schiodai dal marciapiede e di corsa rientrai in casa, stringendo in mano i lembi di quel berretto rosso che la creatura mi aveva donato. Prima di rifugiarmi sotto le coperte, volli guardarlo bene, alla luce dello specchio del bagno: era un baschetto di panno rosso, comunissimo, emanava un sentore di capra e conteneva qualcosa, un fagottino avvolto in un pezzo di stoffa nera e legato con lo spago. Lo sciolsi e lo aprii: c'era una mazzetta di banconote, fiammanti, vere. Lì per lì non seppi risolvermi: cosa dovevo farne? Dopo qualche istante tuttavia decisi: sollevai il lenzuolo con cui la mamma aveva coperto gli effetti della nonna e nascosi la mazzetta lì sotto. Nessuno ci avrebbe frugato e avrei avuto del tempo per pensarci. Niente di più falso. L'indomani fui svegliato da grida acutissime. Hai presente il film con De Sica? Quello in cui la madre della ragazza trova cinquemila lire in casa? Ecco, successe la stessa cosa. Mia mamma andò in deliquio dopo aver trovato i soldi e si convinse ch'era stata la nonna a mandarglieli dal Paradiso. Cominciò a piangere, a urlare, a pregare, a mandare benedizioni, a inginocchiarsi e rialzarsi come una furia. Alla fine, prostrata e singhiozzante, dopo aver richiamato l'attenzione di tutto il vicinato, fu costretta a stendersi e riposare. Il mistero dei soldi non fu mai chiarito ovviamente, in salotto fu messa a muro una grande fotografia della nonna, oggetto di venerazione, i miei genitori pagarono i loro debiti e mia sorella poté andare all'università.

Teresa Broccio

Ti avrei chiamata Agnese

Bellissima, alta e dal corpo perfetto, con quel sorriso appena accennato, tutte le mattine alle sette, l'Agnese attraversava con passo fiero, su un paio di scarpe dal tacco altissimo, la piazza della chiesa. Arrivava davanti alla serranda del suo bar e, con una forza da uomo, la tirava su. Entrava e, prima ancora di accendere le luci, faceva partire immediatamente la maestosa macchina per caffè espresso per poter servire ai primi avventori tazze ricolme di bevanda scura, profumatissima e rinvigorente.

Il suo era il bar più bello di quella piccola cittadina di provincia. Un bar dove si potevano sentire a loro agio sia gli operai che passavano di lì dopo aver terminato il turno, sia le signore impellicciate accompagnate dai loro mariti dopo la messa della domenica. L'Agnese poi, nel suo bar tutto specchi e lampadari, vendeva anche il latte, qualche volta persino il burro, e poi cacao in polvere, caramelle, bacche di vaniglia, lievito... e così al bancone si poteva scorgere la casalinga in ciabatte e grembiule, tra il bancario vestito di tutto punto e la gran madama piena di gioielli.

Aveva cominciato a gestire il bar il 1° gennaio 1955, con una gran festa inaugurale in cui erano stati invitati il sindaco e i consiglieri comunali, il Comandante dei Vigili urbani, il Maresciallo dei Carabinieri e persino il Parroco Don Teresio.

Gestire il bar... già, perché non era suo, era di due fratelli notai di Torino, tali Alessandro e Adelchi Pautasso, o qualcosa di simile... uno di quei cognomi che potevi trovare nelle commedie di Erminio Macario... E il giorno dell'inaugurazione il notaio Alessandro Pautasso c'era eccome, e aveva elargito baci, abbracci e sorrisi all'Agnese, tanto che a tutti i presenti era stato fin troppo chiaro: l'Agnese era sicuramente l'amante del notaio... che si sa... chi ha i soldi può permettersi moglie e concubina, basta tenere ben separate le cose... omaglio, le signore... e il notaio aveva relegato l'Agnese in provincia, con un bel bar da gestire che da quel giorno aveva preso il pomposo nome di "Caffè Firenze" ma che fino a pochi mesi prima della ristrutturazione di chiamava "Bar Centrale" perché era situato proprio al centro del centro storico e più che un bar era quella che in piemontese si definisce una "piola", una trattoria di terz'ordine.

L'altro fratello notaio, quello di dieci anni più giovane e dal nome "strano",

Adelchi, invece non s'era mai visto, né il giorno dell'inaugurazione né dopo... Ma si diceva che fosse un po' svitato, come lo sono a volte i ricchi... Pare avesse abbandonato lo studio notarile che già era stato del padre e prima ancora del nonno, e si fosse messo in viaggio per fare nientemeno che il giro del mondo... I ben informati, pur senza averlo mai conosciuto, affermavano che, a differenza del fratello maggiore, fosse un uomo di una bellezza fuori dal comune, bello come un attore dei film... E vuoi vedere che, tra una tappa e l'altra di questo "famoso" giro del mondo, l'Agnese trastullava pure lui?

Perché su una cosa tutti, uomini e donne, erano d'accordo: l'Agnese era bellissima. Sì, il volto molto truccato, i capelli ossigenati e con la permanente sempre fresca, le unghie lunghissime e laccate di rosso scarlatto... insomma, non una di quelle bellezze della porta accanto ma, con il bar... e che bar!... be', era normale che fosse così vistosa, no? E che fisico! Alta più delle altre donne (pareva una di quelle indossatrici che si vedevano sulle riviste di moda o qualche volta in televisione... peccato per quei piedi non proprio da Cenerentola... un 39... forse un 40?... ma così alta ci stavano...), con un seno prorompente e due fianchi da far perdere la ragione anche a un vescovo... E infatti il primo avventore del bar, alla mattina, guarda un po', era sempre il Parroco don Teresio che, diceva, senza il caffè bollente dell'Agnese (e senza un'occhiatina al suo seno prosperoso, fasciato dalla camicetta stretta stretta, insinuavano i più maliziosi) lui non sarebbe riuscito a svegliarsi per bene per celebrare la prima messa della giornata.

Gli uomini la sognavano, le donne la invidiavano e cercavano di imitarla nell'acconciatura, nel modo di camminare, nella cura dei vestiti dai colori sgargianti... anche se nessuno l'aveva mai vista da una delle tre parrucchiere della città e neppure nelle sartorie... Ma del resto una gran signora (signorina, pardon) come l'Agnese, chiaro che si servisse nei negozi di Torino... però le sorelle "Fernet", soprannominate così per il loro "vizietto" coi liquorini anche di prima mattina, erano riuscite a copiarle ben due vestiti, non solo nel modello ma persino nella stoffa, quel taffetà carissimo e prezioso che vestiva come una regina...

Che l'Agnese fosse una gran signora era palese persino nel suo modo di parlare... un italiano perfetto, con tante parole "nuove" che pure le madame impellicciate non conoscevano... e lo faceva con quella sua voce profonda, quasi maschile ma molto sensuale. Il Maestro Tancredi Barbero, che in gioventù aveva calcato i palcoscenici minori come tenoree in vecchiaia era diventato il

direttore della banda musicale, diceva che l'Agnese aveva una bellissima voce da contralto, un timbro interessantissimo, soprattutto per quella musica moderna che stava andando per la maggiore tra i giovani... per esempio aveva la stessa voce di una certa Ilvia Maria Biolcati che quell'anno aveva vinto un concorso per voci nuove addirittura in televisione...

Da sola, senza l'aiuto di baristi o camerieri, l'Agnese nel bar faceva tutto: stava dietro al bancone, serviva ai tavoli, preparava le torte... dalle sette di mattina alle nove di sera, instancabile, sempre con il suo sorriso accennato sulle labbra, mai un capello fuori posto, mai una sbavatura di rossetto o una calza leggermente smagliata. Una volta aveva persino sedato un inizio di rissa tra due avventori: un ceffone a uno e un ceffone all'altro... e, quando erano intervenuti i Carabinieri chiamati da un passante, al Maresciallo l'Agnese aveva detto: «Siete arrivati tardi, ho già risolto: aspettavo voi... e questi mi avrebbero distrutto il locale!».

Poi alle nove di sera, puntuale come un orologio svizzero, l'Agnese puliva con precisione maniacale il bancone e i tavolini, spazzava il pavimento, spegneva la macchina del caffè e i grandi lampadari e, finalmente, tirava giù la saracinesca, per avviarsi verso casa con passo fiero sempre su quei tacchi altissimi, stanca ma serena.

Una volta a casa, l'Agnese cominciava a svestirsi... via la parrucca... via le scarpe fatte su misura... che con un 43 vai a trovare una calzatura da signora e col tacco alto... via le calze di seta... via il vestito... via... via il seno finto, cucito dalle abili mani delle lavoranti di una sartoria teatrale... e via il trucco pesante che già, a sera, lasciava intravedere un sottilissimo filo di quella barba che era stata scrupolosamente rasata al mattino...

L'Agnese, all'anagrafe Adelchi Pautasso, si preparava così per andare a dormire... Puntava la sveglia sul comodino alle cinque e mezzo della mattina successiva... che la sua "vestizione" bisognava di tempo... e dava un bacio con la mano alla foto di sua mamma, incorniciata sul comodino.

«Se fossi stata femmina, ti avrei chiamato Agnese...» le aveva ripetuto fin da quando era bambino sua madre, appassionata del Manzoni tanto da chiamare il primo figlio Alessandro in suo onore... «Nei Promessi Sposi Agnese è una donna forte e volitiva, un gran bel personaggio... altro che quella gatta morta di Lucia...»... Ma era nato maschio e così l'aveva chiamato Adelchi. «Che sia per questo che io mi sento donna...?» si era chiesto tante

volte l'Adelchi... "Perché mamma desiderava tanto una femmina?..." Effettivamente l'aveva desiderata così tanto una bambina che, quando Adelchi era piccino, gli aveva lasciato crescere quei boccoli biondi fin sulle spalle... fino a quando l'Armida, la cuoca di casa, non l'aveva preso di nascosto e gli aveva tagliato i capelli cortissimi... «Che un maschietto con boccoli da principessa non si può vedere!» aveva sentenziato mentre sembrava divertirsi un mondo con quelle forbici in mano.

No che non era colpa di sua madre... e neppure dei boccoli... Lui era nato così, si ripeteva tutti i giorni l'Adelchi... e per fortuna suo fratello l'aveva capito, fin da quando, ragazzo, l'aveva sorpreso coi belletti di mamma sul viso e le sue gonne indossate sopra i calzoncini...

Ma che vita sarebbe stata per l'Adelchi? Poi, proprio nella loro famiglia di stimati notai... Tutte persone "per bene"... Mica avrebbero potuto permettersi un figlio così...

L'Adelchi, per amore dei suoi familiari, ci aveva anche provato a condurre una vita "normale"... Che poi: normale per chi?, non certo per lui... Aveva studiato come il fratello, il papà, il nonno... aveva lavorato nello studio di famiglia... aveva tentato di corteggiare Giulia, la figlia del farmacista... ma niente... era tutto sbagliato. Per fortuna ci aveva pensato Alessandro quando erano morti i loro genitori... L'Adelchi l'aveva sempre saputo: se suo fratello non avesse avuto l'idea di raccontare a tutti, moglie e figli compresi, la frottola del giro del mondo e poi non avessero acquistato quel bar in provincia, lontano da occhi indiscreti, per fare in modo che Agnese potesse finalmente essere se stessa... lui sarebbe finito, nella migliore delle ipotesi al domicilio coatto in un paesino sperduto, e nella peggiore in un manicomio... magari "curato" con l'elettrochoc...

E invece tutto era andato bene, era ormai un lustro che l'Agnese viveva la sua vita... e il bar andava letteralmente a gonfie vele. E soprattutto nessuno aveva mai "sospettato" nulla... Alessandro poi aveva superato se stesso il giorno dell'inaugurazione del locale, quando le aveva mandato baci e occhiate piene di significato e tutti avevano creduto che i due fossero amanti...

Adelchi diede un ultimo sguardo alla foto di sua mamma sul comodino... «Se fossi stata femmina, ti avrei chiamata Agnese...», gli sembrò di sentirla sussurrare poco prima che Morfeo lo avvolgesse tra le sue braccia.

Wilma Avanzato

PREMIO SPECIALE

Letteratura per l'infanzia

La festa

C'era una volta un gattino, di nome Kakà, che viveva con il papà, la mamma e la sorellina, in una casetta di campagna circondata da un giardino.

Una bella mattina di maggio il gatto Kakà si svegliò molto presto contento ed emozionato. Siete curiosi di sapere il perché? Perché quello era il giorno del suo compleanno e lui voleva organizzare una festa nel giardino di casa.

Si alzò dalla cuccetta, andò a prendere il quaderno della scuola e strappò tre fogli; poi prese una matita e andò in cucina dove la mamma gli stava già preparando la colazione.

“Kakà, ti sei svegliato presto stamattina; potevi dormire un altro po’, oggi è festa, è il giorno del tuo compleanno. Tanti auguri, amore mio”.

“Grazie mamma. Mi sono svegliato presto perché sono impaziente e vorrei organizzare una festa in giardino. Posso invitare i miei amici?”

“Ma certo amore. Vuoi che ti aiuti?”.

Il gatto rispose che voleva organizzare una grande festa con tanti amici, e per non dimenticare niente e nessuno prese i fogli e incominciò a scrivere. Sul primo foglio, scrisse i nomi degli amici da invitare alla festa; il suo miglior amico, il cane Rudi, era in testa alla lista, poi segnò la pecorella, i gemelli coniglio, il pulcino, il maialino, l’oca, quel dispettoso del topo Lino e tanti altri.

Sul secondo foglio, scrisse tutte le prelibatezze da mangiare che papà e mamma dovevano preparare; pizzette, graffette, biscotti, dolci al cioccolato, gelati... e anche le cose da bere, aranciata, succhi di frutta, latte...

Sul terzo foglio, stava scrivendo le gare e i giochi che voleva preparare per la festa e i premi per i vincitori, quando ad un certo punto senti il campanello suonare.

Kakà si precipitò ad aprire e che sorpresa quando vide il suo amico Rudi, con il pallone tra le zampe.

“Kakà vieni a giocare a pallone, fai in fretta a prepararti che ci aspettano al campetto vicino a scuola” disse con voce affannata il suo amico cane.

Kakà non perse tempo, corse in camera sua a prendere l’occorrente e

poi rivolse alla mamma uno sguardo supplichevole e le disse: “Mamma, posso andare a giocare con gli amici? Ci pensi tu alla festa?” e le consegnò i due foglietti, trattenendo per sé quello con i nomi degli invitati.

“Va bene, rispose la mamma, ma non fare tardi così ci aiuti nei preparativi”.

Il gatto scappò via con il suo amico e al campetto ritrovò tutti i compagni che voleva invitare alla festa.

La partita fu avvincente e intensa, tutti correvano e giocavano con passione; il gatto Kakà era un portiere straordinario, riusciva con i suoi balzi a prendere tutte le palle anche quelle più difficili e così la sua squadra vinse e il gatto fu portato in trionfo dagli amici.

A fine partita, nello spogliatoio, il gatto radunò intorno a sé gli amici e li invitò tutti, compagni di squadra e avversari, alla festa.

A quel punto però, con sua grande sorpresa e delusione, tutti rinunciarono all'invito. Quel pomeriggio erano tutti impegnati e anche il suo più caro amico, il cane Rudi, trovò una scusa: doveva uscire a passeggio col suo papà, e così la pecorella che doveva tagliarsi il pelo, oppure il maialino che doveva accompagnare i fratellini dal dentista, o anche la sua compagna di banco, la capretta, che doveva vedersi con le amiche. Insomma, tutti, ma proprio tutti trovarono una scusa e declinarono l'invito del gatto.

Kakà a quel punto se ne andò via deluso e arrabbiato, sbattette la porta dello spogliatoio e corse via verso casa.

Durante il percorso si mise a piangere e ad un certo punto si ritrovò tra le zampe una bottiglia che calciò via. La bottiglia rotolò, rotolò, rotolò... e urtò il piede di un vecchietto seduto su una panchina del parco.

Kakà alzò lo sguardo verso il vecchietto e prima ancora di scusarsi con lui, questi lo chiamò e gli disse. “Ehi tu gattino, perché piangi?” Il gatto intimidito non rispose e allora il vecchietto lo chiamò di nuovo.

“Non vuoi parlare un po' con me e spiegarmi cosa è successo?... Suvvia, siediti qui vicino a me e parliamo un po'”.

Il gattino si convinse, si accucciò ai piedi del vecchietto e gli raccontò cosa era successo, manifestando tutta la sua delusione e rabbia. Il vecchietto lo accarezzò e gli chiese: “Che cosa vorresti fare adesso?”

Il gatto rispose che voleva andare via, il più lontano possibile e non voleva più vedere i suoi amici; anzi a pensarci bene, lui non aveva più amici.

A quel punto, improvvisamente spirò un vento fresco e forte e Kakà si

ritrovò in un battibaleno sulla Luna. Dapprima si spaventò, ma poi prevalse la magia del posto, il panorama, il silenzio e il fatto che lui si spostava volando e saltando da un masso all'altro.

Fece un giro intorno alla Luna e poi si sedette stanco a riposare. Dopo un po' fu preso dalla nostalgia della Terra e iniziò a miagolare sempre più forte. Si accorse che accanto a lui era comparso all'improvviso il vecchietto di prima seduto su un masso; il vecchietto gli chiese se stava bene e se desiderava qualcos'altro. Il gatto rispose che quel posto era fantastico, ma troppo silenzioso e avrebbe desiderato andare in un posto più caldo dove poter giocare sempre da solo, perché non voleva più vedere i suoi vecchi amici.

Non finì di pronunciare quelle parole, che un'improvvisa ventata lo scaraventò su una spiaggia, con la sabbia bianca e le palme che arrivavano fino alla riva del mare.

Il gatto dapprima si mise a correre sulla spiaggia, poi si fermò sotto una palma e iniziò a giocare con la sabbia. Costruì un castello, con le mura di cinta e sei torri, e poi costruì un vulcano; si ricordò che il papà un giorno sulla spiaggia gli spiegò come si costruisce un vulcano e così accumulò la sabbia e fece una montagna bella alta, poi fece un buco in cima collegato alla galleria che attraversava il cono di sabbia da destra a sinistra; mise nella galleria dei rametti secchi e delle foglie che raccolse nella pineta, poi si procurò due pietre, le strofinò e con le scintille accese un rametto secco che spinse nella galleria. Si sviluppò un fuocherello e dopo poco dal cono uscì il fumo.

Dopo i giochi con la sabbia la sua attenzione fu attirata da un gruppo di granchietti, che erano usciti improvvisamente da sotto la sabbia, spaventati dai rumori e dagli spostamenti del gatto.

Kakà, giocò con loro, ma ben presto si stancò e si sedette pensieroso sotto una palma; dopo un po' si accorse che al suo fianco stava seduto il vecchietto di prima che lo prese, lo mise sulle gambe e gli domandò: "Cosa c'è? Anche questo posto ti ha stancato?".

"È bellissimo, ma mi sento solo. Ci ho ripensato, ho bisogno dei miei amici e vorrei ritornare a casa".

Il vecchietto lo accarezzò amorevolmente e il gatto si addormentò. Si svegliò dopo un tempo che gli era sembrato lunghissimo e si ritrovò nella sua cameretta. C'era un silenzio insolito e tutto era buio.

Dov'erano i suoi genitori e la sorellina, che ne erano dei preparativi della

fiesta, perché non si sentivano rumori? Il gatto incuriosito iniziò a girare per la casa. In cucina non c'era nessuno, la cameretta della sua sorellina era vuota e il giardino era spoglio, senza i festoni, i tavoli e le sedie che in genere il papà montava per le feste. Rientrò in casa e andò nel salotto, dove trovò uno scatolone gigante in mezzo alla stanza.

Lo scatolone arrivava fino al soffitto e sulle pareti erano appese tante foto, che lo ritraevano a scuola, sul campetto di calcio, in compagnia dei suoi vecchi amici e in gita con la mamma, il papà e la sorellina.

Kakà girò intorno allo scatolone un paio di volte e a un certo punto trovò una porta che all'inizio non aveva visto; si avvicinò e appoggiò una zampetta sulla maniglia. La porta non era chiusa a chiave; Kakà allora girò la maniglia e anziché aprirsi la porta, le pareti di cartone caddero per Terra e di fronte al gatto comparvero i suoi amici.

Kakà fece un salto all'indietro per lo stupore, ma subito gli amici si avvicinarono e si misero a cantare in coro:

“Tanti auguri a te,
tanti auguri al gatto Kakà,
tanti auguri a te
tanti auguri a te.
Evviva”.

Poi urlarono dalla gioia e tutti si strinsero intorno al gatto per abbracciarlo e fargli festa.

Tra gli amici del gatto comparve anche il vecchietto che prese la parola e disse: “Kakà, i tuoi amici mi hanno incaricato di portarti in giro per tutta la mattina, in modo da avere il tempo necessario per organizzarti una festa a sorpresa. Ho un regalo per te, un libro di giochi di prestigio, di abilità e di storie magiche; spero che ti piaccia. Tanti auguri, e adesso andate a giocare e festeggiare in giardino”.

Kakà e i suoi amici corsero fuori, dove trovarono i genitori intorno a un tavolo pieno di prelibatezze. Dopo aver mangiato e bevuto, gli amici si strinsero di nuovo intorno al gatto e ognuno di loro gli consegnò un regalo.

Quella sera il gatto Kakà si addormentò in braccio alla mamma che lo pose a letto, gli tirò la coperta fino al musetto, spense la luce e gli augurò buona notte.

Marco Cimino

La terza via

Tanto tempo fa, in una cascina lontana da ogni centro abitato, viveva una famiglia di umili origini: padre, madre e tre figli maschi. Erano poveri ma erano felici.

Un giorno però il padre li radunò e parlò così: “Cari figlioli, la vita è diventata difficile, è necessario che voi andiate a cercare fortuna”.

I tre ragazzi a malincuore si prepararono a partire.

“Dove andremo?” si chiedevano in attesa della partenza. Ma nessuno aveva una risposta, perché il mondo per loro era misterioso e sconosciuto.

Il giorno in cui si apprestavano a partire il padre diede loro un sacchetto di semi di girasole, un sacchetto di chiodi e un’armonica a bocca. Era tutto quello che aveva.

Nel momento del congedo la madre disse: “Figli miei, la vostra fortuna sarà la nostra fortuna. Andate a conoscere il mondo coi vostri occhi e noi lo conosceremo attraverso i vostri racconti: voglio che fra un anno siate di ritorno”.

Con un po’ di tristezza nel cuore ma con la spensieratezza della gioventù iniziarono così un lungo viaggio che affrontarono con buon animo facendosi coraggio a vicenda. Un giorno arrivarono a un pianoro enorme dove la strada sembrava finire e con essa anche il loro viaggio, senza che avessero incontrato la fortuna. Si accamparono, ma mentre scendeva la notte si accorsero che una processione di lucciole indicava tre piccoli sentieri che si allontanavano nel folto della boscaglia. Lo interpretarono come un segno e il mattino seguente si separarono.

Il primo figlio scelse il sentiero più pulito e portò con sé il sacchetto di semi di girasole; il secondo scelse il sentiero più grande e portò con sé l’armonica a bocca; il terzo prese con sé il sacchetto di chiodi e si incamminò in quello più accidentato che sembrava non portare a nulla.

Storia del primo figlio

Il primo figlio vide ben presto che il sentiero e il bosco erano attraversati in lungo e in largo da cavalli e cavalieri. Seguendo le loro tracce raggiunse un maestoso e imponente castello situato su un’altura che dominava tutta la valle, avvolto da una nebbia sottile. Non aveva mai visto né immaginato niente di più bello. Si offrì come maniscalco e in cambio ricevette vitto e alloggio.

I giorni passavano, ma il castello rimaneva avvolto da una densa foschia: in quel luogo non si spuntava mai il sole.

La gran parte della gente sembrava rassegnata a una vita grigia e monotona, quando un giorno un araldo attraversò le strade del borgo leggendo un editto: la piccola figlia del feudatario era triste e infelice e una grande ricompensa sarebbe stata donata a chi fosse stato in grado di restituirle il sorriso.

Tutti gli abitanti del piccolo borgo fecero a gara per inventare giochi e intrattenimenti, ma invano: la bimba era sempre triste e malinconica. Nulla e nessuno riusciva a farla sorridere.

Ma ecco che si fece avanti il maniscalco. Si presentò ai genitori della piccola e promise: “La vostra bambina sorriderà al sorgere della terza luna”.

Naturalmente nessuno dette credito a una profezia pronunciata da un uomo di così umili origini, e tutto tornò nella noia e nella monotonia.

Intanto il maniscalco durante la prima notte di luna nuova sparse i semi di girasole lungo il fossato che circondava il castello e riprese la sua vita di sempre. La gente si accorgeva di quelle strane erbe che crescevano sulle sponde del fossato ma le credeva il frutto di semi portati dal vento. Però mentre le piante crescevano suscitavano la curiosità di tutti gli abitanti del borgo.

Nella terza notte di luna piena il maniscalco si recò al castello e disse: “Domattina vostra figlia sorriderà”

Quando la piccola si svegliò, dalla finestra della sua stanza vide una straordinaria fioritura di girasoli. La sua contentezza fu immensa e fece salti di gioia battendo le mani: nel paese grigio e triste erano sbocciati tanti piccoli soli. Tutti gli abitanti del borgo si radunarono attorno a quella meraviglia e anche il sole, curioso di tutto quell’entusiasmo, come per magia finalmente spuntò.

La felicità del borgo era alle stelle, e tutti chiesero al maniscalco di rimanere per sempre con loro. I proprietari del castello gli offrono il posto di ciambellano di corte.

Il ragazzo pensò che davvero quella avrebbe potuto essere la sua fortuna, ma si ricordò della sua famiglia che era in attesa del suo ritorno e della promessa fatta alla madre. L’anno stava per scadere. Rifiutò.

Allora fu ricompensato con un bel sacchetto di monete d’oro e con questo intraprese la via del ritorno.

Storia del secondo figlio

Camminando sotto il sole e sotto la pioggia il secondo figlio raggiunse un villaggio nel quale si stava festeggiando. C'erano tante persone e tanti animali in libertà. Stava ancora domandandosi che cosa stesse succedendo quando fu avvicinato da un uomo che gli chiese: "Hai voglia di lavorare? Cerco un giovane che non abbia paura della fatica". E siccome la fatica era la cosa che lo spaventava di meno, accettò. Forse, pensò, può essere questa la mia fortuna.

Passava così giornate intere a faticare con buona soddisfazione del suo padrone, ma nei rari momenti di riposo tirava fuori la sua piccola armonica e suonava canzoni d'amore e di malinconia.

Nel paese ben presto si sparse la voce di quella dote straordinaria dello stalliere e tutto il paese godeva di quella magia. Il suo padrone però un giorno fece una strana scoperta: quando lo stalliere suonava la sua armonica le mucche producevano una maggiore quantità di latte.

Da quel momento tutti lo cercarono, lo chiamarono, lo coccolarono, affinché allietasse con la musica la gente del paese e incrementasse la produzione di latte con cui producevano formaggi e con i quali facevano affari d'oro.

L'intero villaggio ormai amava quel ragazzo che rappresentava l'utile e il dilettevole, e tutti avrebbero voluto che si fermasse per sempre. Ma una promessa è una promessa, e allo scadere dell'anno il ragazzo decise di partire. Allora, per riconoscenza, gli fu regalata la mucca gravida più bella del paese.

Storia del terzo figlio

Il terzo figlio si incamminò per la terza via. Man mano che si inoltrava verso il bosco la strada diventava un sentiero quasi invisibile agli occhi di qualunque viaggiatore. Tronchi rovesciati, ramie lacci di rovi impedivano ogni passo e ogni orientamento mentre sullo sfondo, da lontano, latrati di cani e di lupi davano segnali di ostilità. Raccogliendo ogni sforzo come se fosse l'ultimo il nostro giovane cercò di procedere in obbedienza ai dettami del padre finché sopraggiunse la notte e con essa la disperazione e la stanchezza. Si arrese.

Si risvegliò su un soffice letto di foglie di granoturco. Accanto a lui una giovane gli bagnava la fronte e il viso con panni freschie gli curava i graffi che lo avevano segnato in tutto il corpo. Era stato salvato da un boscaiolo che lo aveva portato nella sua semplice casa nel bosco e affidato alle cure della

moglie e della sua unica figliola.

Quando si rese conto della condizione di estrema povertà nella quale essi vivevano capì che era capitato in una bella famiglia che però non poteva in nessun modo rappresentare la sua fortuna. Tuttavia, poiché lo avevano curato come un figlio, sentì il dovere di sdebitarsi. Si procurò legno e sassi, rifecé il camino e la cucina ed usò fino all'ultimo dei suoi chiodi per riparare il tetto, le pareti, le finestre.

Madre padre e figlia che lo ospitavano gli erano molto grate avrebbero voluto che lui non se ne andasse mai più. Il ragazzo era la loro fortuna. Anche lui aveva trovato buone ragioni per rimanere, ma la promessa di ritornare lo costrinse a partire.

Allo scadere dell'anno, i tre ragazzi si diressero verso casa.

Il primo figlio esibì con orgoglio le monete d'oro che aveva guadagnato. Il padre lo lodò anche se osservò che nel luogo dove essi vivevano le monete d'oro ben poco sarebbero servite alla sopravvivenza della famiglia. La madre però lo abbracciò, prese le monete e le nascose in un posto sicuro, considerandole una buona risorsa per il futuro.

Il secondo figlio arrivò con la mucca gravida. Il padre valutò che per qualche tempo avrebbero avuto della buona carne da mangiare, ma che poi sarebbe finita. La madre abbracciò il secondo figlio e pensò che per molti mesi avrebbero avuto del buon latte.

Il terzo figlio infine si presentò con una giovane compagna che in braccio teneva una bimba di pochi mesi. Il padre disse: "Tu ci hai portato altre due bocche da sfamare. Questa sarebbe la nostra fortuna?"

Ma la madre abbracciò anche il terzo figlio e prendendo per mano la sua compagna gli disse: "Tu ci hai portato giovani braccia da lavoro che potranno aiutarci oggi e domani, col passare degli anni".

Poi prese in braccio la piccolina e la strinse con una tenerezza lontana e mai sopita. Quindi, cullandola dolcemente, si mise a cantare la ninna nanna più bella del mondo.

Egizia Venturi

Alessio e due piccoli sassi

Il casolare era posto in aperta campagna. Non molto grande ma ideale per trascorrervi in pace una villeggiatura estiva. Molto verde intorno, nell'aria il rassicurante cinguettio degli uccellini che svolazzano di ramo in ramo, il gracidio delle rane in un vicino stagno e il suono che emettono le pale del mulino a vento quando scivolano nel ruscello per poi innalzarsi a effettuare un altro giro. Qui, nel periodo estivo, trascorrono le loro vacanze un gruppo di quattro persone: il nonno paterno, il nipote Alessio e i suoi genitori. Il periodo di riposo giungeva a puntino anche perché la loro casa in città era al momento sottoposta a lavori di ristrutturazione. La residenza in campagna veniva proprio bene allo scopo di sottrarsi a polvere e quant'altro. Tra l'altro comodo da raggiungere con una sola ora di macchina.

Il bimbo, sorridente, giocava e si divertiva sul prato come se non ci fosse un domani. La sua specialità era il tiro con la fionda: riusciva a colpire da distante un piccolo oggetto sistemato sopra un ramo. Avevasolo dieci anni anche se ne dimostrava di più. Le lentiggini marroncine impregnavano il volto arrossato dal sudore, effetto dell'ultima corsa a perdifiato. I capelli tendevano al rossiccio, gli occhi non erano molto grandi ma denotavano uno sguardo vispo, attento. Leggermente in disparte, all'ombra di un grosso abete, nonno Livio sembrava essere in uno stato di sonnolenza. Eravamo a inizio estate e il caldo cominciava a farsi sentire. Sicuramente si facevano sentire gli ottanta anni compiuti il mese prima. Il fisico teneva ancora nonostante gli acciacchi dovuti all'età. Comunque, probabilmente frutto di una vita passata da atleta, ancora adesso si divertiva a fare frequenti pedalate in bicicletta non disdegnando neppure leggere salite.

Le rughe avanzavano soprattutto sulla fronte sotto forma di zampe di gallina; radi capelli si sparpagliavano scomposti sulla nuca; gli occhi erano ridotti a fessure. La barba bianca di peli ispidi, la pelle abbronzata sul viso ovale, le mani racchiuse sul pomo di un bastone, le gambe un pò raggrinzite.

Dall'aspetto in apparenza burbero ma solo a una disamina sommaria. In realtà buono, affettuoso e fonte di sapienza. Il nipotino Alessio lo adorava. Con lui passava il tempo a farsi raccontare le favole e a chiedere spiegazioni se non capiva qualche cosa.

Trascorsa la serata era venuto il momento di andare a letto. L'anziano era

già pronto con un libro di favole in mano. Inforcò gli occhiali e iniziò.

«C'era una volta la signora Pietra. Era molto grossa ma infelice perché avrebbe tanto desiderato avere figli ma purtroppo la Natura non glielo aveva concesso. Era amata e rispettata da tutti i sassi che conosceva e che non smettevano mai di rincuorarla. Finché un bel giorno fu scelta da uno scultore che la voleva trasformare in una statua. Fu caricata dallo stesso su un camion e portata nella sua officina posta nei pressi di un piccolo ruscello.

Lo scalpello cominciò a fare il suo mestiere e due piccole schegge finirono vicino a Pietra. Non potete nemmeno immaginare la gioia immensa di essere diventata finalmente madre. Ai piccoli diede il nome di Sasso e Lino. Anche a lavoro finito, quando ormai si era trasformata in una splendida riproduzione della Pietà di Michelangelo, osservava i suoi pargoli giocare con le altre pietruzze che contribuivano a formare l'argine del fiumiciattolo. Poteva riconoscerli perché alla nascita rasentarono un barattolo sporco di vernice rossa che li aveva macchiati marginalmente e facendo in modo da formare delle piccole lentiggini su di loro. Molte lacrime invisibili versò quando fu il momento di ripartire.

“Hai notato Alessio? Sembra parli proprio della statua che abbiamo nella piazza del nostro Comune!” disse il nonno.

Il tempo passò velocemente e un giorno una famiglia si accampò sulle rive del ruscello per fare un picnic. I bambini giocavano e si divertivano a lanciare piccole pietre nell'acqua. Sotto lo sguardo terrorizzato di Lino, fu preso anche suo fratello Sasso e gettato nel fiume. La famiglia se ne andò e Lino era in preda alla depressione totale. Suo fratello era lontano e tutto bagnato. “Speriamo non si prenda il raffreddore”, pensò. Passarono molti giorni angosciosi ma si stava andando verso la stagione delle piogge. Arrivarono con tale impeto che Lino si vide alzare e trasportare nel fiume e poté finalmente riabbracciare il fratello con tanta gioia. Ma non era ancora finita.

Quell'area fluviale fu sottoposta a dragaggio e le potenti ruspe dell'uomo entrarono in funzione. I due sassi si videro caricare su un camion e scaricare successivamente dentro una grandissima macchina che produceva asfalto per le strade. Un umano, armato di pala, li scaraventò sul ciglio della strada riasfaltata. Erano tutti sporchi di catrame e molto impauriti. Quando ripresero a circolare le macchine, una, a forte velocità, li fece volare in un boschetto che

si trovava ai margini. Riuscirono a rimanere insieme grazie al catrame che fungeva da collante. Paura tanta ma pari alla gioia di essere ancora uniti.

Finirono sotto un grosso castagno e le piogge li lavarono quasi del tutto. Venne la stagione dei funghi. Sasso e Lino si sentirono improvvisamente e in poco tempo alzati da terra. Poi tutto si fermò. Ora erano sistemati sulla cappella di un porcino. La vista era gradevole e ricevettero anche la visita di una splendida farfalla con la quale poterono parlare di tante cose.

Videro un umano armato di bastone e con un grosso cestino di vimini in mano. Si avvicinava sempre più. In un attimo finirono dentro il cesto insieme ad altri funghi.

Giunto a casa il fungaiolo si mise a pulire ciò che aveva trovato e i due fratelli finirono nel sacco della spazzatura. Il giorno dopo erano in una discarica puzzolente.

Un gabbiano stava cercando del cibo rovistando dappertutto con il becco adunco. Tutto ciò che poteva essere mangiabile veniva preso e trasportato in luogo sicuro. Sasso e Lino si sentirono sollevare di peso in quanto erano appiccicati a resti commestibili. Durante il volo, che a loro sembrò interminabile, l'uccello si accorse che erano due corpi estranei al cibo e troppo duri da digerire. Quindi li fece cadere dall'alto. Sapete dove caddero? Su una statua donata dallo scultore alla cittadinanza e posta nella pubblica piazza.

Le lacrime invisibili e di immensa gioia della madre Pietra furono così enormi che sembrava piovesse nonostante la giornata di sole. Ma non tutto finisce sempre bene. La famigliola era destinata a separarsi per sempre.

Un vento fortissimo fece volare le due pietruzze a grande distanza. Purtroppo per loro finirono dentro un cantiere edile. La loro fine era vicina: sarebbero finiti nell'impastatrice per fare il cemento. Il giorno dopo si ritrovarono, uno a fianco all'altro, sopra un rullo che portava i sassi verso la grande bocca del macchinario. Addio Sasso, addio Lino.»

Al bimbo spuntò un grosso lacrimone. Il nonno se ne accorse e gli porse un fazzoletto. Gli disse: “Veramente pensi sia finita così? Considererò le tue lacrime come se oggi fosse un giorno piovoso e noi fossimo all'aria aperta quindi inesistenti?”. Poi aggiunse: “Le favole hanno tutte un lieto fine. Se i nostri eroi muoiono si perde il senso del racconto. Gli eroi, nel nostro caso Sasso e Lino devono pur salvarsi in qualche modo!”.

“Ora dormi che domani vedremo come va a finire”.

Ad Alessio tornò il sorriso e la speranza e, mettendosi di fianco nel letto, si addormentò in un battibaleno.

Sarà stato per la poca luce, un appannamento della vista o una leggera stanchezza ma il libro venne riposto in posizione malferma e non molto stabile. Infatti dopo poco cadde nell'acquario sottostante spaventando i pesciolini. Al risveglio Alessio si accorse dell'accaduto, chiamò il nonno ma non c'era più niente da fare: il libro di fiabe era irrimediabilmente perduto. Le pagine erano tutte bagnate e illeggibili. Non avrebbe mai saputo che fine avessero fatto Sasso e Lino.

Si mise a piangere disperatamente. Poi, riflettendo, gli venne in mente una piccolissima possibilità di saperlo. Era una speranza molto fievole ma valeva la pena di tentare.

“Papà mi porti a casa a prendere un gioco che mi sono dimenticato? Ti prego, facciamo presto e poi torniamo subito qui.”

Appena arrivati, le maestranze edili che dovevano eseguire i lavori erano già lì. Si stavano per accingere a mettere in moto i macchinari. Il piccolo corse subito verso la grande betoniera. Cercò disperatamente sul rullo pieno di sassolini. Poi li vide. Tra le tante, due piccole pietruzze erano una accanto all'altra. Sembravano tenersi abbracciati. Avevano entrambi delle piccole macchioline di vernice rossa, come delle lentiggini. Il macchinario parti emettendo un fumo grigiastro.

Alessio non si perse d'animo, inforcò la fionda e con due tiri precisi prese in pieno Sasso e Lino facendoli volare poco distante.

Li recuperò mettendoli in un piccolo sacchetto di plastica.

Sapeva già dove portarli.

Prese dalla sua stanza un gioco a caso e disse a suo padre che potevano ripartire per la casetta in montagna.

“Papà ti prego puoi fermarti un attimo nella piazza principale, lì dove c'è la statua. Devo fare una cosa importantissima”. Il genitore lo squadrò da capo a piedi non capendo il significato della richiesta ma acconsentì. Alessio si recò vicino alla signora Pietra, tirò fuori il sacchetto e ripose i suoi due figli Sasso e Lino in un incavo del monumento ben protetto da vento e intemperie.

Nel risalire in macchina, si voltò e gli parve di vedere la bocca della statua allargarsi in un enorme sorriso di felicità.

Giovanni Saia

La notte nera

(UNA FIABA SULLA DISLESSIA)

Un bambino di dieci anni stava correndo a perdifiato tra le vie di una città, voltandosi di tanto in tanto per vedere se i due gemelli che aveva alle calcagna lo stavano per raggiungere. Il bambino si chiamava Pietro e quel giorno l'aveva combinata grossa: aveva sbagliato a leggere sulla lavagna i nomi dei terribili Omar e Olaf, i prepotenti della scuola, che neanche a farlo apposta frequentavano proprio la sua stessa classe.

Pietro aveva un modo tutto suo di leggere e questo gli procurava qualche difficoltà e parecchie prese in giro; leggeva prima la parte finale delle parole, poi quella iniziale; a volte, confondeva le lettere tra loro e quando la maestra gli diceva di leggere ad alta voce, in classe tutti ridevano di lui.

Quel giorno però, l'ilarità dei compagni si era concentrata sui due gemelli. . . *“Ramo e Falò”*, li aveva chiamati Pietro. I fratelli erano andati su tutte le furie e gli avevano gridato: “Ti conviene scappare!”. Lui, cogliendo al volo il messaggio, dopo la fine delle lezioni, si era scaraventato verso la porta d'ingresso della scuola e non aveva smesso di correre, fino a che non aveva trovato un nascondiglio: lo sgabuzzino della biblioteca comunale. Ci si era infilato dentro senza pensarci troppo e, protetto dalla porta ben chiusa, aveva visto dal buco della serratura i gemelli oltrepassare il ripostiglio. Era salvo. Così, si era appoggiato con la schiena alla porta, per riprendere fiato. Per un istante, aveva chiuso gli occhi, ma non appena li aveva riaperti, dinnanzi a lui era comparso niente meno che un sentiero. “Un passaggio segreto nello sgabuzzino!”, si era detto eccitato Pietro, scorgendo in lontananza pure una vecchia abitazione, dal cui comignolo fuoriusciva il fumo di un camino. La faccenda era davvero curiosa e il bambino decise di raggiungere quella casa.

La porta era aperta, ma dentro non c'era nessuno, allora Pietro entrò cautamente guardandosi attorno e rimase stupito. Gli sembrava di essere nel laboratorio di scienze della scuola. Dappertutto, infatti, c'erano ampolle di vetro piene di vari liquidi colorati. Ma in più, sul camino acceso, c'era un enorme paiolo con dell'acqua bollente. Però, ciò che più attirò l'attenzione del bambino, fu un leggio in legno dove era appoggiato un grosso libro antico.

Pietro era sul punto di andare a sfogliarlo, quando il proprietario della casa fece ritorno all'improvviso. Si trattava di un uomo dalla folta barba grigia, con una lunga tunica scura e un cappello a punta. Nel vederlo, Pietro, s'innervosì, deglutì e corse a nascondersi in un angolo, rannicchiato e tremante.

“Pastrugno, sbrigati con quelle erbe, abbiamo tanto da fare”, gridò ferocemente l'uomo. Aveva una voce grave e spaventosa e si stava rivolgendo a una stranissima creatura rosa confetto, con ali da drago, coda a ricciolo da maialino, zampe e muso da elefante e con una lunga proboscide che aveva proprio la forma del tubo dell'aspirapolvere, che la mamma di Pietro si ostinava a usare, quando lui era impegnato a vedere i cartoni animati tra un compito e l'altro.

L'uomo continuò a parlare: “Domani diventerò il padrone del mondo! Creerò la *notte nera*, spegnendo la luna e le stelle, così sulla Terra caleranno le tenebre e tu, Pastrugno, in quanto *aspirasogni*, andrai a rubare i desideri e le speranze a tutti gli esseri umani, ah, ah!”, disse l'individuo. “Nessuno riuscirà a sconfiggermi senza sogni!”.

“Cosa? Ma è terribile!”, gridò Pietro, facendosi scovare.

“E tu chi sei? Cosa fai in casa mia?”, gridò colui che senza ombra di dubbio era un perfido stregone.

Dal nulla egli fece comparire una gabbia, per metterci dentro il bambino, poi agganciò la piccola prigioniera, sopra il libro che Pietro avrebbe voluto spiare poco prima e gli spiegò: “Se vuoi salvare il tuo mondo, qui ti lascio l'incantesimo adatto: basta pronunciare le parole scritte su questa pagina e ti comparirà la Via Lattea. Se la percorrerai tutta, e riaccenderai la luna con una torcia infuocata, il mio piano sarà vano! Avanti piccolo umano sprovveduto, prova a fermare il grande stregone Buioscuro, se ci riesci!”

Dopodiché il mago schioccò le dita e per magia le parole dell'incantesimo sul libro si mischiarono tutte tra loro. Quello che c'era scritto divenne incomprensibile.

Buioscuro e Pastrugno si misero a preparare degli intrugli e uscirono dalla casa. Dall'alto della sua prigioniera, Pietro si mise a osservare le parole dell'incantesimo: ciò che per una qualsiasi altra persona sarebbe risultato impossibile da decifrare, per Pietro fu davvero un gioco da ragazzi. Il suo difetto, la sua particolarità di leggere in maniera stramba le parole, riuscirono a portarlo alla soluzione del problema.

C'era però un'altra questione da risolvere: Pietro doveva uscire dalla gabbia. Pensò intensamente un attimo e alla fine, il bambino decise di dondolarsi a destra e a sinistra fino a che la gabbia si rovesciò a terra e la porticina si aprì di colpo.

Pietro, un po' stordito dalla caduta, uscì e prese un legno dal camino, in modo da ottenere una torcia infuocata e pronunciò ad alta voce l'incantesimo che gli fece comparire davanti agli occhi un sentiero zeppo di stelle luminose: la Via Lattea. Non perse tempo e si mise a correre su quella bellissima scia di astri, vedendo dall'alto del cielo Pastrugno, intento a risucchiare i sogni alle persone, tra le quali tutti i suoi compagni di classe.

“Vi salverò io!”, gridò loro Pietro. I terribili Omar e Olaf lo videro, intento a correre verso la luna e, capendo la sua missione, per la prima volta nella loro vita, non lo schernirono ma lo incitarono a gran voce: “Forza Pietro, riaccendi la luna, sei la nostra unica speranza!”. Pietro si sentì felice e importante, non gli sembrava vero, anche i gemelli erano dalla sua parte e corse ancora più velocemente. Ma a un certo punto comparve dietro di lui Buiooscuro, che indispettito ordinò a Pastrugno di salire in cielo e aspirare la Via Lattea, affinché Pietro non raggiungesse la luna. Dalla terra però, Omar e Olaf, che erano specialisti nell'uso della fionda, raccolsero un sasso bello grosso, mirarono alla proboscide di Pastrugno e con un lancio fenomenale gliela tapparono magistralmente. L'aspirasogni, allora, si gonfiò come un palloncino e poi all'improvviso scoppiò. I sogni degli umani, che la creatura aveva ingurgitato, ricaddero sulla terra e Buiooscuro si dissolse nel nulla, insieme al suo progetto di conquistare il mondo.

Pietro riuscì a riaccendere la luna e ridiscese sulla terra a cavallo di una stella cadente, acclamato dai suoi compagni: “Bravo Pietro, fantastico Pietro!”.

Da quel giorno, nel cuore di quella città, a gennaio viene celebrata la *Notte nera*, durante la quale una folla compatta di persone percorre le vie del centro con oggetti luminosi che risplendono nella notte, come le stelle della Via Lattea, in ricordo della grande impresa compiuta dal piccolo bambino e da quel momento in avanti, mai più nessuno si permise di deridere Pietro per il suo difetto di lettura, poiché questo si era rivelato il segreto per salvare il mondo intero dalle tenebre.

Giuseppina Barzagli

Il nettare degli dèi

Prima che il mondo vedesse l'alba, regnava la notte, e il buio nascondeva le forme delle cose e degli animali. Essendo privi di occhi, inutili nell'oscurità, essi convivevano in modo pacifico, certi di essere tutti uguali, ignari delle differenze che caratterizzavano ognuno di loro.

In verità, la Terra era l'unico pianeta dell'universo immerso nel buio, e questo perché Accolcatia, figlia di Altet e Accoa, per giocare l'aveva avvolta in una coperta. I suoi genitori naturalmente non se n'erano accorti, impegnati a discutere con gli altri dèi sulla convenienza di far coabitare o meno su uno stesso pianeta specie diverse tra loro, non badavano molto alla piccola Accolcatia.

Altet era una splendida donna dalla pelle candida come il brillio di una stella, figlia unica della Luce, mentre suo marito Accoa era un bell'uomo dalla pelle color dell'ebano, unico figlio della foresta d'ebano dell'universo.

Non era mai successo nella storia degli dèi che due creature così diverse si unissero in matrimonio dando per giunta alla luce una figlia, Accolcatia, la cui incantevole pelle dorata la rendeva unica tra tutti gli dèi. Ancora troppo giovane per seguire i discorsi dei grandi, lei vagava nell'universo giocando con le stelle e cambiandole di posto, costringendo i genitori a risistemare ogni cosa a fine giornata. Come facessero a ricordare la giusta collocazione di ogni stella era un mistero, e le sembrava impossibile che un giorno anche lei sarebbe stata in grado di fare la stessa cosa.

Accolcatia amava poggiare la testa riccioluta sulla Terra quando riposava, e per non pungersi con le vette delle montagne pensò bene di improvvisare una specie di federa, facendo fare a una delle sue coperte due o tre giri intorno a questo insolito cuscino. Era meraviglioso starsene lì sdraiata con la faccia rivolta verso il sole.

Quando la delegazione degli dèi arrivò in prossimità della Terra, fu proprio così che la trovarono, profondamente addormentata mentre abbracciava il pianeta con le sue braccine dorate come se fosse un cuscino.

Altet ed Accoa subito si fecero avanti svegliandola malamente. Si sentivano a disagio per ciò che la loro figliola aveva combinato

“Con tutto lo spazio che c'è nell'universo – le gridò in un orecchio il padre – proprio qui dovevi venire a dormire?”

Accolcatia, stordita ed assonnata non replicò

“Come hai potuto figlia cara! – esclamò Altet controllando a stento il tono della voce – coprire questo mondo con una coperta?”

Accolcatia voleva scappare via. Gli sguardi di tutti erano diretti su di lei e sua madre era furiosa, anche se non lo dava a vedere.

“Su questo mondo c’è vita, e ha bisogno di luce!” e con delicatezza tolse la coperta, e sul mondo si affacciò per la prima volta il sole.

Gli animali avvertirono subito un forte calore avvolgergli il corpo e, spaventati, si avvicinarono tra loro per farsi coraggio; poi, accarezzati dal venticello caldo, volsero d’istinto la testa verso il cielo.

Accoa rimase stupito nel vedere quei poveri animali senza occhi, Altet portò d’istinto le mani alla bocca mentre alle loro spalle un mormorio di disappunto fece da sfondo.

Subito Altet raccolse luminosi frammenti di stelle facendone occhi per gli animali della Terra, che poterono per la prima volta vedersi e scoprirsi “diversi”. Fu da quel momento che gli animali cominciarono a dividersi per specie e a condurre vite separate.

“Non è facile – intervenne un dio membro della delegazione – far convivere tante specie animali così diverse... con l’uomo sarà anche più difficile!”

“E perché mai! – esclamò risoluto Accoa – Le differenze sono solo nel colore della pelle, ma gli uomini sono tutti uguali. . . siamo noi a metterli lì no?”

“Sì – replicò l’altro con il tono di uno che la sa lunga – ma loro non lo sanno, ogni razza penserà d’essere meglio dell’altra... vedrai!”

Intanto Altet punì Accolcatia per il suo gesto insensato, ordinandole di osservare l’evoluzione dell’uomo sulla Terra e di riferire ogni cosa al consiglio, davanti a quella stessa delegazione. Aggiunse inoltre che doveva trovare il modo di farsi perdonare dagli dèi se voleva da grande diventare lei stessa una dea con un ruolo preciso.

Accolcatia, rimasta sola pianse lacrime amare, che caddero copiose sul nostro pianeta. Pianse perché non si era resa conto di aver fatto una cosa tanto grave usando la Terra come un cuscino (in fondo lei era ancora piccola!), e le sue lacrime, seppur amare, vennero assorbite avidamente dal terreno secco, assetato e tanto bisognoso d’acqua.

Dopo poco tempo, Accolcatia si accorse che su quei terreni germogliarono delle piante che non aveva mai visto. Le curò con amore, affascinata dal prodigio della vita. Scoprì che la luce diretta del sole le disturbava e decise di trapiantarle all'ombra di alberi più alti. Dopo altro tempo le piante fiorirono, mostrando fiori di vari colori, quasi a rappresentare la molteplicità in un'unica pianta, un po' come lei, figlia di due dèi di diversa natura.

Dai frutti della pianta, la piccola deà estrasse dei semi rossi, che subito associò al fuoco della passione che univa i suoi genitori. Li assaggiò: erano amari come le sue lacrime. Dai semi Accolcatia ricavò una polvere scura che chiamò "cacao", in onore del padre Accoa. Totalmente immersa nel fascino della scoperta, la piccola deà si fece dare dai mammiferi della Terra il liquido bianco, principale alimento di quelle creature, e lo chiamò "latte", in onore della madre Altet. Mescolò i due ingredienti più e più volte, finché non ne uscì una bevanda dal gusto eccezionale e rigenerante, che Accolcatia battezzò "cioccolata", questa volta in suo onore.

Passò il tempo e per Accolcatia arrivò il momento di recarsi al consiglio, oltre i limiti dell'universo, per incontrare la delegazione degli dèi responsabili del pianeta Terra.

Lei arrivò in anticipo, ma Altet ed Accoa erano già lì ad aspettarla

"Figlia!" esclamarono andandole incontro per abbracciarla.

"Padre! Madre! Sono felice di rivedervi... mi siete mancati tanto..." fece lei facendo cenno di attendere prima di abbracciarla.

"Sei cresciuta!"

"Io mi vedo sempre uguale" rispose poggiando a terra una enorme brocca prima di buttarsi tra le loro braccia.

Mentre si abbracciavano arrivarono gli altri dèi, che si accomodarono ai loro posti.

Lei fece il suo rapporto sugli sviluppi della Terra, raccontando di come gli animali e gli uomini mostrassero intelligenza, ma faticassero a collaborare tra specie e razze diverse.

"Impareranno – disse Altet – impareranno".

Poi Accolcatia distribuì ad ognuno una tazza.

"Cosa stai facendo?" le domandò sottovoce suo padre un po' preoccupato.

"Aspetta e vedrai – rispose lei sorridendo – ma ora vai a sederti anche tu,

padre caro.”

Prese la brocca e passò a riempire le tazze con la sua cioccolata, invitando i presenti a bere.

La bevanda ebbe un gran successo e la brocca si svuotò in un baleno.

“Mai gustato un nettare più delizioso!... cosa ci hai offerto Accolcatia?”

“Questa bevanda è di mia invenzione, perciò ho mescolato le lettere del mio nome per trovarne uno da dare a lei, e ho scelto di chiamarla cioccolata. L’ho prodotta lavorando i semi di una pianta nata dalle mie lacrime amare, che ho chiamato cacao in onore di mio padre Accoa, che ho mescolato a un liquido bianco, battezzato latte in onore di mia madre Altet, che gli animali della Terra danno ai loro cuccioli e che l’uomo continua a bere per tutta la vita. Dalla combinazione di questi due alimenti è nata la cioccolata.”

Altet si fece avanti orgogliosa, e un membro del consiglio esclamò: “Considerati perdonata Accolcatia, e che la cioccolata sia da oggi il cibo prediletto dagli dèi e dagli uomini, poiché in essa sono mescolati elementi divini e terreni. Possa ogni dio, e ogni uomo, trovare la gioia davanti a una tazza di cioccolata essendo essa una carezza del corpo e dell’anima.”

E con la magia il dio fece apparire una brocca e una tazza d’oro che consegnò ad Accolcatia.

“Prendi! – le disse – ora tu sei la deà della fratellanza e questi oggetti sono i simboli che ti distingueranno dagli altri dèi.”

Lei, timida ma onorata, prese la brocca e la tazza.

“Dona agli uomini la tua pianta del cacao affinché possano anche loro godere del piacere della cioccolata ogni volta che avranno bisogno di un po’ di conforto.”

Accolcatia prese a cuore il suo compito, e anche oggi, dopo molti millenni, la cioccolata è ancora il nettare degli dèi e degli uomini.

Giuseppina Ranalli

Danza con l'eclissi di Luna

Nasino all'insù, occhioni sgranati su uno spettacolo inconsueto. La sua amica Luna stasera ha un colore strano, di un rosso che assomiglia a un rosato scuro intenso, un colore che non è quello solito della sua amica preferita quando, tutta intera, brilla nel cielo con il suo viso paffuto e lei sta lì, nel giardino di casa sua, preferibilmente distesa sull'erba, a parlare a lungo con lei che, pur muta, sembra risponderle con il suo splendore e la sua espressione bonaria che tanto piace a Letizia. Stasera non c'è luce nel viso della sua amica, anzi, non c'è nemmeno il viso coperto da quella patina rossastra.

E all'improvviso nuvole, tante nuvole, si avvicinano alla sua amica, la circondano, rimanendole intorno senza coprirla. La Luna rimane intatta nel suo cerchio, mentre le nuvole assumono forme diverse che mutano velocemente, formando un girotondo intorno a essa. Tante altre volte, nei suoi tre anni di vita, Letizia ha osservato questo girotondo di nuvole attorno alla sua amica che dona loro una bellissima luminosità. Di fronte a quello splendore ogni volta lei rimane estasiata, con la bocca semiaperta per lo stupore. Le piace immaginare la sua amica come un'immensa lampada, che illumina dall'interno quelle nuvole bianche, trapuntate a volte da piccole masse scure, come macchie su un leggero lenzuolo bianco.

I grilli cantano nei campi che circondano la fattoria, le rane gracidano nello stagno vicino e alcuni uccelli notturni si rincorrono con i loro versi: suoni familiari per Letizia, suoni che, fin dal suo primo vagito, l'hanno accompagnata ogni sera come una dolce ninna nanna, facendola addormentare serena nel suo morbido lettino.

E stasera quei suoni sono per Letizia più intensi del solito; li sente nel suo cuore, più che nelle sue orecchie, come un concerto bellissimo, che fa danzare quelle nuvole lassù.

E anche a Letizia viene voglia di danzare insieme a quelle nuvole intorno alla sua amica, con la sua amica. Comincia a girare su se stessa, con le braccine aperte, un po' sollevate. Gira, gira, cercando di seguire la musica dei suoi amici canterini. Il ritmo si fa sempre più veloce, mentre lo sguardo è gioiosamente fisso su quello spettacolo lunare così insolito e così bello. Tutto, cielo e terra, le dà una frenesia di vita che non ha mai provato prima. Il cuore sembra scoppiare di gioia e dalla sua bocca suoni urlati si uniscono ai suoni

amici di grilli e rane e uccelli, che stasera non la fanno addormentare, ma suscitano nella sua bocca il più bel canto che abbia mai udito dalla sua vocina.

Girare, girare su se stessa sempre più vorticosamente e sentirsi improvvisamente trascinare su, su, volare verso la sua amica e continuare con lei quella danza. Le sembra, a un tratto, di essere presa per mano dalla sua amica dal colore strano e di essere trascinata, insieme alle nuvole dalle mille forme mutevoli, in una danza infinita che la riempie sempre più di gioia.

Per quanto tempo Letizia si è sentita presa in quel meraviglioso vortice tra cielo e terra? Non lo sa nemmeno lei.

Si ritrova stesa sull'erba, con un dolce capogiro, che la fa sentire ancora un po' sospesa in un'atmosfera lieve. Con un aperto sorriso continua a guardare la sua amica, che piano piano sta ritrovando la sua normale luminosità.

“È stato bello danzare con te” dice Letizia alla Luna, sorridendo felice.

“È stato bello anche per me” risponde l'amica Luna con un luminoso sorriso.

E l'universo intero continua la sua danza, con ogni elemento armoniosamente al suo posto, al ritmo della gioia.

Maria Rita Campobello

Il primo Natale della nonna Mimma

Erano i giorni immediatamente precedenti il Natale e la città continuava a essere frustata da una pioggia incessante; il vento soffiava impetuoso e una violenta mareggiata si accaniva contro i lembi di costa come un animale feroce sulla preda. Le luci e le luminarie natalizie animavano però le vie cittadine, quasi a voler far dimenticare i numerosi allagamenti e le incombenti minacce di frane.

«Ma cosa succede a Genova? – esclamò uno degli angeli –. Piove in modo violento da molti giorni e non accenna a smettere. Credo che dipenda da quel grosso buco proprio al centro di quell'enorme nuvola posizionata sopra la città; il vento soffia in mezzo, come se fosse una grande ciambella, ma non riesce a spazzarla via».

«Allora bisogna che qualcuno venga a ripararla al più presto – replicò l'altro – ci vorrebbe proprio un esperto, preciso e veloce, che abbia già percorso gran parte del suo cammino sulla Terra e che naturalmente meriti di salire in cielo». E i due angeli pensarono subito alla nonna Mimma.

In quel momento sulla Terra era notte e la nonna stava riposando nel suo letto; gli angeli scesero accanto a lei, sussurrandole all'orecchio: «Nonna Mimma, abbiamo bisogno di te. Genova è in una situazione di grande pericolo a causa di una nuvola lacerata che scarica enormi quantità di acqua, e tu sei l'unica che può cucirla con un rammendo speciale in grado di arrestare la pioggia».

La nonna Mimma restò un po' turbata, non si aspettava che fosse giunta l'ora di lasciare la Terra: aveva sempre immaginato quel momento come distrazio e dolore... Invece sentiva dentro di sé una grande forza e serenità: pur nella triste consapevolezza che i suoi cari avrebbero sofferto per la sua partenza improvvisa, era felice di poter dare una mano, e orgogliosa che gli angeli avessero pensato proprio a lei.

La nonna li seguì dunque in cielo, fino alla nuvola malconcia; si mise subito all'opera e con la consueta allegria e precisione, cominciò a rammendarla.

Sulla Terra cominciò ad albeggiare, annunciando l'ennesimo giorno gonfio di pioggia: il nonno Vittorio si alzò silenziosamente per non disturbare la nonna

che continuava a dormire al suo fianco, ma ben presto si accorse che purtroppo non si sarebbe più risvegliata.

Fu un momento molto doloroso: nessuno tra i familiari riuscì a dominare lo sbigottimento, e la disperazione e lo sconforto furono davvero grandi. Era tra l'altro la Vigilia di Natale. Soprattutto le nipotine Sabina e Anna, non comprendendo le ragioni di tanta pena, non riuscivano a darsi pace. «Perché non c'è più la nostra nonnina? E dove è andata? – si tormentava Anna –. Tutti dicono che è andata in cielo, ma non ci spiegano perché; non ci ha neanche salutato, e io non ho fatto in tempo a mostrarle il lavoretto di Natale che avevo preparato a scuola». Sabina cercò di consolare la sorella come meglio poté, ma si rese conto che non ci sarebbe riuscita perché lei stessa non comprendeva quanto stava succedendo. Perché la nonna aveva deciso di andarsene proprio nel periodo più felice dell'anno, quando i bimbi devono avere il diritto di poter essere gioiosi? E poi sarà proprio vero che la nonna è andata via, l'avranno mica rapita?

In preda allo sconcerto di quei mille interrogativi, Anna si illuminò all'improvviso: le venne in mente che quando si recava agli allenamenti di atletica passava sempre di fianco a quel grosso campo pieno di viali, alberi e fiori dove riposano i corpi delle persone che hanno concluso la loro vita sulla terra: glielo aveva spiegato la mamma. Lo riferì a Sabina, e insieme decisero di provare a vedere se la nonna potesse trovarsi lì. Chiesero dunque il permesso ai genitori di andare ai giardini per giocare un po'; era primo pomeriggio, la pioggia continuava a scendere, ma sempre meno intensamente, e le bimbe si incamminarono giù per la strada che conduceva ai campi di atletica della Sciorba. Nascosto sotto il giaccone, Anna portava con sé il lavoretto di Natale fatto a scuola, e Sabina aveva ficcato in tasca un pacchetto con una sciarpa che aveva comprato per la nonna. Calda, morbida e blu, il suo colore preferito.

La nonna Mimma, nel frattempo, aveva terminato il rammendo: una grossa folata di vento spostò finalmente la nuvola, il cielo si rasserenò e la pioggia cessò. Le due bimbe arrivarono al Cimitero di Staglieno; il cancello d'ingresso era aperto, entrarono e cominciarono a camminare tenendosi per mano senza una meta precisa, solo seguendo il profumo dei fiori recisi e il baluginio tremolante di alcuni lumini. Dopo il rammendo della nonna, il sole luccicò per qualche breve istante apparendo timidamente tra le nubi che incorniciavano il

tramonto: non era ancora buio, ma i raggi obliqui cominciavano a proiettare ombre non più tanto rassicuranti. E quel campo, che da fuori sembrava un luogo così sereno, quieto e taciturno, iniziava adesso a intimorire le due bambine.

Dopo aver vagabondato ancora un po', raggiunsero un porticato; si sentivano stanche e desolate e decisero di riposarsi un momento. Si sedettero su una panchetta di marmo, abbracciate l'una all'altra, e si assopirono esauste.

La nonna Mimma, tutta contenta del lavoro che aveva appena portato a termine, rivoltò finalmente il suo sguardo sulle bambine e a quella vista si turbò; decise quindi di chiedere agli angeli di scendere sulla Terra per poter parlare alle sue adorate nipotine.

«Cocchine mie, eccomi! Sono scesa da lassù per stare un po' con voi e spiegarvi perché sono scomparsa così all'improvviso, senza neanche salutarvi. In cielo c'era bisogno di me, gli angeli sono venuti a chiamarmi ieri notte per chiedermi di riparare una nuvola malata che rischiava di provocare tanti danni, come quando c'è stata l'alluvione un po' di anni fa, vi ricordate? Allora li ho seguiti, ho cucito la nuvola e ora il pericolo non c'è più! Ma non posso più tornare indietro: il cielo è un luogo di amore, pace e serenità, e ora è la mia nuova dimora. Non vi ho lasciato e non vi abbandonerò mai, solamente da oggi è cambiato il nostro modo di stare insieme. Non potrete più vedermi come adesso, ma potrete parlarmi e io vi risponderò, sempre; non saranno più gli occhi e la bocca a farci comunicare, ma il nostro cuore. Non dovete quindi essere tristi per me, perché io sono felice. Da oggi sarò il vostro nuovo angelo custode».

Era giunto il momento di congedarsi, e la nonna Mimma si accomiatò dalle nipotine con un sorriso rassicurante e colmo di tenerezza; le due bimbe si svegliarono e, in quel preciso istante, riconobbero l'una negli occhi dell'altra lo sguardo amorevole che la nonna aveva lasciato impresso sulle loro pupille, comprendendo che aveva parlato a entrambe, accarezzando il loro cuore.

Decisero così di tornare a casa, taciturne e rinfrancate; non c'era bisogno di dirsi nulla, un silenzio denso di serenità parlava per loro. Rientrarono proprio nel momento in cui mamma e papà erano scesi ai giardinetti per chiamarle. Erano tutti molto stanchi e, dopo quella giornata difficile, si ritirarono per riposare.

Natale arrivò; ancora intorpidite dal sonno, le bimbe spalancarono gli

occhi alla vista dei tanti pacchetti adagiati sul tappeto della sala, proprio di fianco all'albero decorato. Alcuni recavano la dedica per la nonna Mimma. Ci fu un attimo di grande sconforto e pena: nessuno aveva il coraggio di toccarli, la sola vista del suo nome aveva raggelato l'atmosfera. Ma le bimbe intervennero, parlando alla nonna come se si trovasse in mezzo a loro: «Nonna Mimma, questo è il lavoretto di Natale, lo apro io per te, così potrai vederlo da lassù» disse Anna. Sabina fece lo stesso, sfasciando il pacchetto contenente la sciarpa blu scelta per lei. Fu così che il pesante macigno che gravava sul petto del nonno Vittorio, dello zio Marco e di mamma e papà, iniziò lentamente a sollevarsi per poi dissolversi, e una piacevole sensazione di leggerezza avvolse tutti: la nonna Mimma era riuscita ad accarezzare anche i loro cuori.

Era ancora presto per non sentire la sua mancanza, ma tutti riuscirono ad avvertire che una forza nuova stava già cominciando a insinuarsi: quella della serena accettazione.

Quello fu il primo Natale della nonna Mimma come angelo, e in quella veste mai più se ne sarebbe andata.

Patrizia Lodi

Colorado

Colori, animali parlanti e oggetti animati vivevano in una cittadina chiamata Colorado. Lì tutto era vivido, vivace e variopinto. Chi giungeva in visita non poteva non rimanere affascinato dai molteplici colori sgargianti delle case e delle stradine. Ogni occasione era buona per fare festa e così alla sera gli abitanti si riunivano sulla spiaggia attorno al falò a mangiare, suonare e danzare. Una sera però un'ombra entrò in città. Si trattava di un'ombra solitaria e un po' burbera, che si aggirava quatta quatta in cerca di tranquillità, ma da un capo all'altro dell'Arcobaleno, che attraversava interamente Colorado, si sentivano musica, canti e schiamazzi. L'ombra infastiditasi avvicinò al falò e chiese: "Chi di voi è il capo qui?"

I vari colori smisero di ballare e cantare e si guardarono con aria interrogativa, poi Arancione rispose: "Non c'è un capo tra di noi, ma forse cerchi un Indaco. Sappiamo che gli altri paesi hanno un Sindaco, noi abbiamo un Indaco, vuoi parlare con lui?"

L'ombra si sentì presa in giro e si spazientì: "Desidero solo sapere chi è il più importante tra di voi, per domandargli di mettere fine a questa festa."

I colori esplosero all'unisono in un "Ohhh" di sorpresa. Nessuno di loro aveva mai preso in considerazione il fatto che ci fosse bisogno di un capo. La questione era seria. Come si decideva chi doveva fare il capo? Azzurro fu il primo a farsi avanti.

"Mi candido io. Sono io il più importante di sicuro. Coloro di giorno tutta la volta celeste e anche il mare. Persino in ogni favola che si rispetti il principe è azzurro, non viola né rosso."

Verde però non si trovava d'accordo.

"Il cielo spesso è oscurato dalle nuvole e di sera muta. Io vesto l'erba e le chiome degli alberi, molte verdure e frutti. Mi si può vedere per chilometri in lontananza nella vegetazione."

Giallo non riuscì ad ascoltare oltre senza intervenire.

"Fermi tutti. Si sa che il sole è l'astro principale. Io do colore al sole che irradia ogni cosa con la sua luce. Senza di me non esisterebbero i campi di grano che luccicano a sud e nemmeno l'estate."

Ogni colore aveva il suo bel da fare a convincere gli altri del proprio valore, ma quando tutti ebbero terminato di argomentare la propria tesi, la questione

era ancora aperta. Confusi e arrabbiati l'uno con l'altro, decisero di scioperare. Il giorno seguente Colorado era tutta sfumata in bianco e nero. Il cielo plumbeo, triste, pianse per ore. La pioggia allagò le vie e costrinse molti animali a restare nelle loro casette. Solamente l'ombra ballava il tiptop felice, sopra un tetto, sulle note della pioggia battente. Non si era mai vista una contesa di tale portata e gli abitanti si preoccuparono tanto da intervenire. Un pavone si presentò davanti ai colori e chiese di riavere la sua magnifica coda screziata. Come avrebbe potuto altrimenti avere l'ardire di corteggiare la sua amata? Dietro di lui saltellava un semaforo interamente nero, borbottando: "Restituitemi subito le mie tinte! Così non si può lavorare, la circolazione del traffico è in tilt!" Amaranto ebbe l'idea di andare a chiedere all'Arcobaleno. Finalmente i colori si trovarono d'accordo su qualcosa e, siccome si sentivano un po' in colpa per i disagi creati, ridipinsero la città con un bel sospiro di sollievo da parte di tutti gli abitanti.

Arcobaleno aveva sentito parlare della disputa e non desiderava affatto essere coinvolto. Aveva bisogno di tutti loro per scintillare alto nel cielo e temeva che un suo giudizio potesse offendere l'uno o l'altro, perciò rispose così:

"Cari colori, vi amo come figli.
La presenza di tutti voi mi fa brillare.
Tuttavia chi di voi è il più importante,
non saprei dirvi,
solo un'indicazione vi posso dare.
Se avete bisogno di consigli,
è dalla regina che dovrete andare."

La regina! Perché non ci avevano pensato da soli? La regina era una matita bianca che un giorno inciampò su una tela interamente nera e, ruzzolando a terra, scarabocchiò per caso delle strisce a S che crearono una strada. Rialzatasi, le piacque molto quella via e decise di delineare a fianco simpatiche casette sorridenti, negozi e parchi naturali con tante giostre. Si lasciò prendere la mano e disegnò una spiaggia con palme nane e un mare pulito colmo di pesci di ogni specie. Ma che caldo! Così inserì anche colline e montagne. Invitò i colori a terminare il suo lavoro e fu così entusiasta del risultato finale, da chiamare la città Colorado. Presto gli animali parlanti e gli oggetti animati

chiesero di vivere lì. Dopo aver sbrigato le ultime faccende, la regina si sentì molto stanca. Tratteggiò per sé un castello con tutte le comodità, dove si rintanò a riposarsi per anni e a farsi crescere lunghi capelli bianchi e argentati che teneva raccolti in una treccia.

La regina non riceveva molte visite e fu felice di rivedere i suoi vecchi amici, ma la domanda era spinosa anche per lei. Sapeva infatti che i colori avrebbero dovuto trovare da soli la verità e vederla con i propri occhi.

“Cercate un bambino e seguitelo nei suoi progressi. Osservate le sue espressioni ogni volta che scopre qualcosa di nuovo e avrete la risposta.” Questo fu il suo unico responso.

Così i colori scelsero un bambino non più grande di un paio d'anni. Lo seguirono nel corso del tempo e si affezionarono a lui. Lo videro sgranare i suoi grandi occhi scuri alla vista del mare azzurro; saltare dalla gioia la prima volta che affondò i suoi paffuti piedini nella calda e soffice sabbia gialla. Il bimbo ammirò il suo primo roseo tramonto con il nasino all'insù e la bocca spalancata per lo stupore. Tenne tra le manine per ore una foglia verde di basilico fresco girandola e rigirandola, annusandola e assaggiandola. Giocò con la terra marrone fino a sporcarsi tutto, e si pasticciò la faccia fin dietro le orecchie con il suo primo gelato al gusto melone, mentre rideva a crepapelle. I colori, ricolmi di lacrime di gioia, si riavvicinarono complimentandosi l'un l'altro per il buon lavoro svolto. Quel dolce fanciullo dimostrò che ognuno di loro era unico nel suo genere e allo stesso tempo indispensabile come tutti gli altri. Quando i colori lo capirono, si abbracciarono e ritornò il buon umore a Colorado. Si tornò presto a fare festa ogni sera in spiaggia attorno al falò e a intonare melodie che riecheggiavano in ogni dove. Cercarono di coinvolgere anche l'ombra nelle loro danze, ma essa rifiutò. Anzi l'ombra provò nuovamente a mettere zizzania tra gli abitanti, ma questa voltavenne cacciata. I colori l'accompagnarono sul punto più alto dell'Arcobaleno e da lì la spinsero, lasciandola scivolare per tutto l'arco fin fuori dalla loro amata città.

Rossella Seu

Il debutto

“Tre giorni e sarò il mio debutto!”.

Edoardo, anche quella sera, fece un segno sul calendario: l’attesa era quasi terminata. Il ragazzo prese la zampogna ereditata dal nonno: «Papà, suoniamo qualcosa di nuovo?».

Papà Remigio pensò con orgoglio: *“Ha dodici anni e già suona meglio di me”.*

Prese la sua zampogna e insieme a suo figlio intonò alcune melodie armoniose.

«Bravo! – esclamò alla fine del loro duetto – sei pronto per il tuo debutto! Ricordati, lo zampognaro ha una missione da compiere: siamo gli ambasciatori del Natale, una tradizione tramandata da padre in figlio. Per giorni suoneremo e canteremo nelle piazze e nelle strade donando gioia e serenità», e dopo aver riposto gli strumenti, andarono a dormire.

La famiglia di Edoardo discendeva da una famiglia di zampognari: i suoi avi fondarono l’ordine degli Zampognari nel piccolo villaggio di Zampognà. Dove sia questo paesello nessuno lo sa. Molti hanno provato a raggiungerlo, ma il bosco ne custodisce il segreto. Una cosa è certa: una volta all’anno, la settimana che precede il Natale, da quel bosco escono a coppia gli zampognari e si dirigono nelle città assegnate.

Il gallo cantò. Edoardo si svegliò, si stiracchiò, e andò in cucina dalla mamma.

Ancora euforico dalla sera prima prese la zampogna: «Buon giorno mamma, ieri il papà mi ha insegnato un nuovo motivetto, ascolta!».

“PRRR- PRRR- PRRR”

Ma dallo strumento uscì una pernacchia.

«Edoardo smettila di scherzare!», disse mamma Doretta, sorridendo.

Il ragazzino confuso riprovò, ma uscì un orribile “PRRR- PRRR- PRRR”

Papà Remigio, che aveva udito quel suono dal cortile, entrò di corsa in cucina con aria preoccupata: «Edoardo, passami la zampogna! Provo io a suonarla».

“PRRR- PRRR- PRRR”

Il papà guardò prima la sacca e poi le canne... sembrava tutto normale. Remigio, allora, prese la sua zampogna, soffiò e il suo suono era perfetto.

«Temo che sia opera dei Lutin», sospirò il papà. Doretta si avvicinò a Edoardo e gli mise una mano sulla spalla.

Edoardo guardò il volto preoccupato dei genitori e chiese: «Chi sono i Lutin?».

«Sono folletti dispettosi, combinano guai e possono rendersi invisibili. Odiano la musica e il Natale. Qualche volta vengono a Zampognà e si nascondono nei nostri strumenti. Presto! Andiamo dal Mastro-falegname, solo lui può aiutarci».

Corsero nel negozio di Augusto, il falegname del paese.

«Ciao, Augusto temo che i Lutin si siano insediati dentro la zampogna!», spiegò Remigio. Gli passò lo strumento. Il falegname strabuzzo gli occhi, prese una lente di ingrandimento, guardò all'interno delle canne della zampogna, appoggiò l'indice sulle labbra per chiedere il silenzio e bisbigliò:

«I Lutin se non sentono rumori, credono di essere al sicuro e si rendono visibili».

Rimasero immobili, trattenendo il respiro, mentre Augusto scrutava con la lente. L'attesa non fu lunga, il falegname scattò: «Birbanti! Vi ho visti!». Si rivolse a Edoardo e Remigio: «Sono almeno tre! Sono peggio delle zecche! Vogliono rovinare il Natale».

«Il mio debutto? Oh, no! Cosa facciamo?», chiese Edoardo spaventato.

Il falegname si guardò intorno e amareggiato dichiarò: «Non riesco a costruirti una zampogna in così poco tempo».

«Bisogna fermarli prima che entrino in altri strumenti!», osservò Remigio.

Proprio in quel momento, un Lutin uscì dalla zampogna, fece una pernacchia, poi si intrufolò sotto il mantello del ragazzo, e come una pulce lo pizzicò.

Edoardo cercò di acciuffare quel birbantello. Si rotolò in terra, cercò di schiacciarlo col suo peso, ma il Lutin fece un'altra pernacchia: “PRRR-PRRR-PRRR” e saltò di nuovo dentro la zampogna. Edoardo infuriato prese lo strumento che aveva sempre amato e si mise a scuoterlo e a girarlo tra le mani ripetutamente.

«Fermati! Così rovinerai la tua zampogna – urlò Augusto –. Solo un Matagot ha il potere di allontanare questi birbanti!».

Al piccolo zampognaro brillarono gli occhi: «Chi sono i Matagot?».

«I Matagot hanno le sembianze di un gatto con l'armatura. Abitano sulla cima della montagna nel bosco dei pini bianchi. I Matagot sono pericolosi perché nei loro occhi si cela un grande potere: chi incontra il loro sguardo rischia di essere ipnotizzato! Tu, però, devi riuscire a conquistare la fiducia di un Matagot. Ascoltami bene c'è solo un modo per catturarne uno. Leghi una gallina al tronco di un pino bianco e ti nascondi ad aspettare. Il Matagot goloso annuserà la presenza della gallina e gli correrà incontro. Quello è il momento per catturarlo. Devi afferrarlo per la coda e chiuderlo dentro un sacco di cuoio. Senza voltarti, qualunque cosa accada, metti il sacco sulla spalla e corri a casa».

Augusto prese una cassetta intrecciata con radici di un faggio e la porse al ragazzo: «Poi dovrai rinchiuderlo in questa cassetta, essere gentile con lui e dargli da mangiare. La mattina dopo lo libererai».

Edoardo interruppe il falegname: «Ma hai detto che sono pericolosi!».

«Sì, ma hanno un gran senso di riconoscenza. Lui ti sarà fedele per tutta la vita perché l'hai catturato, ma non gli hai fatto del male. Ti proteggerà con i suoi doni magici e, soprattutto, scaccerà i Lutin che hanno tanta paura di lui!», spiegò Augusto al ragazzo.

Remigio si oppose: «Andrò io. Per Edoardo è troppo pericoloso!».

«La zampogna rovinata è di tuo figlio, quindi sai bene che dovrà essere lui a catturare il Matagot. Potrai aiutarlo, ma dovrà essere Edoardo da solo a prenderlo per la coda», chiari il falegname.

Padre e figlio tornarono a casa con la cassetta di radici che Augusto gli aveva regalato.

Presero una gallina, un sacco di cuoio, una corda e uscirono dal paese.

«Papà, io i pini bianchi non li ho mai visti. Esistono?» domandò Edoardo.

«Sì, ma non sarà semplice trovare questa pineta perché il loro colore appare solo all'imbrunire», rivelò il padre.

Oltrepassarono il fitto bosco e si diressero sulla cima della montagna, ma di pinete bianche non si vedeva neppure l'ombra.

«Papà ci sono solo pini verdi. Dobbiamo catture il Matagot questa notte, altrimenti non riusciremo a partire in tempo per annunciare la gioia del Natale e... addio debutto», disse Edoardo scoraggiato.

Cammina, cammina, era quasi il tramonto e si fermarono ad osservare la

vallata. All'orizzonte le nubi coprivano il sole e il bosco era tinto di rosso.

Un ultimo raggio si infilò fra le nubi e, all'improvviso videro la pineta bianca. Solo con i raggi del crepuscolo i pini mostrarono il loro autentico candido colore.

«Li abbiamo oltrepassati, torniamo indietro!», osservò Remigio.

Ritornarono sui loro passi seguendo il raggio del sole. Si ritrovarono dentro la stessa pineta verde dove erano già stati. Fra le nubi si infilò ancora un raggio di sole e davanti ai loro occhi i pini mutarono il colore, diventando bianchi come la neve. Rimasero a bocca aperta dallo stupore.

Videro una grande radice che aveva la forma di una grotta. Un rifugio perfetto! Legarono la gallina su un ramo e si nascosero in attesa del Matagot.

Fra le stelle, uno spicchio di luna sembrava un sorriso e illuminava la notte.

Finalmente si sentì un fruscio, rimasero immobili nel rifugio con il cuore che pulsava come un cavallo al galoppo.

Eccolo il Matagot: una strana creatura con una armatura d'altri tempi. Con un salto si scagliò sulla gallina.

Remigio, come segnale, diede una pacca sulla spalla del figlio che uscì dal nascondiglio con un balzo. Il gatto rizzò le orecchie e mise la coda tra le zampe posteriori. Edoardo sapeva che doveva agire in fretta, il gatto sentendo la sua presenza si girò sgranando i suoi occhi gialli. Il ragazzo focalizzò il suo sguardo sulla coda, allungò il braccio e l'afferrò. Il Matagot iniziò a dimenarsi. Remigio col sacco aperto raggiunse il figlio che infilò dentro il gatto.

«Bravo! Ora metti il micio in spalla e corriamo a casa!», si congratulò il padre.

Il Matagot con gli artigli provò a lacerare il sacco, ma il cuoio era resistente. Con un miagolio straziante chiedeva aiuto ai suoi amici felini. Il ragazzo si girò spaventato.

«Edoardo, non girarti! Corri!», ordinò Remigio.

Stava sorgendo il sole quando giunsero a casa. Mamma Doretta aveva trascorso la notte in piedi, per l'apprensione non era riuscita a dormire. Quando li vide dalla finestra aprì la porta e abbracciò Edoardo.

Remigio prese la gabbia di radici e ricordò al figlio le istruzioni di Augusto.

Il Matagot percorreva lento il perimetro tra le sbarre cercando una possibile via di fuga e, quando Edoardo si avvicinava alla gabbia, soffiava, mostrava i suoi denti aguzzi, inarcava la schiena e dall'armatura usciva il pelo dritto.

Doretta sapeva bene come cucinare una gallina prelibata per soddisfare l'appetito del micione, e appena fu cotta a puntino la diede al figlio.

Edoardo, non ebbe paura e con gentilezza offrì al gatto il suo cibo preferito. Il Matagot non poté resistere a quella delizia.

Edoardo dormì vicino alla gabbia e al mattino con il cuore colmo di speranza l'aprì.

Il Matagot rimase sull'uscio. Il ragazzo gli tese la mano in segno di amicizia. Il gatto mosse la prima zampa, poi la seconda e arrivò ad annusargli il palmo.

Edoardo lo accarezzò. Il gatto fece un inchino e lo guardò con occhi dolci: non c'era più pericolo.

Era tempo di liberare la zampogna!

Edoardo mise la sua zampogna vicino al Matagot. Il gatto annusò, ci girò intorno, i suoi baffi fremettero, i peli si rizzarono, e con un gioco di magia si rese piccolo ed entrò all'interno delle canne. Ruggiti e grida si sentirono uscire dallo strumento.

I Lutin all'improvviso saltarono fuori dalla zampogna con i vestiti strappati, le barbe arruffate e veloci come il vento uscirono dalla casa senza fare pernacchie.

Il Matagot, riprendendo le sue sembianze naturali, passò lo strumento a Edoardo. Lui avvicinò timoroso le labbra, soffiò e finalmente uscì un suono melodioso degno di uno zampognaro.

Era giunto il suo momento e insieme al papà partì per la sua prima missione.

Ancora oggi nel periodo natalizio, chissà in quale città, una coppia di zampognari, accompagnati da un gatto con l'armatura, diffondono un suono armonioso donando gioia e serenità.

Sabrina Ginocchio

I tre draghi

In un paese molto, molto, mooolto lontano, vivevano tre draghi.

Voi ora mi direte: che storia noiosa, che barba! La conosciamo già! I soliti draghi!!!

Beh, vi dimostrerò che vi sbagliate, perché questa favola nessuno l'ha mai narrata.

I draghi delle altre fiabe, quelli che conoscete voi intendo, sono mostruosamente cattivi, sputano fuoco, sbuffano fumo e odorano di zolfo. Ma questi tre, invece, sono draghi buonissimi.

Ora vi racconterò cosa accadde in una tiepida primavera.

Ai piedi del Monte Incantato sorgeva Valledoro, un piccolo villaggio di contadini che vivevano in perfetta armonia. I bambini correvano spensierati sui prati, i giardini erano sempre fioriti e il sole splendeva nel cielo azzurro. Sarebbe stato tutto perfetto, se quei tre brutti draghi che abitavano nella Montagna Incantata, avessero preferito vivere altrove.

I contadini non li volevano perché erano brutti, sporchi e puzzolenti; dicevano che avrebbero potuto rovinare la bellezza del loro tranquillo paesino.

«Mandiamoli via!»

“Cacciamoli dal villaggio!”

“Rovineranno la valle!”

Ogni giorno un folto gruppo di persone si riuniva davanti alla casa del capo villaggio, per protestare affinché prendesse una decisione.

“Amici miei, manteniamo la calma! Una soluzione si troverà, ma non dobbiamo dimenticarci che i draghi non ci hanno mai attaccato. E tu, Gertrude, ti ricordi quando ti sei smarrita nel bosco? Ti ha trovato uno di loro. Tu, Adelmo, ricordi quando la tua casa prese fuoco? Un drago ha soffiato via le fiamme”.

Ma a nulla valsero le sue parole. Il capo villaggio non riuscì a placare il malumore della folla, che lo obbligò a cacciare i tre intrusi dalla valle.

I draghierano in effetti bruttini e puzzolenti, ma avevano tutti un grande cuore buono.

Uno si chiamava Smilzo. Era alto alto e magro, come uno stecchino. Gli puzzavano le ascelle e aveva l'alito così orripilante che provocava svenimenti. Il secondo era piccolo piccolo e svelto. Il suo nome era Mignolo. Faceva di

quelle puzzette, che i fiori appassivano al suo passaggio. Ed infine l'ultimo, era grasso grasso e basso e i suoi piedi odoravano di formaggio marcio. Il suo nome non poteva che essere Cacio.

Erano evitati da tutti, e di questo i draghi ne soffrivano perché a loro le persone piacevano moltissimo. Soprattutto i bambini, che con le loro risate felici rallegravano le giornate.

Mentre tutto il villaggio era riunito per la festa del paese, nuvoloni neri e minacciosi offuscarono la luce. Si alzò un vento freddo che sbuffava rabbiosamente, e dietro a un grosso polverone comparve un mostro orrendo, gigantesco, con tre occhi e due corna lunghissime, la pelle verde cosparsa di bolle. Dalla lingua ruvida colava una melma viola. Grandi denti aguzzi spuntavano dalla bocca enorme.

“Ahahahaha!”

La sua risata pareva un ruggito, echeggiando per l'intera vallata.

“Bene, bene, basteran per cinque cene! – disse scrutandosi intorno, contando le persone intorno a lui –. Questi li mangio in un boccone, questi li tengo per colazione! Ahahaha!”

Gli abitanti del villaggio scapparono spaventati. Corsero a nascondersi nelle loro case rintanandosi sotto i letti e dentro gli armadi, ma il mostro scoperchiava ogni tetto per cercarli e mangiarli.

Alcuni bambini coraggiosi decisero di andare a chiedere aiuto ai tre draghi.

I bambini, che è risaputo hanno il cuore puro, pensarono che i draghi avrebbero potuto perdonare la cattiveria e l'egoismo degli adulti, così corsero in vetta alla montagna senza indugiare. Quando furono al cospetto dei draghi, piansero implorando il loro aiuto.

“Per favore Signori Draghi, dimenticate le cattiverie che vi hanno detto i nostri genitori! Abbiamo bisogno di voi!”

Smilzo, Mignolo e Cacio, commossi da quelle lacrime impaurite, non esitarono un istante e scesero a valle alla velocità della luce. Il mostro bavoso aveva già distrutto la metà delle case, nulla poteva placare la sua furia. Spalancò la bocca ed emise un ruggito spaventoso. Tra le mani stringeva il capo villaggio, il suo prossimo spuntino.

Prima che accadesse l'irreparabile, i Draghi decisero di usare le loro armi segrete.

State immaginando le loro zampe possenti dimenarsi in una mossa di

karate? Beh, devo informarvi che accadde qualcosa di molto più divertente.

Smilzo alzò le braccia e iniziò ad agitarle come un uccello pronto al decollo. L'aria divenne irrespirabile, una fortissima puzza di cipolla si sparse ovunque. Poi spalancò la bocca e ne uscì un micidiale tanfo di spazzatura. Mignolo invece, si accucciò a terra e spinse forte, come quando si fa la cacca. Fece una puzzetta così grossa e potente da seccare perfino l'erba. Cacio, infine, agitò velocemente i suoi piedoni, diffondendo un nauseante fetore di formaggio marcio.

Forse queste vi sembrano cose da niente, come quando voi fate una piccola puzzetta... Vi scappa da ridere, ma i vostri genitori o i vostri fratelli non svengono mica! O riuscite anche voi a seccare le piante? Non ci credo!

Ma non distraiamoci e torniamo alla nostra storia.

Stordito dalla puzza, il mostro iniziò a vacillare. Dapprima sentì girargli la testa, poi gli venne la nausea e alla fine, per non svenire, decise di scappare il più lontano possibile. Corse via senza voltarsi e non tornò mai più indietro.

Smilzo, Mignolo e Cacio furono assaliti da una folla esultante che a gran voce li proclamava eroi! I festeggiamenti proseguirono per tutto il giorno e per tutta la notte, accompagnati da canti, balli, applausi e tante risate.

Da quel giorno, gli abitanti di Valledoro impararono a non giudicare più dalle apparenze e invitarono i tre draghi a trascorrere più tempo nel villaggio, senza essere mai più cacciati né offesi.

E finalmente vissero tutti, ma proprio tutti, felici, contenti e... un po' puzzolenti!

Valentina Zinzula